

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3426

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



**AMETO
OVER COMEDIA**

**DELLE NIMPHE FIO
RENTINE COMPI
LATA DA MES
SER GIOVAN
NI BOCCAC**



**CIDA CER
TALDO
CITTA
DINO
DI FIRENZE.**



v.m.

2

NICOLO ZOPINO A' GIOVANNI
SERRISTORI PATRITIO
FIORENTINO. S.P.D.

Non si puo senza marauiglia cōsiderare Giouã
ni mio soauissimo, quãto sia malageuole tenere
il mezzo in ciascuna cosa, in maniera che ò nel
poco, ò nel troppo estremi dānosissimi, nõ si trascorra, tãta
è la debolezza, et il corto uedere dellintelletto humano.
La lingua toscana da secoli del Boccaccio per insino qua
si a presenti tēpi, per la piccola copia, et poca diligenza di
coloro che quella hanno seguita, stata cosi scritta come in
pressa trascuratamente, hora per le molte et uarie oppinio
ni di quegli che dessa si delettano, et inessa continuamens
te seffercitano, piu tosto che nella propria perfettione risti
tuita, in fastidiosa superstitione et stomacheuole è caduta.
Iquali nel uero nõ sono al tutto degni dessere biasimati, p
cio che essi (si comio credo) rettamente doperare estiman
do, se hanno mancato alquanto di giudicio, non hãno mã
cato di buona intentione, et quelli che à buon fine et cres
dēdosi fare bene adoperano alcuna cosa, senza alcun dub
bio sono piu degni di laude, che di riprensione, conciosia
che radissimi siano quegli, anzi niuni à cui è concesso da
la natura il potere uedere et conoscere tutte le cose in mo
do, che qualche uolta errare non possano. Ma ritorniamo
al proposito nostro. Da questo è nato che imprimēdo essi
i buoni autori di q̃lla, et cō loro soferchie, et false gramma
ticali osseruatiõni ponēdo differentie tal uolta, oltre alle

trouate, ne tempi, et modi de uerbi, & taluolta leuandote
de numeri, et delle p̄sone, hāno in guisa alterati gli scrit-
ti di quegli, che gli è difficile cosa in tanta cōfusione ritro-
uare la uerita, il che se non nelle sue proprie, almeno nelle
compositioni loro senza fallo alcuno ci pareua di fuggire.
Ma non è nostro intendimento al presente di questo piu
lungamēte parlare, bene in luogo et tēpo piu opportuno
(che forse nō fia di lunge) ui promettiano piu chīaramē-
te dimostrarui, quale sia itorno accio la nostra oppinione.
Dico adūque che uolēdo noi come buona parte habbiamo
fatto imprimere il rimanēte dell'opere del nostro. M. Gio-
uanni Boccaccio, ci occorse per aduentura alle mani le sue
Nimphe d'Ameto, certamēte non la minima dell'altre sue
compositioni, et quella sì dal sopradetto errore cōtamina-
ta et cōfusa, che se prima alcuna uoglia haueuamo di mā-
darla fuori uia piu ceneri accese il disio, confidantici del
tutto di curarla di cotali piaghe. Perche ricercati alcuni
anticchissimi testi, et essi conferiti insieme, appresso trouato
certe cose di propria mano del sopradetto auttore, & da
quello poco ò niente nello scriuere deuianti, credo potere
affermare senza carico di presuntione che la diligentia no-
stra sarà da essere cōmendata da chi cō occhio sano quella
raguardara. Questa adunque come à feruentissimo amato-
re della lingua nostra, et gratissimo dell'altrui fatiche Gio-
uāni mio carissimo dirizziamo à uoi, et sotto il nome uo-
stro stāpiano, certissimo che non alla qualita del dono ma
all'animo del donante ragguardarete, il che facēdo, nō so-
lamēte renderete cōueneuole premio alle nostre fatiche,
ma ui ci farete in infinito obligati. Valetē.

3

INCOMINCIA LA COMEDIA DEL
le Nimphe Fiorentine compilata da messer Gio-
uanni Boccaccio da Certaldo Cit-
tadino di Eirenze.

PROHEMIO.



ERO che gli accidenti uarii,
gli straboccamenti cōtrarii, gli
essaltamenti non stabili di for-
tuna, in continui mouimenti,
& in diuersi disii l'anime uas-
ghe di uiuenti riuolgono, adue-
ne, che altri le sanguinose batta-
glie, alcuni le candidate uita-
torie, & chi le paci togate, &
tali gli amorosi aduenimēti dudire se diletano. Molti gli
affannosi pericoli di Cyro, di Perseo, di Creso, & daltrā
ascoltano, accio che per quelli non sentendosi primi, ne so-
li, le proprie angoscie mitighino trapassando. Altri cō piu
superbo intendimento ne beni ampissimi fortunali, le ines-
stimabili imprese di Serxe, le ricchezze di Dario, le libera-
lita d'Alessandro, et di Cesare gli prosperi aduenimēti cō
continua lettura sentendo, accio che da piu alto luogo caga-
giano, l'humili cose scibifando all'alte di salir sargomenta-
no. Et alcuni sono, che dal biforme figliuolo feriti di Cythe-
rea, chi per conforto, et quale per diletto cercando gli an-
tichi amori, un'altra uolta con il concupisceuole cuore tras-
fugano Helena, raccendono Didone, con Hysiphyle piāga-
no, et ingannano con sollecita cura Medea. Ma pero che

NIMPHALE

il piagnere accompagnato non rileua il caduto, ne gli se puo per indugio tor tēpo, nelle memorie delle felicità passate gli essaltati sostengono, ma bene li passati amori leggēdo, con piu piacere li noui racendono. Adunque amor solo con debita contemplatione seguitādo in una bo raccolto le sparte cure, i cui effetti se con discretamente faranno pensati, nō trouerò chi biasimi quel chio lodo. Questi che le diuine saette tempera ne lacque di Cytherea pietoso de suoi sūggetti, sospiri à quelle di Rhamnusia contrariū tira de caldi petti, pero che si come quelli da sollicitudine aduersa, cosi da disfiata & sperata letitia insieme procedono questi, et come gli altri daccidiosa freddezza, cosi i suoi da morosa caldezza sono testimonii. Questi dal bē uiuere humano maestro, & regola purga di negligentia, di uiltate, di durezza, & dauaritia lo cuore de suoi seguaci, et loro sperti, magnanimi, & liberali, & dogni piaceuolezza di pinti rendendo con uigilante cura, se lui con diritto passo seguitando perseverano a raggi della sua stella perduce cō lieto fine, et i suoi essaltamenti da humilta regolata guidati, tolgono paura di cadere agli essaltati. Che piu di costui le molte lode in poche parole stringēdo diremo? se nō che i suoi effetti tengono in moto cōtinuo li piaceuoli cieli, dando eterna legge alle stelle, & ne uiuenti potentiata forza di bene operare, iquali se udiri da Cresò nel fuoco, ò da Cyro nel sangue, ò nella pouerta da Chodro, ò nelle tenebre da Edippo, piacerāno, & Marte ascoltādoli ò dara a lara me quiete, ò piu feruēte loperara ne bisogni. Pallade la dolcezza de suoi studii, i costui fatti sentendo, danimo diuenata maggiore, li lascia alcuna uolta, et Minerna robusta

DAMETO

4

si fa mansueta intendendoli, e la fredda Diana nentiepea disce, et Apollo piu focoso porge le sue saette. Che piu? i Satiri, le Nimphe, le Driade, & le Naiade, et qualunque altro Semone seguitandoli se ne abbelliscono, et udendoli piaciono à tutti. Adunque chi sarà colui, che per altra sollicitudine ragioneuolmente sotto si alto duca dica non militare? certo niuno, et se alcuno nē, io nō sono esso. Et se io il seguò (chel seguito, si come allui, et alla mia anima piace, per donna, allaquale simigliante formare, la saua natura, ne larte industriosa posero le sante mani.) nō i triumphi di Marte, nō le lasciuie di Baccho, nō labbondanze di Cerere, ma del mio principe le uittorie mi si fa di cantare. De le quali il cielo, et la terra sono pieni, et enne il numero tale, che piu tosto delle stelle, & delle marine arene si prenderia, che di quelle. Perche con uoce conuenueole al mio humile stato, senza paura di riprensione, non poeta; ma piu tosto amante, quella, di cui i sono aiutādomi, cantero. Et lasciando quel tempo come se stato non fosse, nel qual amore forse con non giusto parere mi parue graue, accio che à coloro, che grauoso il sostengono, porga di bene speranza, & diletto a chi lieto possiede i cari beni, la gratiosa uista de suoi tesori ad me indegno mostrati in terra, raccontero nel mio uerso, & pero chi ama ascolti, de gli altri non curo, la loro sollicitudine gli habbia tutti.

Quella uertu, che già lardito Orpheo
Mosse à cercare le case di Plutone,
Allor che forse lieta gli rendeo
La cercata Euridice à conditione,

A iiii

NIMPHALE

Et dal suon uinto dell'arguto legno,
 Et dalla nota della sua canzone,
 Per forza tira il mio debile ingegno
 Ad cantar le tue lode o Cytherea
 Insieme colle forze del tuo regno.
 Dunque per l'alto cielo, oue sei dea,
 Per quella luce, che piu ti fa bella,
 Ch'altra à cui Phebo del suo lume dea.
 Per lo tuo Marte o gratiosa stella,
 Per lo pietoso Enea, & per colui,
 Che figliuol fu di Myrrha sua sorella,
 Cui gia piu amasti nel mondo, ch'altrui,
 Per la potentia del tuo santo fuoco,
 Nel quale acceso sono, & sempre fui.
 Se ti sia dato lungo, & lieto loco
 Di dietro al sol ne l'humile animale,
 Che Europa inganno con falso gioco,
 Metti nel petto mio la uoce tale,
 Qual sente il gran poter della tua forza,
 Sichel mio dire al sentire sia eguale.
 Et piu adentro alquanto che la scorza
 Possa mostrar de la tua deitate,
 A' che l'ingegno mio faguzzza, & sforza.
 Et te Cupido per le tue dorate
 Saette prego, & per quella uittoria,
 Che d' Apollo prendesti, & per l'armate
 Nimphe (se alcuna mai di tanta gloria
 Vantar potessi, che della piacesse
 A' gliocchi tuoi, o nella tua memoria

DAMETO

Si come amata cosa loco hauesse)
 Che tu perdoni alquanto allenando
 Le fiamme nuoue dal tuo arco messe
 Nel cor, che sempre notte, & di chiamando
 Vail tuo nome per merce sentire,
 Di cio che lui con disio tene amando,
 Si che io possa piu libero dire,
 Non uinto da dolor, ne da paura
 Quel che con gliocchi presi, & con l'udire.
 Et tu piu ch'altra bella creatura
 Honesta, uaga, lieta, & gratiosa,
 Donna gentil, angelica figura,
 A' cui soggetta l'anima amorosa
 Di me dimora in pena sì contenta,
 Che poco piu ne uiue altra gioiosa,
 Leua la noce tua, & il ciel tenta
 Co preghi tuoi, che meritano effetto,
 Se uer nel tuo bel uiso sargomenta.
 Et prega, si che possa il tuo soggetto
 Della tua gran bellezza appien parlare,
 Cio che ne sente nel ferito petto.
 Chi sara quello Iddio, cha te negare
 O uoglia, o possa cio che chiederai?
 Nullo, ch'io creda, cha ciaschedun pare.
 Te degna dellor luogo, oue se mai
 Serai (che ui serai) nel diuin seno
 Me che piu tamo anchor riceuerai.
 Ecco ch'io uaglio poco, e molto meno
 Senza di te ispero di ualere,

NIMPHALE

Dunque lauto gratioso & pieno
 Di te in me discenda, il cui potere
 Più, cha te piaccia, auanti non si stende,
 Accio chio possa parlando piacere.
 Vedi la mente mia come faccende
 Quello attendendo, & dalcunaltro Iddio
 Quasi non cura, & solo il tuo attende.
 Per dire intero cio che ha nel desio,
 Adunque il tuo allei più chaltro caro
 Madonna presta gratioso, e pio.
 Io mostrero lessere stato auaro
 Ne gli altri aspetti Giove di bellezza,
 A' rispetto di quella, che formaro
 Le sorelle fatal nella chiarezza,
 Che spande il viso tuo, & di coloro,
 Che in compagnia della sourana altezza
 Di te conobbi in gratioso coro
 Nel dolce tempo, che cantan gli ucelli
 Istanti allombra dun uirente alloro.
 El bel parlare, & gliatti lieti, e isnelli,
 Et loperata gia somma salute
 Da uoi ne campi amorosi, & in quelli
 Comio posso comincio tua uertute
 Superinfusa aspettando che uegna,
 Tal che per te le mie cose uedute.
 In questo stile, che appresso disegna
 La mano, acquistin lode, e il tuo ualore
 Fino à le stelle si come di degna
 Donna, si stenda con eterno bonore.

DAMETO

6

NARRATIONE.

IN Italia delle modane parti speciale chiarezze sie
 de Ettruria di quella (si comio credo) principal me
 bro, et singular bellezza, nella qual ricca di citta,
 piena di nobili popoli, ornata di finite castella, diletteuole
 di gratiose uille, et di campi fruttifere copiosa, quasi nel suo
 mezzo, et più felice parte del santo seno iuer le stelle da le
 sue pianure si leua uno fruttuoso mote, gia dagli antichi Co
 rito nominato, auanti che Athalante primo di quello habi
 tatore su ui salisse. Ne le piagge del quale fra gli straboc
 cheuoli balzi surgeua dalberi, di querce, di cerri, & da
 beti uno folto bosco, & disteso infino alla sommita del mo
 te. Da la sua destra un chiaro fiumicello mosso dalla uber
 ta de monti uicini fra le petrose ualli discendeua gridado
 in uerso il piano, doue giunto, le sue acque con Sarno mes
 scolando il poco hauuto nome perdeua. Era di piaceuoli
 seni, et dombre gratiose la selua piena di animali ueloci, fie
 rissimi, et paurosi, & in più parti, di se abbondanti fonta
 ne rigauano le fresche herbette. In qsta selua souete Ame
 to uagabondo giouane, i Fauni, & le Driade habitatrici
 del luogo solea uisitare, et elli forse dagli uicini monti ha
 uuta antica origine, quasi da carnalita costretto di cio ha
 uendo memoria, con pietosi affetti gli honoraua tal uola
 ta, perche elli fauoreggiato da loro, le timide bestie per li
 nascosi luoghi del monte, mentre sopra la terra dimora
 ua Apollo, con sollecito passo furibondo seguia, & rade
 erano quelle, chel suo ocbio scorzesse, che per ueloci
 ta di corso, o per uolgimenti sagaci, o che dal suo arco
 non fossero ferite, o da cani ritenute, o ultimamente

NIMPHALE

uinte dalle sue insidie, et nelle sue reti incappate, in breue da lui si trouassero aggiunte, per laqual cosa di preda cati co tornaua souente alle sue case. Ma essendoli una uolta tra laltre cō piu prosperuoli casi la strana sollecitudine per uenuta alla disfiata speranza, in se lieto, dogni parte carico della presa preda, intorniato da cani tornando a suoi luogghi, disceso alle piagge teneua il piaceuole piano, gia uicino a quella parte, oue il Mugnone muore con le sue onde, et quiui affannato per la lunga uia, & per lo graue peso, et per lo soprastante caldo sottuna fronzuta quercia, di riposo uago, dipose la ricca soma, et supra le nate herbe disteso il graue corpo, alle soaua aure aperse il ruuido seno, et cacciatisi dal uiso i sudori con la rozza mano, larida bocca rinfresco con lhumide frondi delle uerdi piante, & ricreato alquanto, con li suoi cani, hora luno, hora laltro chiamando commincio aruzzare, et quindi leuato in piedi trascorrendo tra loro hor qua, hor la, alluno la gola, al laltro la coda, et qual per li piedi tirando scherzando, dalla lasciuiante turba da diuere parti era assalito, et tal uolta i nō ricchi drappi stracciati da quella il moueano ad ira in questo trastullo hor stendendoli in terra, hora se fra loro stendendo sistaua. Ma mentre che cosi prendeu a nuoua maniera sollazzo, essendo il Sol caldissimo, subito dalla uicinaria peruenne a suoi orecchi gratiosa uoce, et mai piu non udit a canzone, perche egli hauendo di cio marauiglia fra se disse. Iddii sono in terra discesi, et io piu uolte hoggi lho conosciuto, ma nol credea, i boschi piu pieni danimali si sono dati che non soleano, et Phebo piu chiari ha portati raggi suoi, et laure piu soauemente mhanò le fatiche leuas

DAMETO

7

te, & lherbe, e fiori in quantita grandissima cresciuti piu che lusato, testimoniano la lor uenuta. Essi per lo caldo affannati comio, qui uicini si posano, et usano gli celestiali dilette colle lor uoci forse auledò i mondani. Io non ne uidi mai alcuno, et desideroso di uederli, se cosi sono bella cosa, come si dice, hora gliandro a uedere il Sole guidate i passi miei, et accio che mi siano beniuoli, se di preda gli uedro uoti, della mia abbondeuoli li farò se uoranno. Et con fatica a cani, a quali con lusinghe, a quali con occhi torui et cō uoce sonora marze mostrando, pose silentio, et uerso quella parte, oue il cato estimaua, porse lorecchio ritto piegando la testa sopra la manca spalla, et ascoltato alquanto riuolto a cani, quelli con gli usati legami attaccati, alla presente quercia raccomando, et preso un noderoso bastone, col qual portando la pesante preda, a suoi homeri alcuno alleggier rimeto porgeua, uerso quella parte, doue udiua la dolce nota uolse i passi suoi, et colla testa alzata nō prima le chiare onde scoperse del fiumicello, che egli allombra di piaceuoli arbuscelli, fra fiori et lherba altissima sopra la chiara riuauide piu giouanette, delle quali alchune mostrando nelle basse acque i bianchi piedi, per quelle con lento passo uagando sandauano. Altre posti giuso i boscherecci archi, el li strasli, sopra quelle sospesi, i caldi uisi sbracciate colle candide mani rifaceano belli colle fresche onde. Et alcune data da loro uestimenti da ogni parte allaure uia sedeano attente, accio che una di loro piu gioconda sedendo cantaua, dalla quale conobbe la canzone prima alle sue orecchie esser uenuta, ne piu tosto la uide, che lor dee stimando, indietro timido ritratto singinocchio, & stupefatto che dir si doues

NIMPHALE

Se, nō conoscea. Ma i giacenti cani delle riposanti Nimphe
 leuati di colui alla uista, esso forse pensando fiera, ueloci
 con alto latrato li corsero sopra, et egli poi chel fuggir non
 gli ualse, sopraggiunto da quelli, col bastone, colle mani, col
 la fugga, et colle rozze parole da se quāto poteua cessaua
 gli morsi loro, le quali non conosciute da gloriecchi usati
 riceuere i donneschi suoni, piu fieri lui gia piu morto per
 paura, che uiuo, seguieno, et egli rimembandosi di Atheo
 ne colle mani si cercaua per le corne la fronte, in se dānan
 do il preso ardire di uolere riguardare le sante dee. Ma le
 Nimphe turbato il lor solazzo per la canina rabbia, leua
 te cō alta uoce appena in pace posero i presti cani, et lui cō
 piaceuole riso conosciuto suo essere, racconsolandolo feciono
 sicuro, et alloro loco tornate, hauendo di Ameto hauuto fe
 sta, cosi ricomincio la sua canzone la cantante.

CEphiso colle sue piaceuoli onde
 Disteso in dritta, & quando in torta uia
 Per la terra d' Aonia che gli infonde,
 Si come Lyryopa madre mia
 Con suoi rauolgimenti uinse, & prese
 Con nuoua, & disusata maestria,
 Et si per lei di Venere saccese,
 Che toltale la sua uerginitate,
 Non ualendole prieghi, ne difese,
 Mingenero, laquale tante fiate,
 Quante io ueggio onde, tanto son costretta
 Di mio padre honorar la deitate,
 Auenga che cio far molto diletta
 A me, percio chinasse riguardando

DAMETO

Mi rendon la mia forma leggiadretta,
 Laqual come sia bella in me pensando,
 Di uerde herbette, di rami, & di fiori
 Adorno lei, dogni labe purgando.
 Sopresse prendo piu lungbi dimori
 Che in altra parte, & Nimpba piu felice
 Sento le gratie de suoi primi amori
 Chel mio fratel non se, di cui si dice
 Che bellissimo, & crudo cacciatore
 Senza hauer di pieta nulla radice
 Di tutte rifiutando il caro amore
 Fin che se uide in quelle, ouio mi miro,
 Se per se consumando con dolore,
 In fior si conuerti, il qual con dirò
 Occhio riguardo per pieta souente,
 Et senza pro di lui fra me sospiro,
 Ne è sopra di me tanto possente
 La uoce, chal suo ben forse nimica
 Li fu per la follia della sua mente,
 Et si come allui lieta fatica
 Fu, per le selue i timidi animali
 Seguir, secondo la memoria antica,
 Così à me, ma fine disuguali
 Accio costringe, & muoue i nostri cani
 Le reti, & larco, & li uolanti strali,
 Per fuggire otio uisito i Siluani
 Iddi, & col mio coro mi balestro
 In luogbi tai, challui furono strani,
 Et cio che nel fu rigido, & siluestro,

NIMPHALE

Cioe amore, el piacer ad altrui,
 Questo mè caro, & piu che altro d'astro.
 Chiunque fia per sua uirtu colui
 Che degnera al mio bel uiso aprire
 Gliocchi del core, & ritenermi in lui,
 Io gli farò quel diletto sentire,
 Che piu suol essere à gli amanti caro
 Dopo l'acceso, & suo forte disire,
 Ne per me sentira mai nullo amaro
 Tempo, chi con sauer la mia bellezza
 Seguitera, come già seguitaro
 Color, iquai dopo lunga lassezza
 Lieti posai apresso i lor effetti
 Nel ben felice della somma altezza.
 Cotali affanni, & si fatti diletti
 Dal padre trassi, & dalla madre tegno
 I mie giocondi, & gratiosi aspetti.
 Et la mia arte col sottile ingegno
 Mi dier per nome Lya, & questo loco
 Al mio piacer assai piu ch'altro degno
 Io signoreggio, accesa di quel fuoco,
 Del qual tutto arde il monte Cytharea,
 Et quel mi muoue à far festa con gioco,
 Et à seruire alla amorosa dea.

A Meto poi che de cani gli fuggi la paura, & l'angelica uoce hebbe ricominciata la bella canzone, cò timido passo à quelle si fece uicino, & poggiato in terra il noderoso bastone sopra la sommita di quello compose ambo le mani, et sopresse il barbuto mento fers

mato,

D A M E T O

mato, come se quiui non fosse, fiso la cantante alienato mirana, la quale poi chebbe posto fine alle sue note, dopo lungo spatio cotale i se si mosse, quale colui che da p'fondo sonno è à uigilia subito riuocato, il quale gliocchi uolgendo sonnolenti in giro, quasi appena conosce doue si sia, di che le compagne di Lya uedutolo, à forza ritennero le uage rifa, a gliocchi già uenute per dimostrar si. Egli appena uedutandolo la forte mazza, in pie rimase, ma pur si sostenne, & poi che tutto fu del preso stordimento uscito, quiui senza niente parlare à quelle, si pose sopra l'herbe assedere, et rimirando la bella Nimpha collaltre sopra li ornati prati sollazzeuolmente giucante, la uide di quel color nel uiso lucente, del qual si dipigne laurora uegnente Phebo col nuouo giorno, et i biondi capelli con uezzose ciocche spartiti sopra le candide spalle, ristretti da fronzuta ghirlanda di ghiandifera quercia di scerner gli, et rimirandola tutta cò occhio continuo, tutta la loda, et insieme con lei la uoce, il modo, le note, et le parole delludita canzone, et in se con non falso pensiero reputa beato chi di si bella giouane la gratia possiede, et in cotal pensier dimorando semedesimo mira, quasi dubbio tra il si, el non dacquistarla, & alcuna uolta se degno di quella estimando, in se si rallegra, poi cò piu sottil inuestigatione ricercandosi, danna la rozzezza della sua forma coll'haunta letitia, & indegno si reputa della Nimpha. Ma dopo questo pensiero riforma il primo, & dopo il primo nel secouo ricade, hora dannando, hora lodando nella sua mente, & cosi in cotinoui còbattimenti saccende del piacer di colei, laquale mai piu non haueua ueduta, et quanto che egli imagini il nuouo disio non doue
 Nymph.

B

NIMPHALE

uere al desiderato fine recare, cotanto piu di quello lappeti-
to saffuoca. Egli nuouo, & grosso in queste cose, non sap-
piendo onde tal passion si mouesse, ne chi lo istimoli, miran-
do la Nimpha, alli mai non sentiti amori apre la uia, et gia
conosce il suo disio da gli occhi di colei riceuere alcun con-
forto, per la qual cosa piu, & piu fiso mirandoli credendosi
forse porre fine à quello col riguardarla, piu forte gli ap-
parecchia principio, et piu lalluma. Et non sappiendo come
beuendo con gliocchi il non conosciuto fuoco faccende tut-
to, et si come la fiamma si suole nella superficie delle cose
uante con subito mouimento gittare, et quelle leccando lecc-
cate fuggire, & poi tornare, cosi Ameto colei rimirando saffu-
uoca, & come dallei gliocchi toglie, fugge la nuoua fiam-
ma, ma per lo subito piu mirare torna piu fiera. Ne prima
di questo si prese il giouane guardia, che amore inestinz-
guibile nella calda mète prese eterne forze. Onde egli in se
molte uolte le parole de ludita cãzone ripensando, tutte
lètende, ma solamente chi questo amore si sia, non conosce,
perche cosi fra se quui con uoce tacita commincio à parla-
re. O' celestiali Iddii, di tutti ho gia co Satiri dimorando,
la mirabile potètia ascoltata, & ciascuno in parte mè noto,
ma solamente questo amore, per cui costei si diletta dessere
seguita, & del quale ella cotanto canta, io nõ conosco, ne
le sue uie uidi giamai, perche io uoi, & lui per li suoi mes-
desimi meriti prego, che mi si faccia conoscere, accio che io
sappia in che piacere à costei, gliocchi di cui hanno hauu-
ta forza di trarmi dalle mie ombre, di farmi dimenticare
la mia preda, dabbandonare larco, le saette, e i cani miei,
ella sola mi piace, io non so se questo si chiama Amore.

DAMETO

10

Se cotale effetto muoue dalla colui deita, nome prendendo
dal suo motore, se gliè costi, sopra ognaltra cosa mè ebaro,
& se costi non è, ella pur piace, et dette queste parole la ri-
guardaua da capo, ma come ella uerso lui i uaghi occhi
uolgeua, cosi i suoi da subita uergogna uinti bassaua, &
in se follia estimaua da lui si bella cosa da disio mosso essere
mirata. Ma poi da lo occulto fuoco sospinto da capo alza-
ua gliocchi dicendo. O' qualunque deita ne gliocchi di co-
stei dimori, che costi mi stimoli, perdonai non prendere con
piu forza che si cõuegna il non usato animo, se ti piace che
io à suoi piaceri mi disponga, molto minore forze ti biso-
gnano astrignermi. Poi appresso fra se diceua. Deb à che mi
dispongo io? hor nõ ho io gia udito quãto graue cosa sieno
glimperii delle giouani, le quali niuna quiete uogliono ne
lor soggetti? chi mi reca ad uolere il bene sempre tenuto
sottomettere? cioè la liberta, le tenebre, et le luci son mie,
come io le uoglio usare, & à me sta il risparmiare il lento
arco, & le mie saette, & à prendere à mia posta lombre,
& lasciarle, & la preda per mia sollecitudine acquistata,
dono come mi piace. Dunque che uo fare? io mi uoglio met-
tere à seguitare, et non so che. Onde ò pietosi Iddii questo
furore uenuto nõ so donde nella mia mente suggasene, che
non si conuiene alla mia forma seguire si fatta giouane. Io
in habito rozzo, ne boschinato: & nutricato debbo lascia-
re queste cose piu conueneuolmente usare à coloro, che piu
uolte lhanno usate, io non sono Gioue, à cui si bella cosa si
confaccia, il quale è da credere, che le sue parole insino di
sopra le stelle nota, et piu presto di me, con molta piu arte
singegnera di piacere à costei, & alluè cio che à me si

disdice, diceuole, à me non è la forma di Adone, ne le ricchezze di Mida, ne la cethera di Orpheo, ne la militia di Marte, ne la sagacita di Atblantiade, ne la tyrānia de Cyclopi, per lequali cose, ò per alcuna delle io possa piacēdo, ò per forza nell'animo entrare allei con sollecitudine, come ella singegna dentrare à me colla sua bellezza. Ella anchora nata diddio, uorra di Dio hauere figliuoli, et non duno semplice cacciatore. Lascero adunque queste cose, et à uecchi officii tornādo, la cōminciata uita in quelli, con quelli rehero all'ultimo fine. Poi alquanto uerso Lyarinolto muta proposito, come la forma di lei entra ne gliocchi suoi, et in tutto si dispone nelle sue rozze opere di pacere, ognalstro pensiero contrario abbattuto. Perche rimossi elquanto i suoi capelli non stanti in alcun ordine dinanzi al uiso, l'irsuta barba costringne stare in piano, & à suo potere tuopre i difetti del non sano uestimento, gia cōminciādo si à uergognare, se alcuna cosa in se forse conosceua deforme, et così dice. La bella Nimpha nuouamente amiei occhi apparita, nel suo cantare (se io ho ben udito) non inuita piu altrui, che me, alle sue bellezze, perche dunque diuenendo uile, non ardirò io di tentar quello, da che io anchora non sono stato cacciato? chi puo sapere le cose future? assai ne furono gia di quelle, che per li pastori abbandonarono gli Iddii, & chi è certo se costei fara il simigliante? ò il contrario? à me non costa nulla il prouare, et se io piacero, con solatione eterna riceuero nell'animo, se io prouando nō piac cio, assai tosto potro fare quello, che hora senza hauere prouato, di fare disponea, & certo io pure dourei piacere, & se il mio uiso nō dara chio piaccia, la mia operatione il

supplira. Questa nimpha segue le caccie, & io, il quale cresciuto nelle selue, sempre collarco, & colle mie saette ho seguite le saluatiche fiere, ne alcuno fu, che meglio di me ne ferisse, à me niuna paura è d'aspettare colli aguti spiedi gli spumanti Cinghiari, & i miei cani non dubitano assalire i fului Leoni, & ne boschi alcuna parte è si occulta, che nasconda animali, che io nolla sappia, ne nullo meglio di me giamai conobbe doue le rete piu ragioneuolmente si spieghino, & niuno inganno à ritenere i uolanti uccelli si puo fare, che io non l'abbia gia fatto, & fare lo sappia. Queste cose tutte à suoi seruigi disporro, & oltre cio me medesimo. Io fortissimo le portero p' gli alti boschi larco, la pharetra, & le reti, & di quelli scendero, sopra i miei homeri la molta preda posando. Io presto correrò à gli straboccheuoli passi, doue allei tenerissima, et paurosa nō si conuiene dandare. Io le mostrero gli animali, et i seignerolle le loro cauerne. Io l'apparecchiero le frizide onde presto a qualunque hora, & le ghirlande della fronzuta quercia ritenēti al bellissimo uiso laccese luci di Phebo, le uero da gli alti rami porgendole ad essa, & di molte altre cose anchora comiei seruigi la souerro. Lequali cose se alcuna gratia meritano, io l'hauero, pero che appena mi si lascerebbe mai credere, che di gratitudine fosse si nuona bellezza macchiata. Et certo se ella pure de suoi guidardoni auara uerso me fosse, si nō possio guarir dallei essere gabbato, pero ch'ella ne mi leua dalle usate caccie, anzi la doue solo andaua, hora con gratiosa compagnia cerchero le folte selue, & il uederesì bella cosa come costei è, sia non piccol merito de miei affanni. Seguirò adūque quello che piace à gliocchi miei. Questo hauendo in se Ameto deliberato, cerca nell'animo

qual uia sia da pigliare nelle nuoue cose, & piu uolte da pronta uolonta sospinto, uolle con pietose parole piene de prieghi (se gli hauesse sapute dire) tentare il nouo guado, ma la natura del nouello signore, à cui ignorantemente haueua pur teste lanima data, nol consente, onde gli indietro tirandosi, rimane uergognoso, & sel uiso piu rosso per il sole, che per quella, il sostenesse, aperta la mostrerebbe, ma mosso da altro consiglio, quindi leuandosi, per li caldi campi ritorna alla sua preda. Et poi che la soprauenuta poluere hebbe con chiarissime acque dal suo uiso cacciata, caricata si quella sopra i forti homeri conessa uene dinanzi alla nimpha, & anchora che copiosa di cio la uedesse, con pronto uiso, et timido cuore gli presento la sua cō quelle poche, & non composte parole, che egli dire seppe, & nel gratioso choro si mescolo delle dōne, ne quindi per motteggienoli parole, ne per atti, lequali forse non intendea, ne per altro accidente cesso quel giorno, infino che la soprauenuta ombra alle sue case richiamo ciascuna, & lui.

L Egato con nuoue legame si torno Ameto alle sue case, et solo alla bella Nimpha pensando, consuma i tēpi suoi, le notti per adietro parute corte alle graui fatiche da Ameto prese ne gli alti boschi, hora da fociosi disii lunghissime son repute. Ameto da nō conosciute cure da lui sollecitato, maladice le troppo lunghe ombre, ne prima la luce entra ne uegghianti occhi, che egli leuato co suoi cani ricerca le selue, & in quelle ò ua cacciando, ò troua, ò aspetta le belle Nimphe, lequali ritrouate, lieto alle communciate caccie le seguita, & con intento animo ne le cose loro gratiose, sapute da lui, uolonteroso le serue, niuno affanno gli pare graue, niuno pericolo gli mette paura.

Pa. Egli quasi piu presto che i suoi cani diuenuto, uedendo Lya colle proprie mani prende i piu fieri animali. Egli tende loro le reti, & quelle stēde, & quelle ne porta, et quasi si nulla pare che alcuna cosa adoperi nella caccia altri, che Ameto, ilquale poi colloro nelle calde bore ne freschi prati posandosi sotto le grate ombra, allato alla chiara riuu del fiumicello, con consolatione danimo somma, si cōtenta desere stato ardito, pero che di quelle tutte si uede familiare, Et à Lya massimamente caro.

Continua nella incommineata opera Ameto, & sospinto da fociosi disii seguita i caldi amori con petto non sano, ma il lagrimoso uerno nimico à suoi piaceri hauendo spogliato di frondi le selue, & alte spalle de monti eccelsi coperte di bianca ueste, con lunga dimoranza turba le uaghe caccie. Egli alcuna uolta uscendo delle sue case il mondo biancheggiante riguarda, & uede gli riuu per adietro chiari, & correnti con soauue mormorio, hora torbidissimi con ispumosi rauolgimenti, & con ueloce corso tirandosi dietro grandissime pietre dagli alti monti con romore spiaceuole gli ascoltanti inferstando, discendere, ò quelli tutti in pietra per lostringente freddo essere tornati pigri, & i prati altrauolta bellissimoi, hora ignudi mostrare dolenti aspetti, riguarda: gli spatiosi campi, se alcuno senza neue ne troua, con uedoni solachi soli puo rimirare, ne le uoci dalcuno uccello sente, che le sue orecchie con dolcezza solleciti, ne alcuna piazza conosce, che tenga pecora, ò pastore, & il cielo gia stato ridente, & chiaro, et promettete colla sua luce letitia, uede spesso chinder si di nuuoli stigni, liquali co la terra cōgiunta

NIMPHALÈ

ti hāno potētia di fare profonda notte nel mezzo giorno,
 & da quelli crepitati alcuna uolta, prima con subita luce,
 poi con terribile suono è spauentato, et per le regnati Pliade
 à uenti ogni legge essere tolta conaste, onde essi discor-
 renti con soffiamento impetuoso, à gli alberi, & allalte tor-
 ri, non cha glibuomini, minacciano ruina, souente diradis-
 cādo gli robusti cerri del luogo loro, & la terra guazzosa
 per le uersate pìoue da cielo, spiaceuole si rende à uiandā-
 ti. Per lequali cose ciascuno uolētieri guarda le proprie ca-
 se, & quinci Ameto non piccolo spatio di tempo della sua
 Nimpha perde la chiara uista, et cō raggione da dolore co-
 stretto, i suoi lunghi otii, & le spiaceuoli dimoranze del
 uerno maledice, à suoi occhi imponendo la legge che serua
 il cielo. Ma accio che il male gratioso tempo nō passi pers-
 duto, in acconciare reti, et in rimpēnare saette, et in aguz-
 zare gli spuntati ferri, & in risartire gli affaticati archi,
 & le loro corde, lo spende. Egli anchora amaestra i cani,
 & con sollecitudine continoua rapaci uccelli apparecchia
 alle celestiali risse, questi per se, & quelli serbādo alla sua
 Lya. Ma poi che Phebo uenuto nel mōtone phrisseo, rēde
 alla terra il piaceuole uestimento di fiori innumerabili co-
 lorato, allei dal noioso autunno suto per adietro spogliato,
 et gli alberi di gratiose frondi, et di fiori ricoperti sostenero
 i lieti uccelli, et le occulte caverne renderono à prati gli as-
 morosi animali, et i cāpi la scosa Cerere fecero palese, et le
 allodole imitanti lhumane cethere colloro cāto gaie cōmin-
 ciarono à riprendere il cielo, et tutta la terra dipinta, da
 argētali onde rigata si mostra allegra, et à Zephiro soauis-
 simo fra le nuoue foglie senza sturbo furono rendute le fre-

DAMETO 13

sche uie, et il cielo egualmēte porgeua segno di gratioso be-
 ne, Ameto i gia tiepidi amori co la uista del nuouo tēpo, il
 quale ottima speranza gli porge di Lya, riscalda con piu
 acceso animo, & inecominciādo à uisitare i boschi, colle uo-
 ci proprie, col corno, & co cani gli fa risonare, accioche a
 gli altri accendendosene il disio per lo suo andare, Lya uen-
 dendolo piu tosto accio si muoua, et incio gli Dii gli sono
 fauoreuoli. Ella le sue armi raccōcie à tal guerra utili, neg-
 gendo il giouane tempo, cerca le selue, et il ritrouato Ame-
 to contenta della sua uista, & ciascuno giorno ritrouādo
 la egli, seguida le sue caccie, & nella calda hora i prati fre-
 schi fra lalte herbe, & fra i colorati fiori, sotto le gratiose
 ombre de giouani alberi allato à chiari rini prendono pia-
 ceuoli riposi. Laquale se auiene che alcuna uolta da Ame-
 to ritrouata non sia, in questi luoghi dallui è souēte aspet-
 tata infino alla sua uenuta, si come in luoghi di quella fe-
 delissimi rēditori. Egli molto faticato un giorno lei cercan-
 do nō hauendola potuta trouare, ad aspettarla nelli usati
 prati era disceso, doue accio che la fatica sentisse minore,
 disteso il corpo sopra il uerdeggiantente prato, difeso da raggi
 solari da piaceuoli ombre, cosi commincio à cantare.

P Hebo salito già à mezzo il cielo,
 Con piu dritto occhio ne mira, & raccorta
 Lombre de corpi, che gli si fan uelo.
 Et Zephiro suauē ne conforta
 Dilui fuggire, & lombre seguitare,
 Fin che da lui men calda ne sia porta.
 La luce sua, che nellhumido mare
 Hora si pasce, & in terra pigliando

NIMPHALE

Il cibo, qual à sua deita pare.
 Et ogni fiera ascosa ruminando
 Quel, cha pasciuto nel giouane sole,
 Tien le cauerne lui uecchio aspettando.
 Fra lherbe sinascondon le uiole
 Per lo uenuto caldo, & gli altri fiori
 Mostran bassati quanto lor ne duole.
 Nessun pastore hor è rimasto fuori
 Ne campi aperti colle sue capelle,
 Ma sotto lombre mitigan gli ardori.
 Taccion le selue, & tace cio chen quelle
 Suol far romore, & cio che su palese
 Al basso Phebo, hor è nascoso in elle.
 Le reti hora per uenti son distese,
 Et gli archi per lo caldo risoluti,
 Porger non posson hor le graui offese.
 Non son si forti aguale i ferri aguti
 Degli uolanti strai fatti feruenti
 Da caldi raggi allhor soprauenuti.
 Et ciascheduna cosa i blandimenti
 Hora dellombre cerca, ma tu sola
 Lya trascorri per laure cocenti.
 Et trascorrendo à gliocchi miei simbolo
 La uista della tua chiara bellezza,
 Che sol di se ognhora piu mi da gola.
 Deh lascia homai de gli monti laltezza,
 Non infestar le selue, & te colloro,
 Vien à riposo della tua lassezza.
 Discendi à questi campi con quel coro

DAMETO

14

Piacenole, che tecoin compagnia
 Suol sempre far gratioso dimora.
 Vedi qui lacque, uedi qui lombria,
 E i campi herbosi senza alcun difetto,
 Fuor solamente che tu in essi sia.
 Adunque uieni, & lusato diletto
 Prende come tu suoli, e gliocchi mie ?
 Lieti rifa col tuo giocondo aspetto.
 Perdona à tuoi affanni, à quai uorrei
 Piu tosto esser compagno che salire
 Affar maggiore il numero di Dei.
 Perdona allarco, & à cani che seguire
 Piu non ti possono, & homai discendi
 A' questi prati ò caro mio disire.
 Qui diletteuoli hore à trar contendi,
 El dilicato corpo allombre grate,
 Lieta pensando sopra lherbe stendi.
 Qui come suoli cantando altre fiate
 Ne uieni homai, perche dimori tanto
 Di rendere te allombre disiate ?
 Le tue bellezze degne dogni canto
 Non possono essere tocche col mio metro
 Non degno accio, ma pure dironne alquanto.
 Tu se lucente, & chiara piu chel uetro,
 Et assai dolce piu chuuuà matura
 Nel cuor ti sento, ouio sempre timpetro.
 Et si come la palma in uer laltura
 Si stende, cosi tu uie piu uezzosa,
 Chel zioninetto agnel nella pastura.

NIMPHALE

Et sei piu cara assai, & gratiosa,
 Che le fredde acque à corpi faticati,
 O che le fiamme a freddi, o ch'altra cosa.
 E i tuoi capei piu volte ho simigliati
 Di Cerere alle paglie secche, & bionde,
 Dintorno crespi al tuo capo legati.
 Et le tue parti ciascuna risponde
 Sì bene al tutto, & il tutto alle tue parti,
 Se non minzanna quel che si nasconde.
 Che per sommo disio sempre ammirarti
 Di gratia chiederei al sommo Ciove
 Di star, sol chio non credesti noiarti.
 Dunque se quella Dea ti guida, & muoue
 Di cui tu gia cantasti, uieni homai.
 Non è quest'hora à te d'essere altroue.
 Fa salue le bellezze che tu hai,
 Che dal calor diurno offesso sono
 Ogn'hora piu, che tu piu istarai.
 Vieni chio serbo à te giocondo dono,
 Che io ho colti fiori in abondanza
 Agliocchi bei, dodor soaue & buono,
 Et si come suole essere mia usanza,
 Le ciriege ti serbo, & gia per poco
 Non si riscaldan per la tua istanza.
 Con queste bianche, & rosse come fuoco
 Ti serbo gelse, mandole, et susine,
 Frauole, et bozzacchioni in questo loco.
 Belle peruzze, et fichi senza fine,
 Et di Tortole ho preso una nidata,

DAMETO

15

Le piu belle del mondo piccoline,
 Colle quai tu potrai lunga fiata
 Prender solazzo, & ho duo Leprettini,
 Pur teste tolti alla madre piazzata
 Dallarco mio, & son si monnosini
 Che meritar perdon ueggendolio,
 Et ho collor tre Cerbi piccolini,
 Che nelle reti e intrati, con disio
 Per te gli presi, & ho molte altre cose,
 Le quai ti serbo donna del cor mio,
 Pur che tu scendi tosto alle pietose
 Ombre, lasciando le selue, alle quali
 Non ti falla il tornar, quando noiose
 Non sien le fiamme à seguir gli animali.

MAnca la canzone di Ameto, & il Sole co' suoi ca
 ualli corre allonde d'esperia, & calate l'hore ser
 uenti, à chiudere il mondo forge la notte di Gan
 ge, la chiamata Lya non uiene ne luoghi usati. Per la qual
 cosa Ameto gia nel cielo conoscendo le stelle, co' suoi cani ma
 ladicendo la sua pigrizia, dolente torna alle sue case, attenz
 dendo che la fortuna ne di seguenti no' glie sia noceuoale, co
 me è stata. I festeuoli giorni della reuerenda antichita de
 dicati à Venere sono presenti, tenendo Apollo co' chiaro rag
 gio il mezzo del rubatore di Europa, insieme colla gia det
 ta Dea cōgiunto cō lieta luce. Per la quale cosa i tēpli con
 sollecitudine uisitati suonano, et dogni parte i Lydiani popo
 li ornati con diuoti incensi corrono, in quelli gli eccettua
 ti nobili colla moltitudine plebea raccolti, porti i prieghiet
 sacrificii agli iddi festeggeuoli essultano. Le uergini, le ma

trone, et lantiche madri con risplendente pompa ornatissima la loro bellezza, uisitando quelli, dimostrano à circuiti stati, ed essi templi in qualunque parte di loro di fronde uarie inghirlandati, & di fiori per tutto dipinti danno dalle grezza cagione à uisitanti. Ma tra gli altri eminentissimi sopra marmoree colonne sosteneti cādida lanima se ne lieua uno tra le correti onde di Arno, et di Mugnone, quasi uguualmente distante à ciascheduno, intorniato quanto di lui si stende del uicino piano di gratiose ombre deccelsi Pini, di diritti Abeti, daltissimi Faggi, et di robuste Querce. A questo come à piu solene concorre ciascuno, niuna habitatione è che quiui nō mandi, nulla spiaggia ritiene i suoi pastori, et le chiare riue ui mandano le sue nimphe, & le prossime selue i Fauni, et le driade, & qualūque capo tieni Satiri manda quiue, & le Naiade anchora liete ui uengono: & Vertuno ui manda i suoi popoli ornatissimi, come Priapo i suoi, & quiui mostrano alcuni come Pallade, et altri come Minerva, et chi quanto Giunone, et quali quanto Diana sieno state loro gratiose. A questo tēpio Ameto lasciato il uillescobabito, et di piu ornato uestitosi corre, et similmete ornatissima ui uiene Lya, et co uicini riguardamēti nutricano le loro frāme. Ma poi che porti furono da tutti i suoi incēsi, & prieghi, et gli animi furono pasciuti tacque il tumultuoso tēpio. Et gia del giorno uenuta la calda parte, tutti quello abādonādo, cercano le fresche ombre, et quiui presi cibi, à uarii diletti si dona ciascuno, & in diuerse parti raccolti, diuersi modi trouano di festeggiare. Alcuni co suoni delle sue sampogne, si ome gia Marsia fece ad Apollo suppongono. Altri colle sue cetbere credono Orpheo auanzas

re. Et tali sono che si uantano tra gli urtanti animali essere in giudicio simili ad Alessandro. Et quali i sacrificii di Baccho, & di Cerere tratano diuersamente cō nuoue quistioni. Et i piu alle fila di Minerua riolti, singegnano dagliualarsi ad Aragne, senza che molti seguendo Vertuno, ereno diuersamente armati dalle astutie di Arcadia. Ameto solo seguita la sua Lya, la quale al tempio non guari lontana, in bellissimo prato dherbe copioso, & di fiori difeso da molti rami carichi di nouelle frondi sopra chiara fontana con sua cōpagnia si puose à sedere, et se alquanto sopra quella mirata, asciugati i caldi sudori, si rise bella doue mancava, et co suoi occhi contentando Ameto, soauemente cōmincio à parlare, & de superiori iddii, & de difetti mondani uerissime cose narrando, con dolce stille faceua gli ascoltanti contenti. Ma il suo mostrare non era guari disteso, quando assai di lontano uerso di se conobbe uenire due bellissime nimphe, ouuia alle quali riuerente si leuo Lya, & poi che insieme liete, & gratiose accoglienze piu uolte reiteraro, disposte le superflue cose, collei sopra la fonte sassettarono à sedere, rintegrando Lya colla licenza di loro, cio che auanti colle compagne parlaua. Ameto alla uenuta delle due Nimphe di sopra i uerdi cespiti leuo il capo, & quelle con occhio uago rimira, & tutti insieme, & particolarmente ciascuna considera. Egli uede alluna, quello che piu in se istima eminente, i capelli con maestro non usato hauere alla testa rauolti, & con sottile oro à quelli non disuguale essere tenuti con piaceuole nodo alle soffianti aure, & coronata di uerdissima Ellera leuata dal suo caro Olmo, sotto quella ampia, piana, & cano

da fronte mostrare, et senza alcuna ruga aperta si palesa
 re, alla quale sottilissime ciglia in forma d'arco nō molto dis-
 giunte, di colore stigio sotto stare discerne, le quali non nas-
 scosi, ne palesi souerchio, due, nō occhi, ma diuine luci piu-
 tosto, guardano cō conueneuole altezza sollecite. Et intra
 le candidie, et ritonde guance di cōueneuole marte consper-
 se, di misurata lunghezza, et d'altezza diceuole uede affi-
 lato surgere lodorante naso, à cui quāto conuiensi sopposta
 la bella bocca di piccolo spatio contenta, con non timoros-
 se labbra, di naturale uermiglio micanti, cuoprono gli ebur-
 nei denti piccioli in ordine gratioso disposti, laquale al mē-
 to bellissimo in se piccola concavita sostenente, soprastante
 non troppo, appena gli occhi d'Ameto lascia discendere à
 considerare, la candida gola cinghiata di grossezza piace-
 uole non souerchia, el delicato collo, et lo spatioso petto, et
 gli homeri diritti, et eguali, ma si sono belle, et allaltre
 parti bene rispondenti le dette, ch'afforza è tirato da quel-
 le, à uedere quelle, le quali cō ammiratione riguardate, cō-
 sidera la coperta parte in piccioli rilieui sospesi sopra la cin-
 ta ueste, laquale sottilissima di colore acceso, dalle mani in-
 diane tessuta niente della grādezza de celestiali pomi na-
 scōde, iguali resistēti al morbido drappo, della loro durezza
 rēdonno uerissimo testimonio. Da questa parte gli salta
 lochio alle distese braccia, le quali di debita grossezza,
 strette nel bel uestire, rēdonno piu piena mano, le quali dilica-
 te con lunghissime dita, et sottili, ornate uede di cari anelli,
 liquali egli uorebbe che per lui dallei auanti che per al-
 trui si tenessero. Et quinci dal composto corpo alle parti in-
 feriori discendendo, piu che il piccolissimo piede non gli si
 mostra,

mostra, ma lei hauendo diritta ueduta, et la sua altezza
 serua nella sua mente, imagina quanto di bene si nascon-
 da ne cari panni. Et appena leuati gliocchi da lei, allaltra
 nō men bella gli torce, ne alcuna particella di quella lascia
 à riguardare, se nō come se della prima. Et gli suoi capelli
 attendēdo in altro ordine con bella treccia, et con artifi-
 cio leggiadro rauolti, nō come i primi micati doro, ma pa-
 co meno, sotto ghirlanda di myrto uerde lucenti gli uede,
 et in se quali piu si debbano laudare, quistionando non fa
 che si dire, sotto laquale uerdeggiante ghirlanda la spatio
 fa testa, et distesa imitante la neue per propria biachezza,
 apparisce piu bella, nellaquale due ciglia sottili cō debita
 distantia disgiunte, raccolte insieme faceano un tondo cer-
 chio, allato allequali gli spenti carboni si dirieno bianchi
 da riguardanti, et sotto esse risplendono due occhi di tan-
 ta chiarezza, ch'appena gli pote sostenere Ameto ne suoi,
 del mezzo de quali il nō camuso naso in linea diritta de-
 scēde, quāto ad aquilino nō essere dimanda il douere, et le
 guance allaurora sorella meritano nell'animo del riguar-
 dāte Ameto gratiosa laude, ma piu la cortese bocca disen-
 dēte alla uista co bellissimi labbri, gl'argentei denti, seruā-
 ti gli ordini de piu bellli. Et il bellissimo mēto lungamēte
 da Ameto mirato, cōcede che elli discēda alla diritta go-
 la uaga ne moti suoi, à cui il collo cādidissimo nō era dis-
 somigliante, residente come diritta colonna sopra gli ho-
 meri eguali, da bella ueste in parte nascosi, et quella par-
 te che dello spatioso petto era ad Ameto palese, hebbe for-
 za di tenere à se lungamente li suoi occhi sospesi, pero-
 che à quello luogo uicino, doue con esso si congiungono

Nimph.

C

NIMPHALE

i preciosi drappi, in mezzo da ogni parte egualmente le-
mata la bella carne, uede una gratiosa uia, laquale alla ca-
sa delli Iddii non una uolta, ma molte simagino chella an-
dasse, et per quella quanto piu puote con sottile riguardo
piu siate lar dito occhio sospinse, et rimirando sopra in ascō-
denti uestiri, auisa doue per uerebbe la prōta mano, se data
le fosse licentia, et loda le rileuate parti in aguta, et tons-
da forma mostrate dagli strignent drappi, et le braccia lū-
ghe nō piu chel douere, ne meno, li piacciono, et le cādide
mani articulate di distese dita, le quali sparte sopra il por-
porino uestimento, largo ricadente sulle ginocchia della se-
dēte Nimpha, piu aperta mostrano la loro bellezza. Egli
lei nella cintura nō grossa, manifestantelo i panni per se
dimoranti, cinta la uede con largo uolgimento distrema-
lita, et ampia oue conuensi, in se lei coll'altra loda senz-
za misura, non meno gli occhi alloro, che gli orecchi à par-
lamenti di Lya tenendo sospesi.

HAueua gia Lya la sua oratione cōpiuta, quando
a loro orecchi da uicina parte una sonante fama
pogna con dolce uoce peruenne, et à quella ris-
uolti uidono in luogo assai gratioso sedere uno pastore, qui-
ui delle uicine piagge disceso colla sua mandra, et à quella
la ruminante, et stesa sopra la uerde herbeta co caldi cor-
pi, sonaua all'ombre recenti, et sonando aggiuueua alcun-
na uolta belle parole cō gratioso uerso alla sua nota. Il qua-
le ueduto dalloro, di concordia doue egli era nandarono,
et lui per la loro uenuta tacente pregarono, che la canzo-
ne ricōinciando cantasse, et chi ha uerebbe alle petitioni
di coloro negata alcuna cosa? nō i freddi marmi di Pers-

DAMETO

sia, ne le Querce di Ida, ne i serpenti di Libia, ne i sordi
mari di Ellepōto, et laqual cosa à prieghi di quelle mos-
so Theogapen, la bocca posta alla forata canna, cosi dopo il
suono à petitione delle donne ricomincio à cantare.

NAsce del buon uoler di questa diua
Ne sacrificii della qual cantiamo
Diuoti, quanto puo la uoce attina,

Tutto quel ben, che noi con noi tegnamo,

Il qual se cessa nel nostro operare,

Semo otiosi, ò indarno facciamo

Et ben che io non possa appien mostrare

Nel canto mio la sua beniuolenza,

Parte nel uerso ne faro sonare.

Quando nel cuor di noi la sua potenza

Discende intenta, prima ogni rozzeria

Caccia, mutando in ben la nostra essenza,

Laquale adorna de'ternal bellezza

Et lei disposta à bene fa eloquente,

Humile dando à sua uoce chiarezza,

Et fuggir falle ogni luogo eminente

In pietra ferma riposando altrui,

Accio che di cader non sia temente.

Soaue, et senza furia è colui,

La doue ellentra, el suo operar piano,

Gratioso, et piaeuole ad altrui,

Ne è ne gliocchi mai dalcun uillano

Suo portamento, angelico, et soaue

Con tutti lieto, pietoso, et humano,

Et fallo liberal di quel che glibane

Ad riceuere ardito, non sentendo
 Nelle sue cose hauer uolta la chiaue.
 El suo sommo diletto è pur seruendo
 In quanto puote à chi seruigio chiede,
 Et à tementi andar lo profferendo.
 Fontana il fa di pietosa mercede,
 Non cupido di piu che gli bisogni,
 Ma soperchio tener sempre si crede.
 Ne aspettante ch'altri il suo agogni,
 Anzi per tratta si lutili cose
 Che quelle ben non cal ch'alcun ui sogni.
 A' tutti dando delle uirtuose
 Opere, essempio, & regola uerace
 Rendendo uane sempre le uirtuose.
 Et quiui, doue il raggio desta giace,
 Calcati i ben mondan collintelletto
 Sollecito si sale allalta pace.
 Et Baccho in lui si come Dio sospetto,
 Et anchor Cerere prende con misura,
 Temendo illor disordinato effetto.
 Negli ornamenti ha sollecita cura
 Ch'edei non passin la ragion douuta,
 Fuor cha dornar la diuina figura.
 Sempre fuggendo, quanto puo larguta
 Voglia del generare, à qual saccende
 Quanto concede la regola hauuta.
 Et doue ellentra da furor difende
 Della fredda ira, lei con lieto foco
 Cacciandol fuor del loco, oue s'apprende.

Ne lascia dare orecchia assai, ò poco
 Alle parole uane, & ueritate
 Udendo, in se con bene ha sommo gioco.
 Et sempre de l'altrui prosperitate
 Con laude pia ringratia il donatore,
 La sua cercando in guise non uietate.
 De gli altrui danni sentendo dolore,
 A' chi loffende ognhora perdonando,
 Come ad amico facendogli honore.
 L'animo suo in alto sollevando
 Magnanimo diuenta giusto, & saggio,
 A' tutti eguale, ciascun honorando.
 Quanto uirtu, & habito, & legnaggio
 Et tempo, & luogo, & stato lui fa degno
 Prima di se, d'altrui po cessa olltraggio.
 Con questo poi al suo beato regno
 Tira chi segue lei, laqual seguire
 Con ogni forza, & con ciascuno ingegno.
 Ci dobbiamo sforzar, si che salire
 Quando che sia possiamo alle bellezze
 Del regno suo, lequai non posso dire.
 Et in eterno usare quelle ricchezze,
 Che non si lascian uincere à disio,
 Prestando sempre liete loro chiarezze
 Manifestando à chi lacquista Iddio.
NOn era anchora di Theogapen finito il dolce cã
 to, quando Lya con le due bellissime uenute, con
 atto piaceuole si leuarono in piede ad honorare
 due altre, che quiui, ò forse il caldo fuggendo, ò tratte con

istudioso passo al nuouo suono, o sequenti le prime forse di loro compagne, liete uennero. Lequali poi che da esse con accogliēze festevoli, et cō parole amoroſe furono riceuute. Ameto che non dormia à piu mirabile uista alzo la testa, & non gia in terra ma in cielo reputaua di stare, riguardando et le uenute prima, et le ſeconde cō non minore marauiglia, lequali non humane pensaua ma dee, et di quelle luna poſto in terra l'arco, la pharetra, et le ſaette ſopra fiori, et l'herbe, nel piu alto luogho alle piu uolte proferto, & quaſi afforza donato dall'altre, ſi poſe à ſedere, et il candido uiſo di lucenti ſcintille per lo caldo rigato, cō ſottiliſſimo uelo, et con uerzoſa mano, leuate di quello, tale nella lo aſpetto rimafe, quale nella aurora freſchiſſima roſa ſi manifeſta. L'altra quelle medeſime armi diſpoſte, et i ſoprauenuti ſudori ſeccati con bianca benda, rauolta in uno ſottile mantello, dall'altre honorata ſaſſetto colla prima. Et il giacantante Theogapen con orecchie ſollecite aſcoltano, come l'altre. Ma Ameto, il quale non meno lo cchio, che laudito diletta de eſſercitare, quello che puote, prende della canzone, ſenza dalle nuouamēte uenute leuare la uista. Egli rimira la prima laquale (et non immerito) pensaua Diana nel ſuo auuento, et di quella i biondi capelli à qualunque chiarezza degni daſſimigliare, ſenza niuno magiſtero lunghiſſimi, parte rauolti alla teſta nella ſommita di quella, con nodo piaceuole deſſi ſteſſi uedi raccolti, et altri piu corti, o in quello nō con preſi ſi alle uerdi frondi della laurea ghirlanda piu belli ſparti uede, et raggierati, et altri dati allaure uentilanti da quelle, quali ſopra le candido tēpie, et quali ſopra il dilicato collo ricadēdo, piu la fanno gra.

cioſa. A' quelli cō intero animo Ameto penſando, conoſca ilunghi, biondi, et copioſi capelli eſſere della dōna ſpetiale bellezza, de quali ſe eſſa Citherea amata nel cielo, nata ne lōde, et nutricata in quelle, benche doznaltra gratia piena ſi ueggia, di quelli nudata, appena potra al ſuo Marte piacere. A dūque tãta iſtima è la dignita de capelli alle ſemine, quãta ſe qlūque ſi ſia di pretioſe neſte, di ricche pietre, di rilucenti gemme, et di caro oro circondata proceda, ſenze quelli in douuto ordine poſti, nō poſſa ornata parere ma in coſtei eſſi diſordinati piu gratioſa la rēdono ne gli occhi di Ameto. Egli ſotto la ghirlanda dello alloro di molte frondi intorno con ſottiliſſimo uelo, et purpureo faciēte al chiaro uiſo gratioſa ombra, uede per pſuntione la naſcoſa fronte per bellezza marauiglioua, et quaſi colla ghirlanda cōgiunte le circulate ciglia eſtreme, et diſgiunte riguarda nere nō meno, che q̄lle degli Ethiopi, ſotto lequali due occhi chiariffimi come matutine ſtelle ſcintillanti rimira, ne qui entro naſcoſi, ne ſuperbi, ſuor delloro luogho ſiſtēdeano, ma grani, & lunghi, et di colore bruno piu amoroſa danno la loro luce, il naſo, et le uermiglie guancie nō tumefatte, ne per magrezza rigide, di conueneuole ſpatio conſtete, ne i ſuoi luoghi ſotto i belli occhi feſteuoli ſi moſtrauano, la bocca dellaquale non diſteſa in iſconcia grandezza, piccioletta nelle ſue labra ſimigliana uermiglia roſa, & rimirandola hauea forza di fare deſiderare altrui idolci baci, & il candido collo non cauato, ma pari, & la dilicata gola ſopra li eguali homeri ottimamēte ſedenti nella loro bellezza, di ſpeſſi abbracciamenti cupidi ſi faceano, et ella di ſtatura grande, & ne membri formoſa, tanto bene proſ

portionata, quanto altra mai, uestita di sottilissimo drappo sanguigno, seminato di piccioli uccelletti doro cōposti dalle mani turche, sedendosi mostraua il candido petto, del quale merce del uestimento cortese nella sua scolatura. Ingrā parte senapriua à riguardanti, egli non toglieua alla uista la forma de tōdi pomi gliquali con sottile copritura ascondendo resistenti pareano che uolessero mostrarsi mal grado del uestimento, benché uno purpureo mātello, del quale parte il sinistro homero, & di sotto al destro braccio uero lembo passante ne ritornasse sopra il sinistro, cadente l'altro con doppia piega sopra le ginocchia di quella, alquanto dell'uno sinsegnasse di togli. Egli poi rimira le braccia, & le bellissime mani non disdiceuoli al formoso busto, & lei cinta d'ulua considera, & in ogni parte mirando oue potessi entrare la sottile uista, passare s'argomenta. Così fatte bellezze gli fanno migliori sperare le nascose, et in se, ò luso, ò la uista di quelle, con piu focoso appetito cercare. Egli si pēsa che cotale apparisse Daphne à gliocchi di Phebo, ò Medea à quelli di Iasone, et piu uolte dice fra se, ò felice colui à cui è data sì nobile cosa à possedere. Et quinci all'altra salta coll'intelletto, & lei come stupefatto p' longo spatio rimira, lodando lo habito, le maniere, & le bellezze di quella simile à qualunque Dea, et se qui non uede se la sua Lya, quasi essa essere istimerebbe. Egli uede costei di uerde uestita, tātō uerzosa cō una faetta in mano sedere, quanto alcuna ne uedesse giamai, et particolarmente come l'altre mirandola, uede i suoi capelli, à quali appena cō paratione di biondezza puote in se trouare, & di quella gradissima parte sopra ciascuna orecchia rauolti in lunga

forma cō maestreuole mano riguarda, et degli altri ampissime treccie cōposte uede sopra l'estremita del collo ricadere, et quindi luna uerso la destra parte, et l'altra uerso la sinistra incrocicchiate risalire al colmo del biōdo capo, iquali anchora auanzati ritornādo in giu in quello medesimo modo, nascōdere uede le loro istremita sotto le prime salite, et quelle con fregio doro lucēte, et carico di margherite strette stanno ne posti luoghi, ne alcuna parte un sol capello fuori del comādato ordine uede partire, sopra iquali uelo sottilissimo si stende uentilato dalle sottili aure cō piaceuole moto, ilquale nō duno solo capello occupa la ueduta al riguardate, & sopresso di molte frondi, di uermiglie rose, et di bianche, & da altri fiori adornate, legate con rilucente oro, uede una ghirlanda, laquale non meno spatio à raggi togliea, che facciano a Danaï illor capelli, & quella da lei sotto l'ombre posta assedere, alquanto piu su mandata, libera lascia la candida fronte mirare ad Ametostro, ilquale nella sua sommita delli aurei crini con nero nastro ponente alluna, et à gli altri douuto cōfine, terminata conosce, & di debita ampiezza la loda, & nella infima parte dessa uede forgere in giro, nō altro colore, che le tenebre, due tenuissime ciglia, diuise da candido mezzo in lieto spatio, et sotto quelle appena ardito di riguardare, uede due occhi uaghi, & ladri nelloro mouimento, la luce de quali bellissimi appena lascia cōprendere la loro essenza, ò chi in essi dimora, che non altrimenti lo spauenta, che colui, che uide i prima in quei di Lya, et per paura da quelli leuando i suoi alquātō piu basso tirandoli, il nō gibbutato uaso riguarda, ne patulo il uede, ne basso, ma di quella mi

NIMPHALE

fura, che in bello viso si richiede, mirandolo, sene allegra,
 et le guancie non daltro colore, che latte sopra ilquale no
 uamente uiuo sangue caduto sia, loda senza fine, auenga
 che quello colore allei nel viso dal caldo sospito, riposata,
 partitosi, la rēdesse di effenza doriētale perla, quale à dō
 na non fuori di misura si chiede, egli apresso la uermigliuz
 za bocca rimirando, cosi in se lestima à uedere, quali fra
 bianchissimi zigli uermiglirose si ueggiono, & oltra mo
 do ibaci di quella reputa gratiosi, & il mento nō tirato in
 fuori, ma ritondo, & concauo in mezzo merita gratia ne
 gliocchi di Ameto, et similmente la candida, & diritta go
 ta, et il morbido collo dal uerde mantello coperto, ilquale
 pero nō toglie alcuna parte del petto dal uestire cōsentita
 à gliocchi di colui, che ardendo rimira, ilquale eguale, &
 di carne pieno bene rispondente à gli homeri, degni desser
 re souente damorosi pesi premuti, con auido sguardo, è da
 Ameto mirato, & poi chegli con sottili auedimenti, ha le
 scoperte parti guardate, alle coperte piu lintelletto, che loc
 chio dispone. Egli non guari disotto alla scolatura discera
 ne le rileuate parti in piccola altezza, & collocchio mē
 tale trapassa dentro al uestimento, et con diletto uede, chē
 di quello rilieuo porza cagione, nō meno dolci sentendole
 chelle fieno. Egli le benfatte braccia in istrettissima manica
 da lhomero infino alla mano aperta, et in alcune parti cō
 isforzate affibbiature cōgiunte, in se le loda, colle mani bel
 lissime ornate di molte anella, et i uestimēti come q̄lle dal
 le latorā aperte disotto le braccia infino alla cintura cō sia
 mile affibbianēto ristretti, cōmenda, pero che itera mostra
 no di colei la grossezza, & per quelle aperture mettendo

DAMETOMIA

22

locchio, di uedere sargomenta cio che uno biāchissimo uest
 stimento al uerde dimorante di sotto gli niega, & bene co
 noscie che il frutto di cio cha ueduto, è riposto nelle parti
 nascose, ilquale non altri che Gione reputa degno di pos
 sedere. Egli miratola in una parte, & in altra piu uolte, tã
 to di pregio in se le duona, quāto acquistasse la bella Cia
 prigna, nel conspetto de popoli suoi, et in se piagne la roz
 za uita per adietro ne bochi menata, dolēdosi che si lunga
 stagione, si alte delitie, à gliocchi suoi apparite non erano.

Mentre che Ameto riguarda, essamina, distingue,
 et cōferma in se delle uenute Niphe la mira bel
 lezza. Theogapen cōtentate le dōne finiscie la
 sua canzone, alquale ringratiandolo, disse, meritino gli d
 di si alta fatica à te gratioso, ilquale si accetteuole il tuo
 uerso hai porto ne nostri orecch, quale affaticati si presta
 sopra le uerdi herbe il lieue sonno, et le chiare fontane, &
 frigide à gli assetati. Nō rispose cōtra Theogapē, ma intēto
 alle risse icominciate qui tra soprauegnēti pastori, i merito
 del suo cāto, adimādo chelle dōne ascoltaessero le loro quis
 stioni. Et quini Achaten da Achademia uenuto uantāte si
 di piu maestro daltro nelle sue greggie, come co uersi mo
 strare intēdeua cōtro Alcesto di Arcadia, che collui in q̄l
 li medesimi si cōfidaua di uincerlo nelle sue parole, fece
 uenire auanti, et nel suo cōspetto pose lapparecchiato Al
 cesto, et disposti ambedui di tenere p sentētia cio che p le
 dōne ascoltāti si giudicasse, Theogapen pferse à uersi loro
 launto della sua sāpogna, et p guidardone del uicitore op
 parecchio ghirlāde, et alla icerata cāna cō gōfiata gola, et
 tumultuose gote largo fiato donādo, q̄llo risoluto in suono

con preste dita, hora aprendo, hora biudendo i fatti fori,
daua piacente nota, et cōmando con segni, che ad Alcesto
cōminciante con suoi uersi cantando, Achaten rispondesse,
per laqual cosa Alcesto, & quello apresso, così cōmincio.

ALCESTE.

ACHATEN.

Come Titan del seno del laurora
Escie, così colle mie pecorelle
I monti cerco senza far dimora.
Et poi chi ho lassu condotte quelle,
Le nuoue herbette della pietra uscite
Per caro cibo porgo inanzi ad elle.
Pasconsi quiui timidette, & mite,
Et seruan lor grassezza di tal forma,
Che non curan del lupo le ferite
Ach. Io seruo nelle mie tutta altra norma,
Si come i pastor siculi, daquali
Essempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro adisiguali
Poggi salire, ma ne pian copiosi
Dherbe infinite do lor tante, & tali,
Che gliuueri di quelle fan sugosi
Di tanto latte, chi non posso hauere
Vaso si grande in cui tutto si posi.
Ne loro agnei ne posson tanto bere,
Cbancor piu non auanzi, & bonne tante
Chi nonne posso il numero sapere.
Ne per che il lupo sene porti alquante
I non mencuro, tale è la pastura
Che tosto piu ne rende, o altre tante.

I do loro ombre di bella uerdura,
Ne con uinastro quelle uo battendo,
Come le piace ognuna ha di se cura.
Vicini à molti riuu, che correndo
Dintorno uanno alloro, oue la sete
Ispenta, poi la uanno raccendendo.
Ma uoi Arcadi si poche nbaute,
Chel numero ue chiaro, & tanto affanno
Donate lor, che tutte le perdette.
Et non che pascere, ma elle non hanno
Ne monti ber che basti, & pur pensate
Di piu saper di noi con uostro danno.
Al. Le nostre in fonte chiare diriuuate
Di uina pietra beono con sapore,
Tal chelle serua in lieta sanitate.
Ma le tue molte tirano il licore
Mescolato col limo, & tabefatte
Corrompon laltre, & muoion con dolore.
Et le tue furibonde, rozze, & matte
Diuersi cibi hauendo à rugumare,
Deboli, & per ebbrezza liquefatte
Si rendono, & non posson perdurare
In uita guari, & illor latte è rio,
Ne puo uitali agnei mai nutricare.
Ma il cibo bono, che il pecuglio mio
Dalla pietra diuelto pasce, & gusta
Lor poche serua buone, & cio che io
Ne mungo è saporoso, & quella angusto
Fatica del salir le fa uogliose.

Et ueder chiar dall'berba la locusta.
 L'aria del monte le fa copiose
 Di prole tal, chen bene ognaltro auanza,
 Poi lempie danni, & falle prosperose.
 Et è si lor per continua usanza
 Il Sol legier, che ciascuna piu lieta
 E' sotto lui, chennaltra dimoranza.
 Augna che quande i gia caldo uieta
 Il cibo piu, col mio suon le contento,
 Cui ciascheduna ascolta mansueta.
 Io guardo lor sollecito dal uento,
 Et nella notte ueggio sopra loro,
 Alla salute di ciascuna attento,
 Ach. A me non cal ueggiando far dimoro,
 Ne sampogna sonar, che per se sola
 Diletto prende ognuna in suo lauoro.
 Ne non mi curo falla mia parola
 Non ubidisco subito presente,
 Sol chio men empia la borsa, & la gola.
 Comio le guardo, à chi ben le pon mente
 Le tue ueggendo, el numero ne prende
 All'auanzar mi fa piu sofficiente,
 In che la cura nostra piu faccende,
 Che ad bauer poca greggie, & uiuace,
 Donde non trassi quanto l'huom ui spende.
 Che dirai qui? hor non parlar, ma tace
 Alcesto al mio cantar, pero che uero
 Conosce quello, & gia per uinto giace.
 Al. Il tuo parlare è falso, & non sincero,

Perchio non taccio, ne credo esser uinto,
 Ma uincitor di qui partir mi spero.
 Tu hai il nostro canto in cio sospinto
 Chi è piu ricco, & chi piu mandra tira,
 Doue di miglior guardia fu distinto
 Che cantassino qui, laqual chi mira
 Con occhio alluminato di ragione,
 Vedra chi meglio intorno à cio si gira.
 Ach. Dunque accio non chiude la questione,
 Chi piu auanza quelli ha me guardato,
 Et piu sa del guardar la conditione,
 Al. Non son dapor giammi per acquistato
 I tuoi agnei, che molti à tristo fine
 Si uede tosto lasso apparecchiato.
 Ma le mie poche, nell'alto confine
 Viuaci poste, & dall'alto sicure,
 Non curanti di lappole, ò di spine.
 Et tutte fuor delle brutte misture
 Bianche, con occhio chiaro, & conoscenti,
 Di me, che lor conduco alle pasture.
 Ach. Tu fai come ti par tuoi argomenti,
 Ma molto è meglio delle mie il diletto,
 Che l'utl delle tue, che si aumenti.
 Quando uorro, da cui mi fia interdetto
 Di su salire al monte? oue pasciute
 Assegni delle tue tanto perfetto.
 Al. Da quelle herbaccie graui ritenute
 Nell'ampio uentre ch'affamate, & piene
 Sempre le tien, di salir sien tenute.

Ach. Queste son tue parole, ne conuiene
 A te di me parlar, per che non sai,
 Ne monti usato, & luso anchor titiene.
Al. Ne monti douio uso, i apparai
 Da quel le muse che gia li guardaro,
 Et nelle braccia lor t'rebbi, & lattai.
Ma tu piu grosso ch'altro, in cui riparo
 Giammai senno non fece, ne ualenza
 Taciti homai, che gli tuo uersi, amaro
 Suon rendono a coloro, a cui sentenza
 Come di saue stiamo, & la tua male
 Di pasturare mal difesa scienza
 Con altrui cerca coprirla di tale
 Mantel, che meco, che tu sei nimico
 Di greggia, piu che guardia, o mandriale,
 Di che anchor anderai tristo, & mendico.

H Aueua detto Alcesto, Achaten irato gia uoleua
 rispondere, quando le donne quasi ad una uoce
 li posero silentio, del suo errore increpandolo, le
 promesse ghirlande dando al uincitore. Et quindi leuate si
 ritornate al prato loro, sotto un bellissimo, & pieno di fiori
 alloro sopra una chiara fonte incerbio si posono a sedere
 con Ameto, et gia di cio che nella loro stanza douessero
 operare teneti trattato, durante anchora il caldo. Lya di
 l'otano due ne uide alloro co lento passo uenire, per che al
 laltre con humile parlamento: giouani disse, leuianci andia
 mo ad honorare le uegnenti compagne, alla cui uoce riuol
 te, et leuate co simile passo uerso di quelle dalloro gia ue
 dute nadarono, solo Ameto lasciado sopra la fonte, et giute
 ad esse,

ad esse, et quelle con accoglienze raccolte piaceuoli, a gli
 loro luoghi insieme uoltarono i passi, lequali uegnenti no
 altra andatura facendo, che foglia fare nouella sposa, sap
 prossimano alla fonte. La onde Ameto riguardadole, in se
 multiplicando le amirationi, quasi di senon esce, & appes
 na potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu
 mosso ad imadarne Lya, ma rattemperato lardete di fio fra
 se estimaua dessere in paradiso, et con intento occhio come
 laltre haueua fatto, cosi quelle comincia a riguardare, di
 cendo se queste qui diuenire perseuerano, in briue la bel
 lezza di Etruiria, anzi piu tosto quella di tutto il regno
 di Gioue, ci sia raccolto, et io usato di seguire bestie, amore
 poco auanti da me non saputo, sezuendo, non so come mi
 conuertiro in amante seruendo donne, alle quali cosi fatte
 seguire lunga uita mi prestino gliddii, & animo dal pre
 sente non deuiante, et come mi poteano essi fare de loro be
 ni disioso, senza hauermi questi mostrate? Egli uede luna
 in mezzo del le due secode, a quello luogo doue catana
 il pastore prima uenute, donnescamente co occhio uago mi
 randosi intorno, uenirsene dopo Lya, et lei uisita tutta di
 biachissimi uestimenti conosce, ne quali appenna sa discer
 nere i lauorii tessuti quelli con maestra mano, del cui uest
 stimento le fimbrie, le scollature, et qualunque altra estre
 mita di quelli, di larghissimi fregi doro non senza molte
 pietre uede lucenti, & di marauigliosa chiarezza discer
 ue infra gli alti alberi dipignere la uia doue ella passa, es
 gli per marauiglia riguardado, a quella nel petto una bel
 lissima fibula no solamete doro, ma di uarie gemme splen
 dente discierne, laquale cogiugnea le parti dello sparato
 Nymph.

mantello di colei, di cui l'una parte sopra il sinistro braccio raccolta, et pendete da ciascuno lato, un arco il qual porta su niente impediua, et l'altra gittata sopra la destra spalla, larga uia concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca tal uolta la bella bocca toccare, et alcuna girarsi nel'aria mouendola quella, et altra diuerse cose mostrare, cō tanta auctorita nel mouimento di lei, quāta Giunone discendente de gli alti regni userebbe ne nostri, discerne. Onde gli queste cose in se tutte cōsiderate, raccolto nella sua mente, dice alcuna uolta. Hor potrebbe egli essere che costei fosse Venere discesa ad honorare i suoi templi? io nō so, mai io nō credo che piu bella, ne tanto mai si mostrasse ad Andone, et se ella nō è dessa, ella è forse Diana, laquale, quella che collei uene di sanguigno uestita, nella sua uenuta pensai che dessa fosse, et ch'ella sia dessa nō è impossibile, pero che simile habito suole quella seruare ne boschi suoi, fuor solamēte che de capelli, ò forse che è alcuna altra Dea, et da me nō è conosciuta, et come uerrebbe q̄ dea, che la terra nō desse altri segnali? I prati tēgono i fiori, ch'essi sogliono, et lacque quella chiarezza, alcuno odore piu che l'usato nō corre per lo caldo aere, et le herbe per lo Sole passe nō liuano liete le sommita loro, ne si è mossa la terra, ne queste dōne lbāno come dea riceuuta, nō meno bella di loro, et se ella nō è celestiale, io nō so chi ella si sia mōdana? po che glie poco, ch'io apparai che il mōdo portasse cosi belle cose, et ben che io gia habbia udito che con cotali ornamenti soleua Semiramis entrare nelle camere, del figliuolo di Belo, et la Sidonia Didone andare alle caccie, certissimo delle morti di quelle, qui al p̄sente nolte debbo aspettare,

ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede. Et poi che cosi ha detto, lasciando il tutto, à considerare alle particularita di lei si riuolge, et mirandola nella parte eccelsa sotto pomposa ghirlanda delle frōdi di Pallade, uede i biōdi capelli coperti da sottile uelo, del quale parte, ma picciola, disotto alla ghirlanda sene porteria Zephiro, se si forte soffiasse, che dall'altro il potesse diuidere, gli quali sopra l'orecchie in tonda treccia raccolti, et quindi di dietro nō cascanti sopra lo eguale collo, con piccolo uiluppo stendendosi hor uerso luna, et poi uerso l'altra orecchia uicenz deuolemente ristretti, loda in infinito, ne dissimili ad alcune de le prime li reputa in legatura, ò in colore, et la nō coperta fronte dalla ghirlanda, di bella grandezza, et di luce cōmenda, dellaquale nella estrema inferiore di colore di matura Vliua, quanto conuienti eminenti, sottili, et partite, nō diritte, ma tonde due ciglia discerne soprastanti à due occhi, ne quali quanta bellezza dipinse natura giamai, tanta in quelli ne giudica Ameto, pensante quādo uolesono, alle loro forze non potere resistere alcuno Iddio, et se con soauissimo moto uerso di se gli uede leuare tātō quanto allui fissi sopra dimorano, gli pare gli ultimi termini della beatitudine somma toccare, credēdo appena che al troue, che in quelli paradiso si truoni, gli quali neretti, soauissimi, luoghi, benigni, et pieni di riso, tanto à se il tengono sospeso, che le bellissime guance, nelle quali con bianchi gigli miste si dirieno uermiglie rose, il dilicato naso, à nessuna altra stato simile, et la uermiglia bocca con gratioso rilieuo uermiglietta mostradosi, et ciascuno per se solo potēte affare miranigliare ogni huomo, ch'elli mirasse, quasi, nol muo-

nono à riguardarsi, si glie cara la luce di quegli, ne' quali
 nō meno salute sente, che in quelli di Lya. Ma poi che dal
 la uirtu dessi fu uinto, sospirādo il suo isguardo ritrasse al
 laltre cose, et come disegnate sono, riguardate tutte le loz
 da, et cō q̄lle il mēto bellissimo, sopra il quale il uelo mos
 so dalla sommita della testa, & appuntato sopra i raccol
 ti capelli da ogni parte, terminaua raggiunto, et trasparē
 te molto, tanto che appena chelli ui fosse stato, si faria det
 to, la marmorea, et in alto diritta gola, et il bellissimo collo
 piano, & co uestimenti congiunto come gli poteua difen
 deua dal Sole, ifino alla scollatura de uestimēti passante,
 laquale non ascondeua i tondi homeri col suo giro, à questa
 parte con diligentia mira Ameto, & degna di laude ma
 rauigliosa la reputa co nascosi beni, appena di se danti so
 pra gli stretti pāni alcuno segnale, et cio senza inditio di
 zioninetta eta nō aueniua, et cō questo loda le braccia, da
 le quali se per chedere andasse, domanderebbe cosi tosto,
 come da quelle di Giunone essere stretto, & toco dalle
 candidi mani, le cui nō grosse, ma lunghe dita doro circu
 late uedeua, & di quella grande di statura, & andate al
 cuna uolta uede il picciolo piede, et per merito delle aure
 mouēti i uestimēti toccati uerdi herbette nate di proprio
 uolere ne lieti prati, tal uolta piu ad alto rimira, et discer
 ne la tonda gamba da niuno calzamento coperto, & ben
 che ombrosa per gli circostanti panni la ueggia bianchis
 sima per gli scoperti membri guardādo, la sente. Egli dis
 derebbe di uedere piu auāti, ma in uano uisaffaticano gli
 occhi suoi, & per cio uenuta gia quella tanto auanti, che
 libera li rimaneua dell'altra la uista, leuo da q̄lla le luci, so

pra l'altra fermandole non con minore marauiglia. Et poi
 che egli allei uegnente in maturo habito in mezzo delle
 prime à quello luogo uenute, per spatio gradissimo riguar
 dato, non sappiendo come essere si possa uero, che egli ueg
 ga tanto di bene, quanto uede, & alcuna uolta fra se si pē
 sa dormire, et dormendo essere alli scanni superiori tirato
 à uedere quelle, et poi dice, io non dormo, et non affermā
 dolo, ne rimena in dubbio, et pur rimira cioche à gliocchi
 gli aggrada. Egli dalla statura uestita di uestimēti rosati,
 nō meno caramente fimbriati, che i primi la uede, bene che
 laurea fibula tenēte dall'altra il mantello, nel mezzo del
 petto di lei rilucesse, à costei risplēdea sopra la destra spal
 la, et quello sottilissimo da essa in piega raccolto sotto il si
 nistro braccio, & sopra quello rigittato, mostando il uers
 de rouescio ricade uerso terra, libera lasciādo la mano, nel
 laquale fiori colti per gli uenuti boschi portaua, ma cioche
 di quello, che dalla destra spalla ricade, mosso alcuna uol
 ta dal uento si stēde in lunga uia, laqual cosa lo sparato ue
 stire similmente dalle latorua facendo, la testa sua cō leg
 giadretta ghirlanda di Prouincia coperta, i biondi capelli
 da uelo alcuno nō coperti mostraua, de quali non so come
 legati ricadenua sopra ciascuna tempia bionda ciocchetta, le
 quali, lei di cio non curante, rendeuano si uezzosa, che
 Ameto nbauea marauiglia, il quale il suo uiso mirando, lo
 da la ispedita fronte, & le non irsite ciglia, ma piane, &
 tali ne suoi gliocchi di colei gliappariscono, quali gliocchi
 et laltre bellezze di Philomena al tiranno di Tracia si mo
 strarono. Le candidi guance nō daltra bellezza cōspere,
 che nella biāca rosa si ueggia non ueduta dal sole, gli dāno

materia di cōmentarle, & il naso nel suo luogo ben ricadde
 dēte colla bellezza di se supplirebbe, se al troue hauesse di
 fetto, la piccola bocca uermiglia & nel suo atto ridēte, col
 sottoposto mento cōpreso in piccolo cerchio, bāno forza di
 farsi lodare al riguardāte, il quale piu tosto l'appetito, che
 lochio (se egli potesse) ne pascerrebbe. Ma poi che egli con
 intēta cura la candida gola, et il diritto collo, et del petto,
 & degli homeri quella parte chel uestire nō gli toglie, spe
 culante tutte le loda, et cō quelle glialtri mēbri, et i palesi,
 et i nascosi cō lussurioso occhio rimira lunga fiata, il piede
 di lei andante calzato di sola scarpetta, laquale poco piu
 che le dita di quello sottile, et stretta copria, et nera, pensa
 che lui bianco faccia parere. Quelle donne considerando
 Ameto le dette cose, peruennero alluogo oue solo attenden
 dole si sedea, il quale alla loro uenuta leuatosi, poi che fra
 loro honorate, disposte larmi & i mantelli assetatte si fua
 rono, si ripose à sedere, & tutte insieme, et ciascuna per se
 lungamente mirate, cosi lieto commincio à cantare.

O Voi qualunque iddii habitatori
 Delle superne, & belle regioni
 Di tutti ben cagione, & donatori.
 Che noi, e cieli con eterne ragioni
 Reggete, & corregete disponendo
 Sempre ad buon fine, i tempi, & le stagioni.
 Et te massimamente, à cui io intendo
 O sommo gioue i uoti dirizzare
 Fo cosi del disio, ondio maccendo.
 Con quella uoce chi posso piu dare
 Diuota, uiringratio di tal bene

Qual uè piaciuto agliocchi miei mostrare.
 Tantalò, Titio, ò qualunque altro tiene
 Di Dite la città, uedendo queste,
 Sentiria gioia, obliando le pene.
 Voi le creaste, & belle le faceste
 Con uirtu liete, sanie, & gratiose,
 Et à nostri piacer le disponeste.
 Adunque à prieghi miei sempre gioiose
 Seruando loro la bellezza & lo honore
 Le fate, si come son disiose.
 Et tu da me non conosciuto amore
 Da poco tempo in la, ilqual mhai tratto
 Dalla uita seluaggia, & dallo errore.
 I stato rozzo infino allhora, & matto
 Che col suo canto, & con gliocchi la uia
 Maperse Lya, à darmiti con atto
 Non istinguibil della mente mia,
 Non notar cio, chella mia uoce canta,
 Ma cio chel cuor soggetto à te disia.
 Irendo gratia al tuo ualor con quanta
 Virtu si puote sprimer nella uoce,
 Humile sempre à tua deita santa.
 E ben chio senta il raggio tuo, che cocce
 Me, per la forza de gliocchi di quella,
 Challa tua uia rozzissimo mi doce.
 Sonio disposto sempre la tua stella
 Come duce seguir, fermo sperando
 A' buon porto uenir guidandomi ella,
 Larco, li strali, & col cacciar lasciando

Le paurose fiere, & uo seguire
 Le belle donne sempre mai amando.
 Maladitando il tempo che redire
 Non puote indietro, nel qual gia diletto
 Hebbi, facendo le bestie fuggire.
 Si chio il potessi spender nello effetto
 De tuoi seruigi, ma se mene auanza
 Darottel tutto, quel ch'omai aspetto.
 Qual selua fu, ò qual lieta speranza
 Col seguitato ben mi desse mai
 Tanto di gioia, equale ombrosa stanza.
 Quanto ho sentito, poi chio rimirai
 Di prima Lya, & chio uidi costoro,
 Le quali in ben di me raccolte cibai?
 Certo nessuna, & credo se nel choro
 I fossi, de tuoi regni, i non starei
 La meta ben, che rimirando loro.
 Perchio ti priego per meriti miei,
 Salcun ne feci, ò debbo fare, ò posso,
 Et teco insieme tutti gli altri dei.
 Che del mio domandar non sia rimosso
 Tosto leffetto, ma compiutamente
 Segna il disio, che da pietate è mosso.
 Il qual siè, che noi eternalmente
 Come noi siam, teznate in questo loco
 Senza chalcun semparta mai niente,
 Giouani, lieti, & in festa, & in gioco,
 Senza difetto, sempre mai accesi
 Ognhora piu feruenti nel tuo foco.

Deb se ò Daphne, ò Mirra saro intesi
 Da uoi nellor bisogni, non si nieghi
 A' me, che contra uoi mai non offesi.
 Ne sia bisogno chio à uoi dispieghi,
 Quanti nimici uostri habbiate uditi
 Con diligentia dando effetto à preghi.
 Sicome il ciel ne mostra allui saliti,
 Et anchora la terra il fa palese,
 Et il mar smigliante, & isuoi liti.
 Adunque siate al mio priego cortese
 Benigni, accio che con eterno ingegno
 Lodando uoi, le menti faccia intese
 Di chi uine qua giuso, al uostro regno.
S Edendo sotto il bello alloro le dōne alle fresche om-
 bre, et alcuna diposta la bella ghirlanda della bio-
 dissima testa, et scalzatafi, co' triachissimi piedi ten-
 taua le frigide onde, et altre apertesfi le strette maniche, &
 il petto, leuatifi i sottili ueli, con essi, mancante Zephro, à
 se laure chiamauano receti, forse quale Cephalo per adie-
 tro con malo augurio di Procri, asse ne boschi solea chiama-
 re. Et alcuna giacendo sopra la nuoua herbeta, mezza
 nascosa in quella, la bionda testa sopra il rauolto mantela-
 lo, quasi stanca riposaua, & nō dimeno haueuano gli orec-
 chi al canto di Ameto, alquale non pareo che gli iddi ha-
 uessero orecchia prestata, perche sogghignando alcuna uol-
 ta con motti piaceuoli lo impediua, ma poi che gli taca-
 que, Lya cosi cominciò alle donne. Giouani il sole tiene an-
 chora il di librato, per che la sua calda luce ne uieta di qui
 partirci, i pastori dormono, le cui sampogne poco auanti nē

feciono festa, & ogni maniera di diletto in fino alla bassa hora cie tolta, fuori solamente quello che nostri ragionamēti ne possono dare, iquali di niuna cosa conosco così conuenuoli (considerata lodierna solennitate) come gli nostri amori narrare, uoi siate tutte giouani, & io, & le nostre forme non danno segnale d'essere uinute, ò di uiuere senza hauere sentito, ò sentire le fiamme della reuerita Deane templi uisitati bozzi da noi. A dunque narranti, et chi noi siamo insieme, ci facciamo cōte, & dicendo faremo che noi otiose, come le misere fanno, nō passeremo il chiaro giorno, il quale non al sonno, amministratore de mondani uitii, ne alla fredda pigrizia nutrice di quelli, si dee donare. Le donne sacerdarono, & pero che à uarie dee si conoscono seruenti, et tutte à Gioue, aggiungono, che dopo i narrati Amori, pietosi uersi della deita reuerita da lei, cātī ciascuna con lieta uoce. Aggiunse si alla deliberatione l'effetto, et leuate sopra l'herbe in cerchio si poseno à sedere, et hauendo in mezzo messo Ameto, rimettono ridendo nello arbitrio di lui, che gli comandi come li pare, quale sia la prima i suoi amori narrante, il quale lieto di tanto ufficio tirandosi duna parte, accio che tutte le ueggia, à quella, che al suo destro lato sedea, bellissima di rosato uestita, la prima narratione impone sorridente, laquale ubbidendo senza alcuna disdetta, lieta così commincio à dire.

Ameto, non come la piu saua, ma come la piu antica, accio che le piu giouani lasciono ogni uergogna, prima daro per lo tuo effetto forma nel ragionare al gratioso choro, al quale te habbiamo eletto Antiste, & tu accio che ben conosci come la tua Lya molto da

te amata, & piu da douere essere, sappi per essemplio de nostri amori, sollecito ubbidire, nōtate le nostre cose, & quindi dirizzato il chiaro uiso inuerso laltre, lequali in atto tutte si mostrauano attente, disse. Nel rileuato piano de l'ode Egee, nel quale siede la terra bellissima, dal cui nome fu tātā lite tralli iddii, tolse Marte cō pattonita legge la sua uirginita ad una Nimpha piaceuole, quelli luoghi habitante, laquale poi che se corrotta dal potente Dio conobbe, senza cōmiato abbandono di Diana il gratioso choro, forse di Calisto cacciata, la uergogna temendo, ma per lo tolto fiore, in guidardone la riempie lodio di gratioso fructo, il quale poi che fu maturo nelle sue case, à se simile partori una uergine, & quella con istudio solēne nutrita produsse ad età atta ai matrimonii, chiara di felice bellezza, ma quale cagione accio la mouesse, ò che senza crine nascesse, ò che quelli per soprauenuta infermita perdesse, mē occulto, ma so che dallei fu nominata Cotrulla, & essendo carissima dalla madre seruata al debito tempo, fu sposata ad uno giouane di nobilissimi, parenti disceso nel detto luogo, nel quale, ò egli, ò predecessori suoi, forse del diuino uccello in uece il dominio seruaron, et da quello trasfero loro cognome anchora durante, à cui tanto piacque la giouane, che i suoi, et il suo primo cognome lasciando, à se, & à discendenti di lui, de quali copiosamente gli concesse Lucina, il proprio nome impose della sua donna non perituro il loro giamai, di costui discendendo nel solennissimo luogo già detto, nacque il padre mio, & quindi armata militia honorato uisse eccellentissimo ne beni publici tra reggenti, & de beni degli iddii copioso, me al

lui donata da loro, nomino Mopsa, et uedentemi nella gio-
 uinetta eta mostrante gia bella forma, ai serui di Posei-
 Pallade, la quale me beniuola riceuete nelle sante grotte del
 cauallo Corgoneo tralle sapietissime muse comise, la douo
 gustar lacque Castalie, et l'altezza di Cirra tetate, le stel-
 le cercai co ferma mano, et ipallidissimi quelli luoghi col e-
 ti sempre co riuertza segui, et molte uolte sonado Apollo
 la cethera sua, lui nel mezzo delle noue muse ascoltai, ma
 gia peruenuta alla eta debita a matrimoniu, il mio padre
 forse da Giunone infestato estimo la mia forma degna da
 abbracciamenti, et come pio padre (benche in cio non seguissi
 se pietoso leffetto, come lauiso, inquanto la riceuente para-
 te, ma non co lei che era data, ne fo contenta) egli ad uno se-
 guente Vertuno con sommo studio mi congiunse con santa
 legge, a procrearli nipoti, me, in cio allegante per natura
 le debito allui obligata, et quelli che a me a mandati pater-
 ni ubbidiente, non renitente fu dato, ricordandolo mi meta-
 te paura, pensando che elli di colui tenga il nome, che da
 Gaio Giulio quinto retenne il monarchale ufficio sublime, et
 che il mondo gia se, ma piu la propria madre di se con ma-
 raviglia dolere, uendicando le colpe a sua utilita contra
 Claudio, et Britanico miseramente comesse. Questi a me
 per penitentia eterna donato, non per marito, colla turpissima
 ma sembianza di lui non pote fare, che si i casti suoi abra-
 cciamenti mi fossero cari, che Pallade da me prima seguita,
 fosse per quelli obliata, ma piu che mai mi diedi a suoi serui-
 gi, ignali co intenta cura seguendo, auuenne un giorno nel
 tempo, nel quale Phebo la Camiculare stella lasciata, co lu-
 ce piu temperata i suoi raggi moderaua sotto le piante del

Leone nemeo, che io lasciate le sollecitudini, accio che con-
 piu aperto seno prendessi i freschi uenti, sopra i marini liti
 per sollezzuole uia, et ogni paura da me cacciata, soletta
 con imagineuole cura ne passati studi la memoria non
 pronta affannaua, sopra gli quali cosi andate, a se mi tras-
 se piu nuouo pensiero, per che uer lacque mirando in pic-
 cola barca fluttuante uidi di bella forma un giouane, il no-
 me del quale, si come poi apparai, da suoi era chiamato
 Aphron. egli, si come co uista infallibile presi, uago de di-
 letti de lacque, et pauroso di quelle, ne gli alti mari piglia-
 ua, ne in terra del picciolo legno discendere uoleua, ma a
 gila uicino mareggiando co male dotta mano semplicetto
 sandaua, et poi che io con piu intento riguardo l'ebbi mi-
 rato, piacque a gli occhi miei la sua bellezza, et sospinta
 dalla santa dea, di cui qui come posto hauemo, ragionamo
 hora, con uoce assai soaue il cominciai a riuocare in ferma
 terra, ma egli, o per saluatichezza, o per disdegno che se-
 lo facesse, non che gli consentisse a me chiamante, ma ap-
 pena mi pure rispose, et su per li uicini liti co maggiore fors-
 za mosse la ferma barca, io seguua lui non scostantesi gua-
 ri da marini liti, et co focoso disio miraua la rozza fore-
 ma, et sollecita temea i suoi pericoli manifesti a gli occhi
 miei, et co tutto che oltre il douere, contro di me il uede-
 saluatico, pure da amore uunto gli predicaua i danni suoi,
 confortandolo a fuggire quelli, ma la mie uoci operauano nie-
 te, et tanto piu cresceua il mio disio, onde piu uolte uolli
 in mare gittarmi per prendere lui, ma temete de gli iddi
 dellacque, ricordandomi di cio, che gia fatto haueuano al-
 la misera Scilla, et alla fuggete Arctusa, et a molte altre

cō paura tēperai le mie uoglie, et ritornaimi pure al rime-
 dio delle mie uoci, pensando con quelle piu che colla cor-
 porale forza, giouare à miei disu, et così dissi. O giouane,
 cui fuggi tu? se tu fuggi me, nulla cosa ti dourà far sicuro,
 io nō sono fiera rabbida, o pistolētiosa cercate di lacerare i
 mēbri tuoi, come i cani d'Atheone miseramēte cercarono il
 loro signore, ne bacchata ti seguo con quello furore che la
 misera Agave colle sue forelle seguitarono, et giunsono Pē-
 theo, io sono di questi luoghi nobilissima nimpha, te sopra
 tutte le cose del mōdo amate, dunque nō me, ma piu tosto
 à me uegnēdo, fuggi i tempestosi mari, à te, et à qualūque
 altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia, continuo
 serbanti a cosa fortuna, chi dubita che Daphne uorebbe ha-
 uere piu tosto Phebo aspettato, poi che con riposato animo
 conobbe la sua deita, che hauere subitamente lo irreuocabi-
 le aiuto degli iddii riceuuto, per loquale anchora si mostra
 uerde? nullo che con diritta mente pensera ai diletteuoli
 cōgiugnimēti hauuti poi dallui cō Climene, adunque et
 tu similmente la durezza apparecciante nocimēto, se tu
 non uieni, fuggi, tu sarai da me riceuuto non cō altro ab-
 bracciamento che il faticato, et molle Leandro fosse dalla
 sua Hero, delquale abbracciamento, mai simile nō sentisti,
 dunque che fai? quale semplicita, quale temenza ti tiene?
 quale Eumenide dea ti spauēta? hai tu forse paura di me,
 non forse così di me ti sequisca temendo, quale ad Hermo-
 frodito di Salmace aduēne? fuggbino gli iddii che tali ef-
 fetti à si fatti casi ne pducessero, altri desiderii sono i miei,
 et altri quelli di qlla, iquali poi che tu haurai conosciuti,
 maladirerai cō douuta ragione la tua durezza. O pue

te la forma mia essere di paura cazione à niuna psona? Io
 si come la piu bella di mōte Parnaso, sono piu uolte da mol-
 ti deistata cercata, et molti me hāno seguita, et Apollo ad-
 umbora luminante il cielo, et la terra, accio chelli fosse de-
 la mia gratia degno, mi fece tutte le sue uirtu note, ne al-
 cuna sua arte, nō tātō fosse segreta, mi tēne occulta, et die-
 demi lessere creduta in cio che io diceffi, quello che à Cas-
 sandra ingānato dallei, tolse. Et oltre à cio mi cōcesse esse-
 re eterna, et tu forse nō sappiendo chi io mi sono, mi fuggi,
 et pero odilo. Io sono di nobili parēti discesa, seruitrice di
 Pallade à tutto il mondo reuerēda dea, et per gli meriti di
 quella sono nimpha nel monte Parnaso, et ne miei teneri
 anni apetti delle muse, in quello habitanti, beui il dolce
 latte, et quindi peruēni alla eta ferma, come tu mi uedi, et
 tātō nel cōspetto della mia dea sono gratiosa, che operate
 ella, i segreti oraculi di Cirra mi sono manifesti, et con eter-
 na memoria lantiche cose ueggio continuo, et similmente
 le future, come se dauanti mi fossero, mi sono manifeste, tu
 solamēte à me presente sei à conoscere per subitezza diffi-
 cile, et me di me medesima fai dubitare, ma come che la
 difficulta si profondi, pur te degno per la tua forma della
 mia bellezza conosco, laquale anchora lieto possederai, se
 nō minganna quello chio ho piu uolte gia ueduto. Ma il
 disio mi strigne araccorciare il termine, il quale la tua dur-
 tezza distēde oltre al douere. Vieni adūque o giouane, io
 ti faro di piu gratiosa arte maestro, che il nauicare. Io ho à
 mia posta lo Scudo della mia Dea coperto del cuoio della
 nudrice di Giove et la sta di Minerua, et i suoi uestiri, et ser-
 bo i suoi ucelli a tuoi ginocchi, et qlla spada, collaquale pfero

la misera testa taglio di Medusa, fara tua, et cosi armato di tutte queste cose, quando ti piacerà le piu alte regioni uedere, ti mostrero come a piedi ti debbi porre le sue ali prestatoli dal Dio nominato dal monte Cillenio di Arcadia, cō arte piu somma, che quella di Dedalo temete i caldi cieli, et lumide onde, io ti faro conoscere dimorando tu meca la qualita delle case delli iddi, delle quali niuna parte mi sene occulta, et à te le ragioni mouenti quelle faro palesi, et onde i soffiatì euri, et i tumultuosi mutamēti dell'acqua, et la cagione della riuertita terra da Ariete, poi spogliata da libra ti mostrero. Dūque che dubiti di uenire à colei, che piu ti puote anchora donare chella nō ti promette? Et alle mie ultime parole o giouane apri gli orecchi, et sappi se à me bella, potete, et larza de gli miei doni, nō ueni le mie orationi cō giusta ira toccherāno gli iddi ne tuo i piccoli, es te, come Amphiarao nel cospetto de Thebani lasciādo la terra, per le fessure di quella subito co suoi carri uisito Dite, faro dallo apto mare colla tua naue inghiottire. Io il chia mai piu uolte, et reiterai le promesse, et le minaccie, ma co uēti senā dauano le mie parole, et senō fosse che le apparate cose nō ingāneuoli mi dauano del futuro, nō falsa speranza, cosi di lui disperata mene farei gita, come la misera Biblis, per lo nō pieghuole Cauno disperata senādo all'obre stizie. Ma perche di lui mi distēdero io in parole? Quāto piu uerso me la sua acerbidade induraua, tātō piu la santa dea Venere, disopra intēta alle mie battaglie di lui macēdeua colle sue fiāme. Perchio à nuoui argomēti lōgegnō presta, et anchora che forse para atto di dissoluta, cio che feci pero che tutte dico, che io ardo ui sēto

accese,

accese, cacciata la uergogna da me, laquale cōh fuoco rossezza già mi sento nel uiso uenire, uel pure dirò. Io dico che i lunghi drappi tocanti terra come hora fanno, essendo mio cinta sopra lanche, quasi pauosa de londe mostrādo mi, in alto molto piu che il douere gli tirai, per che à gli occhi suoi le candide gābe si fecero note, lequali (si comio mauidi) con occhio auido riguardo, ma pure fermo nella ostinatione cōtraria a miei uoleri si rimase. Ondio disposta à uincere lui, leuata à me di sopra à gli homeri miei il non pesante mantello, come uinta dal caldo, aperto il uago seno, le bellezze di quelle alquanto bassandomi, gli feci senza parlare scoperte. Le quali elli non prima uide che rotta ogni durezza, uolse la prora à noi con queste parole. Giouane donna attendi, io sono uinto dalle tue bellezze, ecco chio uēgo presto à tuoi piaceri. Lequali uoci come a miei orecchi peruennero, non altrimenti mi fecero lieta che fosse il Neritio duca già ne porti della figliuola del Sole, di Cillenio conosciuto l'adueto à sua salute. Elli disceso in terra, et fatto de miei abbracciamenti degno, dopo la graue rozzezza diposta, si rende soauissimo, ne piu sommo, di lui nelle nostre arti, ne di maggiore fama alcuno hoggi risuona ne nostri regni. Laqual cosa cōsiderata, l'ha uita fatica, l'ardēte fiamma, et il bene seguito fine d'ornarmi, di cantare, et fare festa mi sono souente cagione. Et pero che fauoreuole fu Venere à miei amori, con incensi solenni, et continoui, nelle sue feste uisito i suoi altari, et spero uisitare sempre col mio Aphron, et queste uoci finite, con piaceuole nota, et soaue canto commincio questi uersi.

Nymph.

E

P Allade nata del superno Giove,
 Nel ciel ne mostra piu del suo ualore,
 Qua giu ne spande quanto uuolse, & done.
 Ondella lui con perpetuo honore
 Come benigno padre, et come degno
 Hain reuerenza con sincero amore,
 Mostrando qui à noi comal suo regno
 Salir si debba per eterna pace,
 Lasciando ognaltro sollecito ingegno.
 Et colla industria sua anchor ne face
 Di gratia piu, che ne mostra il fuggire
 Da finni stigii, ouogni ben si tace.
 Et come qui postposto ogni disire
 De ben fallaci, si debbia uirtute
 Per ben di se da ciaschedun seguire,
 Per costei le prouincie hanno salute,
 Reggono i Re, & a casi emergenti
 Riparo dan le sue leggi douute.
 Costei cortese a tutti i uiuenti
 Con alta uoce chiama à gli suo doni,
 Sol che i chiamati al prender sien feruenti.
 Costei lantiehe, & nuoue conditioni
 Con occhio chiaro memora, & discerne,
 Elle future con giuste ragioni.
 Costei anchor colle bellezze eterne
 Del suo uiso piu bello à riguardare,
 Ch'altra uista giamai fra le superne,
 Co suoi effetti si sforza à purgare
 Ciascuna nebbia delli cuor mondani.

Sol chel turbato la lasci operare.
 Rendendo quinci glintel letti sani,
 Così a beni perpetui focosi,
 Come eran prima ad acquistare i uani.
 Et fa li suoi fra gli altri gloriosi,
 Piaceuoli, gentil, & ben parlanti,
 Solleciti, benigni, & gratiosi.
 O quanto son cotali effetti santi,
 Et come se tra gl'altri essere beati
 Si possono dire di quelli i disanti,
 Ben chen sien pochi, & molti gli abbagliati,
L Udite uoci, et i feruenti amori, la mira bellezza,
 et lo angelico suono, cō nota dallui mai piu nō sen-
 tita, ciascuna per se, et tutte insieme oltra modo dā
 miratione pieno ricēpiono Ameto, il quale fra se desideraua
 essere Aphron, lui sopra tutti gl'altri amati felicissimo re-
 putando. Et dice che molti men prieghi à tirare lui biso-
 gnati sarieno, anzi piu tosto, se credesse che gli giouasse,
 porgerebbe alla Nimpha de suoi. Ella nel suo aduento,
 gli piaceua molto, ma hora uia piu gli piace, & giudica
 in se medesimo, se possibile fosse dal cuore discioglier il pia-
 cere di Lya chegli il faria per seruire à Mopsa, ma cio
 non sente fattibile, ma non per tanto con quella forza che
 puote riceue cō Lya insieme la bella donna, et doue in pri-
 ma passionato per una, hora per due si sente trafiggere. Et
 quinci leuato il uiso, & uolto incerchio, lodate le parole,
 et la canzone de lubbidente donna, essamina à cui il secō-
 do mādato impogna, et ad una che allato alla prima di san-
 guigno uestita sedeua, disse. O giouane à uoi hora di segui-
 tare sappartiene. Quella cō atto uerzoso bassata un poco

La fronte, et per uergogna arrossata, disse se apparecchiata ad ubbidire, & quindi con uoce piu spedita così cominciò a narrare.

IN quelle parti, le quali Alpeo nō lento fiume da alte grotte disceso bagna colle sue onde, quasi nel mezzo tral suo nascimēto, et la fine, nacq̃ il padre mio. il quale anchora che quiui plebeio fosse, à gli otii denobili si dispose, lasciando la sollecitudine del padre di lui stata ne seruizi di Minerua continuo. Egli duna Nimpha di Corito garrula, quale le figlie di Pierio questi luoghi colenti sopra le pulite onde à noi uicine mi genero, et alle Naiade de vicini luoghi mi diede à nutrire, et non molto spatio dopo il mio nascimento passo, che elli al cielo, quello che qui n̄hauea rendeo interamenete. Ma io non seguēdo i canestri, ne le lane della santa Dea, alla gle il mio auolo era stato soggetto, nelli otii del mio padre, ne le loquaci maniere della mia madre, à portare i uendicheuoli archi di Latona, et à seguire lei ne miei puerili anni mi diedi. Et gia conosciute hauea loperate uēdette dallei cōtro la superbia di Niobe, quādo essa ne chori della figliuola mi mescolò à seruir la, allaquale io piacqui tātò, che piu ch'altra uergine lei seguente mano, et cō sollecito studio mi fece dotata delle sue arti. Ma essendo io nō molto men grāde, che io sia, et gia da marito pareuole, la mia madre un giorno cō cotali parole mi prest. Emilia cara figliuola, et unica agli anni miei lascia i presi studi, et Giunone à cui la tua forma nō richiesta matrimonio richiede, di seruire ti disponi. Tu dei à me nepoti, si cōe io douea alla mia madre, liq̃ li credo che cōcedetolui Lucina, ti loderai dhauer seguito al mio consiglio, dal quale cessandoti, di necessita di me per

dereffi l'amore. La cui uolōta conosciēdo io, prima à la mia Dea cercato per dono, et conosciutala di cio cōsentiente nel mouimento benigno della sua imagine, à mia madre risposi, me presta a matrimonii essere, ma non à lasciare Diana p̄ altra dea, doue dallei rifiutata nō fossi. Cōsenti à questo la lieta madre, & trouato un giouane secōdo il suo cuore, il cui nome gratioso mi piacque, allui p̄ sposa mi diede. Alla casa di cui essendo io menata, et gittati copiosamente sopra il mio capo i doni di Cerere, et fattemi torre tre frondi della zhirlanda di Himeneo, testimonio della mia uirginita, & festeuole dimorante alle mie nozze, et entrata colle accese tede nella camera del nouello sposo, le quali credetti che piu lieta mano portassi, che non porto, & la gran pompa de festanti giouani, & le uarie maniere delli strumenti ausonici essultarono, lieta tra laltre giouani cōtenta mi poteua dire, se Giunone de nostri matrimonii cōziugnitrice, non hauesse la mano ritratta, con isconci accidenti delle nostre fortune, laquale non dubito che beniuola à noi stata sarebbe, se a suoi doni hauessi uoluta la mia bellezza prestare, lasciando Diana. La cui beniuolenza à me mostrata ne giouani anni mai non misi inoblio, et anchora che per li celebrati matrimonii del suo choro degna non fosse di seguirlo, giamai non lasciai, ne dallei mi fu donato congedo, come à Calisto, cō tutto che una uolta grauāte, come quella apparissi nelle sue fonti, con maschia progenie poi dal peso deliberandomi. Nō mi era adūque altra deita nota del cielo, quādo (non ha anchora grā tēpo) uisitādo io gli tēpli della nostra citta, et questo massimamente doue hoggi i solēni sacrificii habbiamo celebrati, ornata come sono al

presente, & forse piu uaga, nelli suoi luoghi cantando un
 giouane gratiosi uersi à miei orecchie, mapparue la santa
 Venere de suoi cieli discendente, in forma quale al riuerte
 Anchise, fuggente gli sconci incendii de suoi tetti nel tēpo
 notturno, in fralle tenebre, si mostro la chiara luce del la
 uolo suo, allaquale il tepido cuore saperse nel primo sguar
 do, et quella colle sue fiame entrataui subito ui rimase, me
 di costumi, d'habito, et di modi in parte cābiando. Et tanto
 fu di Diana uer me la beniuolenza ferma, che gia per que
 sto non mi nego la sua cōpagnia, ma parue che io nella sua
 gratia crescesse. Duranti adunque inuoui fuochi della san
 ta dea nel petto mio, aduenne un giorno, che per questi pra
 ti soletta passando con l'arco, colle mie saette, mi uennero
 alzati gli occhi, & in aere non senza molta ammiratione
 dinanzi ad esse uidi uno ardēte carro tirato da due dras
 goni, tale à rizardare, qual forse quello di Medea figgen
 te Theseo fu potuto uedere. Nel quale una giouane donna
 nello aspetto altiera, et di fuoco cosi come il carro lucente,
 armata di bellissime arme, con uno capello dacciaio, con al
 ta cresta, con scudo uidi reggente quello, et cosi ueloce cor
 rente per laere, quali le saette turchie pinte da forte neruo
 fogliono senza alcūa cōparatione uolare, allato allaquale
 uno spirito bellissimo del suo fuoco accendentesi tutto uidi
 sedere, & con lei piu uolte tentata lentrata delli alti cie
 li, non conceduta loro, per laria uagabundi in uoce altiera
 facendola risonare, andauano questi uersi cantando.

Quantunque il capo oppresso di Tipheo
 Etna mostrante le sue ire accese

Sbrigasse, se giugnendo al Lilibeo.
 E Pachino, & Peloro le distese
 Braccia, & Appenin le gambe, tale
 Che dei forzieste à far le sue difese,
 Alla nostra non foramai eguale
 La sua potenza, quanto che si dica,
 Che molta fosse gia in ouerar male.
 Ne quella della gente, che nimica
 I monti lun dell'atro caricando,
 Infino al ciel di quei facendo bica,
 Sappressarono à Giove minacciando,
 Per torli il regno, en Flegra poi sconfitti
 Dallui, ch'anchor li spauenta tonando.
 Ne qualunque altri mai furon trafitti
 Da tel celestiale, adunque presto
 Ci sapra il ciel, à cui saliam diritti,
 Se chi uista nostro ualor molesto
 Non uol sentire, & forse a luoghi bassi
 Andare ad habitare lasciando questo.
 In quello entrati, saran da noi cassi
 Li Iddii reggenti, o per gratia ad alcuno
 Simile scanno à noi forse darassi.
 Et se resister uolesse nessuno
 Cacciandol quindi, il faremo habitare
 Misero con Pluton nel regno bruno.
 Nostra uirtu sopra le stelle pare,
 Nobilita non ha luogo, oue ricchezza
 I suoi difetti puoteristorare.
 E uigorosa, & bella giouinezza,

Che possediam, ne sia uie piu sicuri,
 Et danimo, & di cuor ne da fermezza
 Quai torri eccelse, & quai merlati muri
 Ci negberien l'entrate in ogni loco,
 Oue piacesse à nui, per esser duri?
 Dunque col carro fu del nostro foco
 Tirato da Dragoni cene montiamo,
 Già siam uicini allui, già distian poco.
 Se c'è forse negato che ui entriamo,
 Come Pheton l'accese altra fiata,
 Et così noi la seconda lardiamo.
 Con chi dentro uista, si che lenfiata
 Ira di noi dimostriam con effetto
 A' chi contrario è stato à nostra entrata.
 Et così si punisca illor difetto.

Liguali poi che tutti gli hebbi cō ritenente memoria
 compresi, bassati gli occhi già piu non potendoli re
 mirare, riguardai i uerdi prati, et in essi, quale He
 lena sopra il morto Paride fu potuta uedere, m'apparue
 Venerè. Ella sedèdo sopra le uerdi berbette, teneua colla
 destra mano le lente redine dun cauallo li dimoràte, et co
 la sinistra uno scudo, et una lancia, et quasi piangente (se
 piangere haueffono potuto i diuini occhi) pareua, et una
 giouane tutto di bellissime arme armato guardaua da uan
 ti à se, il quale à me pareua giacente senza anima, lo pris
 ma presa nō poca ammiratione, piu ne presi questo uedèdo
 ma secondo il debito costume poste le genocchia sopra la
 uerde herba, con queste uoci riuerita prima la santa dea,
 laddomandai. O santissima deita madre de piacenoli amo

ri, acquistino le uoci della tua serua merito d'essere udite
 nel tuo cōspetto, et à quelle colla diuina bocca (se degna
 ne sono) rispōdi, et se è licito che à miei orecchi peruenza,
 dicendolo tu, non mi si nieghi la cagione del tuo dolore, il
 quale nel uiso diuino mostrando i suoi uestizii, occupa non
 poco la sua chiarezza, et chi costui sia, il quale qui morto
 guardi, come mi pare. Alle quali parole così con angelica
 uoce rispose. Piaceuole giouane, costui, che tu qui uedi da
 la sua madre à me nella sua infantia lasciato, ho io ne miei
 essercitii nutricato gran tempo, infino che à questa età,
 che nel suo uiso scoperto di folta barba discernere puoi, co
 miei fomenti l'ho senza fatica reccato, et ne miei essercitii
 li hauea armi donate, et cauallo, et titolo di militia à me
 gratiosa, come tu uedi. Et hora che le sue lunghe fatiche
 erano a meriti piu uicine, alcuna deita operante, toltofi à
 me, il suo spirito uagabondo per laue (come hai ueduto)
 ue ua cō colei, che piu m'offende, onde io quella noia in me
 ue sostègo, che cape nel diuino petto. Ma p' cio che qllo che
 uuo Iddio dispone, l'altro nol torna adietro, come io posso
 il soffero mal cōtenta. Le sante uoci udite da me cō animo
 attento mi fecero pietoso, & dissi. O santa dea da luogo à
 l'ira, & tēpera le tue noie, alle quali tempo non si puo tor
 re, elle, hora che piu aiuto che altro bisogna, non ci hanno
 luoggo, io con humana mano quando ti piaccia, tentero di
 fare quello, che le diuine cōstitutioni à se nō pmettono, &
 forse il tuo armigero ti rēdero sano, et cō intero douere dis
 sposto à tuoi seruigi. Et qsto detto, ritenēte l'arco, et gli strā
 li ne luna delle mie mani, appressantemi al già freddo cora
 po, et il battēte anchor à petto disarmato, alquāto comella

uolle toccai. Elli tremaua, tutto mostrando paurosi segni
 li della uicina morte, et cō moti disordinati facena muoue
 re ciascuna uena. Ma poi che io col pprio caldo della mia
 mano il petto freddissimo tepeseci, manifestamente senti li
 smariti spiriti ritornare, et i morti risuscitare, et il cuore rē
 dere à ciascuna uena il sangue suo, onde uedendo chel mio
 argomēto trauea al fine desiderato dissi. Dea confortati, la
 smarita, et nō perita uita ritorna in costui, il cui spirito oue
 che elli sia, riuocheremo colle nostre forze a tuoi seruigiū.
 Et pseuerando lo tēni tanto, chi quello riscaldato, al palis
 do uiso conobbi alcuno colore, ma poco anchora, et i mēbrī
 comiciarono cō molto debole moto à muouersi, nō altrimē
 ti tremante, chelle piane acque nella sommita mosse da pos
 chi uenti. Et gia la uita lōtanata dallui, appena sostenēdo
 si si leuo à sedere, cotale ne modi, et nello aspetto, quale co
 lui apparue tra mōti Thessalici al non degno filziuolo di
 Pōpeio, riuocato per li uersi di Eritto da fiumi stigū, et u
 na dolorosa uoce mandato fuori, se nō che io il sostēni, seria
 caduto. Egli uedēdo cō gliocchi stati per lungo spatio, nel
 l'oscurita di Dite nascosi, la pietosa dea nel suo cōspetto ap
 pena lei sostēne di riguardare, ma uergognoso cō atti humil
 limi, senza uoce (però che anchora hauer nolla potea) del
 la abbandonata militia cercaua perdono. Laqual cosa ues
 dendo la Dea, contenta si dirizzò in piede, et beniuola a
 suoi falli promise perdono, ilquale quādo poi con piu aper
 ta uoce il domando, pietosa concesse, ammonēdolo che piu
 nellusato fallo non ricadesse, se non per quanto li fosser piu
 care le tenebre di Acheronte, che la chiara luce de regni
 suoi. Et oltre a cio gli comando in luogo di amenda del

comesso peccato, che me sempre, come cagione della sua u
 ta, seguisse, et honorasse con sommo studio, et con uiso
 pieno di letitia a miei beneficii il racomando caramēte. Et
 questo detto lasciando il luogo dipinto di marauigliosa lus
 ce, flagrante di pretiosissimi odori, fendendo laere subita
 ricerco il cielo. Ma io quini sola cō costui gia caldissimo in
 cotale guisa rimasa, contenta del dono à me da gli iddii cō
 ceduto, lui gia liberamente, et sicuro parlante, della sua
 natione, del nome, et de suoi auuenimenti il domandai, ac
 cio che chi mi fosse stato donato mi fosse chiaro. Ilquale co
 si rispose alle mie uoci. Bellissima giouane sola della mia u
 ta remedio, et sostegno, sopra Xanto bellissimo fiume in
 Phrizia corrente con onde chiarissime, si ueggono anchora
 ra le sparte reliquie della terra, che per adietro da Nep
 tunno costrutta, al suono della cethera di Apollo fu dal
 tissime mura murata, dalla quale, poi che il greco fuoco da
 gni cosa arfibile hebbe le sue fiamme pasciute, et lalte roc
 che con dispendio grandissimo tirate uerso il cielo, toccar
 rono il piano colle loro sommita, et larapita cagione di
 queste cose ricerco le camere male dallei per molti abban
 donate, uscirono giouani dannati ad eterno effilio, et u
 gabundi lasciati i liti Africani, et la grā massa premēte la
 testa del superbo Tipheo, et li abbonuoli regni di Auso
 nia, et le rapaci onde di Rubicone et del Rodano trapas
 fate, sopra le piacenti di Senna ritennero i passi loro, et for
 se con non altro augurio che Cadmo le Thebane fortez
 ze fermasse, fondarono una loro terra per habitatione
 perpetua, et di loro, et de successori. Dequali, essens
 do gia dodici secoli trapassati, et del tredesimo delle

diece parti le noue compiute, come hora del quartodecimo delle cinque parti le due, poi che dal cielo noua progenie nacque intra mondani, di nobili parenti discese una uergine, la quale essi pietosi ad uno armigero di Marte cōgiunsono con dolorose tede in matrimonio, bene speranti doperare. Et così in quelli luoghi andanti le cose, tra breui monti surgenti quasi in mezzo tra Corito, & la terra della nutrice di Romolo, di Tritolemo huomo plebeo di nulla fama, & di meno censo già dato a seruigi di Saturno, et di Cerere per bisogno, et duna rozza Nimpha nacque un giuancetto, di cui, si come di non degno di fama, il nome tacendosi, egli bene che mutasse habito, coperti sotto inganeuole uiso li rozzi costumi ritenne del padre, in ogni cosa materiale, & agreste, et non imitante i uestigi del generante, si dispose a seguitare con somma sollecitudine Giunone, la quale allui fauoreuole in quelli luoghi il produsse, & ne seruigi di lei abbondeuolmente trattando i beni di quella, per lungo spatio trasse sua dimoranza, et aglincoli parlando se nobile, a nobili cotale mestiero, quale il suo era, essere per consuetudine antica mentiuo. Doue dimorante elli il dolente Guso donante tristi auguri a noui matrimoni, della già detta uergine, con crudel morte uegnenti le sue significazioni, fu leuato di mezzo colui, che poco piu che fosse uisuto mi saria stato padre, et lei di senno, et di eta giuinetta senza cōpagnia rimasa nel uedouo letto, nelle oscuri notti triste dimoranze trabeua piangendo, infino à tanto che à gliocchi uaghi di lei laueniticcio giouane di uenusta forma, nō simile al rustico animo apparue, ma nō so doue, laquale nō altrimenti uedendolo senti di Cupido le fiamme,

ubi facesse Didone ueduto lo strano Enea, et come colei di Sicheo, così questa del primo marito la memoria in lethe tuffata, cominciò à seguire i nuoui amori, sperando le perdute letitie rintegrare col nuouo amate, lequali piu tosto aduegna che poche rimase, con dolorosa morte per le operationi di lui, sapparecchiauano di terminare. E sso nō meno piacèdo ella allui, che elli allei piacesse, ardente di piu focoso disio, piu sollecita di produrre ad effetto lultime fiamme, lequali nō si doueano spegnere, se coperto ingano nō ci hauesse le sue forze operate. Lagiouane del suo honore tenera resiste cō piu forza a suoi uoleri, et dubiosa delli stretti fratelli, sta ferma alle battaglie de focosi disui, per la qual cosa acio perducere nō si puo cio che cerca colui. Ma le uarie sollecitudini, et cōtinoue tirano à compimento uo de pensati modi del giouane, ilquale in parte secreta tronatosi collei, luno et laltro tementi, cō uoce sommessa a loro cōgiugnimenti inuocarono Giunone, et allei chiamata porsero prieghi, che colle sue indissolubili leggi fermasse gli occulti fatti, et i patti da nō rōper si mai fermasse nella sua mente, infino che lecito tēpo cō degna solennita concedesse, che quei saprissono. Vltimamente giurando per la sua deita luno à laltro, che allhora (suori che per soprauegnente morte) luno sarebbe daltrui che de laltro, et laltro daltrui che de luno, che sēna in su riuolgendo le sue onde fuggisse dal mare. Giuno fu presente, et diede segni dhauere inteso le loro preghiere, et dimorando quiui diede effetto à gli amorosi cōgiugnimenti de quali io à migliore padre serbato, sel troppo affrettato colpo di A tropos non fosse, nacqui, et dalloro ibrida fui nominato, et così anchora mi chiam

no. Ma il mio padre si come indegno di tale sposa, trahendolo ifatti, singegno d'annullare i fatti sacramenti, et le promesse cōventioni alla mia madre. Ma li iddii nō curantisi di perdere la fede di si uile huomo cō abbandonate redine riserbādo le loro uendette à giusto tēpo, il lasciarono fare, & quello che la mia madre gli era, si fece falsamente dun'altra nelle sue parti. Laqual cosa nō prima senti la suenturata giouane, dal primo per isciagurata morte, et dal secōdo per falsissima uita abbandonata, che i lungamente nascosi fuochi fatti palesi, co riceuuti ingāni, chiuse gli occhi, & del mondo allei mal fortunoso si rende agli iddii. Ma Giunone ne Himeneo non porsero alcuno consentimēto a secondi fatti, bene che chiamati ui fossero, anzi esseccando la adultera giouane cō longanneuole huomo, et uerso loro con giuste ire accendendosi, prima priuotolo di gran parte de beni riceuuti dallei, et dispostolo à maggiore ruina, à morte la datrice, la data, & la riceuuta progenie danno con infallibile sententia, uisitando con nuoui danni, chi à tali effetti porse alcuna cagione. Ma io uenuto ne di screti anni questa dea, alla quale picciolletto rimasi, et à cui molto di me è caluto seguēdo nelle palestre Palladie, come allei è piaciuto cō diuersi ingegni ho le mie forze operate, et si mē stata beniuola la fortuna, che in quelle da molti sono stato, et sono riputato agrissimo pugnatore. Questa cosa hauēdo partorito gratiosissimo fiore, riuscì à pessimo frutto, et nō pēsato, pero che per questi effetti forse nō meno di Hercole riputādomi degno, oltre al piacere de gli iddii, cō la mēte leuato in alto cercana i cieli, come uoi uedeste ne i focosi carri, tirati da fieri Draghi, ma in quelli niu

na entrata nē fu largita, et già prōtissima ruina, manante à tirāti la forza, ci sapparecchiana, laquale forse senza irreuocabile morte nō saria stata. Fui adūque, et sono in uita p uoi riuocato, come uedete, et p cio si come à uostro, et sempre à uostri piaceri disposto, iponete regola qual ui pare, sicura che quella cō passo cōtinouo che uoi direte, seguira studioso. Poiche egli hebbe così detto rimirandomi fiso, si tacque. Ma io niuna altra legge imposi alla riuocata anima, se non che seguendo lusate palestre facesse di fare frutto, quale il già bello, et aperto fiore mostraua douere produrre, et che dopo la Dea, io sola nel mondo fossi donna della sua mente, quelli doni promettēdoli in merito, che puo donare la mia Dea. Et poi che così hebbe detto in fino à qui la bella dōna, seguendo lordine incōminciato dall'altre, con uoce piena di melodia così cōmincio à cantare.

Diana gli aspri fuochi temperante
Colle sue onde, et con arco proteruo
Cbi la uolesse offender, minacciate,

In darno mai di quel non tira neruo
Ver chi li spiace, si come Atbeone
Il senti tristo conuertito in ceruo.
Con dritta lista à ciascun sua ragione
Di dar li piace, & fa si che Astrea
Giusta, non fa dalcuno eccettione,
Cbi segue i suoi piacer, conuien che stes
A' tal doner con lanimo soggetto,
Che quel ch' à se non uole, altrui non dea.
Sequendo sempre in se il uiuer retto
Senza offender altrui ognhor rendendo

A ciascun quel, che suo con sano effetto.
Costei di spada armata, in man tenendo
 Giusta bilancia, gratiosamente
 L'humile esalta, il superbo premendo.
Quando costei è nel mondo possente
 Lamata cupidèzza, & isfrenata
 Madre di brighe, & di question mouentes
E si dallei col suo ualor recata,
 Che termini non passa del douere,
 Che del passar non sia tosto purgata.
Et se la gente che uiue in calere,
 Come conuiensi, l'hauesser giamai
 Nullo sbauria con ragion da dolere.
Ma li dolenti, che ad eterni guai
 Disposti sono, & ogni di piu presso
 Si fanno a quei, che lor saran sezzai.
Al barattare occulto ognuno è messo,
 In uoce aperta chiamando costei,
 Che dal ciel nota di ciascun leccesso,
Laquale à tempo anchor uerra collei
 Lira di Gioue sciendendo focosa,
 Et senza hauer pietà punira i rei.
Et giusto è che chi lei gratiosa
 Non ha uoluta, con aspra uendetta
 Crudel la senta sopra se crucciosa.
Et io la cheggio sì che chi la aspetta
 Benigna goda, & gli altri tribolati
 Da crudi affanni muoian con lor setta,
Lasciando in pace qui poi i beati.

Finito il

Finito il gratioso canto della donna bella, il quale
 fu cotale nelli orecchi di Ameto, quale quello di
 Atblantiade in quelle di Argo. Egli già sentente
 il terzo fuoco, riuoco gli occhi dallo angelico uiso di lei,
 et sospirando cō tacita uoce disse. O Inache minore cosa sa-
 rebbe, et à te molto piu lieue, benchè ogni cosa egualmēte
 possibile sia appo te, di farmi in Ibrida cōuertire, et Ibrida
 in Ameto, che nō fu rēdere alla prezāte madre, la femina
 Iphi maschio, oh quāto io il desidererei, et quāti prieghi ti
 farebbono da me porti deuoti, sio alcūa sperāza hauessi di
 cotal gratia. Dopo queste parole, cō uoce piu alta riguar-
 dādo le aspettati dōne, disse. O bella dōna sequire le prime
 col gratioso cāto, et col parlare. Allequali parole la Nīpha
 di purpurea ueste copta, sentendo che allei dicea, dopo un
 leggiadretto riso leuata alta la testa, così cōmicio à plare.

E Non sarebbe forse men senno il tacer si à me, hauē
 do due sì fatti amori uditi hora dauati dalle due
 dōne, et certo il farei, se senza il proposto, et il cō-
 munciato ordine guastare, far si potesse, ma pero che fare
 non si puo, le mie tiepide fiamme à rispetto dellaltre, raccō-
 tero. Cipri di molte citta richissima tenne il padre mio, nō
 di sangue, ne danimo popolesco, ma di mestiero, egli posta
 tutta la sollecitudine a beni di Saturnia, p diuenire copio-
 so di quelli, l'honore della sua militia nabbādonò, disponē-
 do il forte scudo nel quale i raggi di Phebo, & l'animale
 di quella casa, nella quale egli piu si rallegra nel cielo, nel
 colore desso, figurati portaua. Ma già di qlli pieno la mia
 madre per isposa saggiunse, allhora di bellezza famosissi-
 ma Nīpha in tutto Cipri, et illoro matrimonio fu felice,

Nimph.

F

et nel cōspetto de gli Iddi accetteuole, pero che me cō molti altri figliuoli generarono simiglianti ciascuno à suoi parenti. Ma mentre che io giouanetta, et lasciaua tiraua semplice alli fermi anni le fila di Lachesis, Pomena sollecita nelli spatiofi orti, bauendo ueduto dello humore duno giouinetto rampollo di pero duno antico, et robusto pedale, et della uirtu de solari raggi, mediante una Nimpha, nascere un bel garzone, con gratiosa cura il nutricaua, quasi nelle sue delitie nato, et pero che humile il uedeua, et pacifico, di Pacifico nome li fece dono. Egli collo effetto seguēdo quello, uenuto in etā ferma, per seruidore il diede al suo Vertunno, et poi che à quelli anni fu peruenuto, ouio correa, à me per marito laggiunse. Egli mi piacque, et piace sopra tutte le cose, ne altro mai mel fece, ò farebbe dimenticare. Tenēdomi adūque così di costui amore come elli Vertūno così io Pomena proposi di seguitare, et dessere nelle sue arti dotta per fuggire gliotii. Ne fu dallo auiso di lungi l'effetto, pero che à suoi seruigi profertami, da essa gratiosamente, riceuuta fui, laquale me dalle face di Dione nomata, cōtinuo mi chiamo Adiona, et presami per la destra mano mi disse. Vieni, uedi li studii miei, uedi doue io le mie fatiche cōsumo. Et mossa, mi menò ad una porta duno suo giardino, nel quale entrate, mi fece cōte le sue delitie, per loquale io seguitandola uidi mirabile ordine ne suoi fatti, et Apollo tenente del cielo quella parte, che hora trascorre, piu i lauori abbellina. Egli secōdo lo auiso de locchio, corrēte per tutte le parti presto, era quadro di bella grādezza, et ciascuna faccia di quello da alte mura difesa, cō diritto riguardo rēdeua ad una piazza delle mōdane, ne desso uacua

le particella alcuna, ne occupata male ui si potea conoscere. Egli haueua intorno di se per tutto pianissima uia non daltra larghezza, che quella che noi qui dimorati dritta mena al tēpio doue hoggi summo, laquale per tutto si puote nō altrimenti ueder coperta delle fila, et delli stami delle figliuole del re Mineo legate, et stese cō mani maestre sopra le incrocicchate piāte di Siringa, che sieno i lūghi Astrui de grā palagico cō tōda testuggine di pietra coperti, et coloro fiori odori gratiosi rēdenti ne tempi douuti si possono uedere cariche duue dorate, et purpuree di diuerse forme, i pedali delle quali congiuntissimi col muro, niuno impedimento porgono à chi ui passa, intorno alquale in picciolo poggio leuati, per luogo de faticati sono di pietra gratiosi scanni, liquali tanto dal muro colla loro ampiezza si scostano, che nō togliendo luogo à chi sedesse, largo spazio concedono ad herbe di mille ragioni. Quiui si uede la calda salua cō copioso cesto in pallida frōda, et eui i piu alto ramo cō istrette foglie il ramerino utile à mille cose, et piu innanzi ui si truoua copiosa quantita di bettonica piena di molte uirtu, et lodorifera maiorana con picciole foglie tiene cōuenevoli spatii insieme colla menta, et in uno cāto si trouerebbe molta della frizida ruta, et dalta senape del naso nemica, et utile à purgarsi la testa. Quiui anchora abunda il serpillo occupate la terra cō sottilissime braccia, et il cresspo basilico ne suoi tēpi imitate i garofani col suo odore, et i copiosi appi, co quali Hercule per adietro soleua coprire i suoi capelli. Quiui malua nasturci, aneti, et il saporito finocchio, col frigido petrosillo. Ma perche m'istendo io in queste menome cose? io nō ne saprei nominare

ante, che tutte quini non sieno, et molte più, Et perciò pro
cedēdo allaltre cose, douete saper che l'opposita parte à qua
sta, cioè l'altra parte della già detta uia discēdente, cō più
piaceuole resistēza, toglie à l'adito li acuti raggi di Apol
lo. Ella è di diritti pedali di diuersi alberi spessi, et distati
à misura, et sostenenti labbondeuoli uiti chiudono la uia
herbosa da solchi, con chiusura di canne, con loro congiun
te con tegnente uinco, non in altra maniera, che appaiono
lenganneuoli reti stese ai passi de fuggenti animali. Et que
ste non occupate si ueggono da uitaibe abbondeuoli di biā
chi ligustri, ma cōe l'ellera lolmo, cōsi da spessissimi gielso
mini, et da pugnenti rosai sono per tutto cinte. Et come il
cielo di molte stelle nel chiaro sereno a riguardati par bel
lo, cōsi quella uerdeggiate non meno, ueggēdola piena di
fiori, et di bianche rose, Et di uermiglie, molto già disiate
da Lucio, allhora che A sino diuenēdo perdeo l'humana for
ma, et i alcuna parte di bellissimo gigli. Ne è di quella uia
il suolo da larido paleo occupata, ne in tutto la cuopre lab
bracciate gramigna, ma lieta si uede di molti fiori. Quini
Narciso, et il piato Adone, et lamata Clitia dal Sole si ue
de, ciascuno in grādissima abbōdanza, et uedeuisi lo suen
turato Hiacintho, et la forma di Aiace, et qualunque al
tro piu bello à riguardare, et di tati colori è dipinto il luo
go, che appena ne tengono tanti le tele di Minerna, ò tur
chi drappi. Questo fatto come io disegno, cercato tutto in
torno, come piacque à Pomena, entramo p una uia mouen
te dal mezzo de luna pte delle quattro faccie, nō daltra
qualita chelle dette, fuori che doue gille da muro da luna
delle parti difese sono, queste da ogni parte da fiori, et per

quella andanti peruenimmo in un bellissimo prato à gran
dezza decēte à quel giardino, sopra il quale quadro tre al
tre ne rispondono, ciascuna dal mezzo mossa della sua fac
cia, Et qui nel mezzo di quella del prato rispondēte fini
ua, fatte si come laltre, ma locchio mio andate alle cose al
te, q̄llo prato uide coperto di simili copritura, chelle uede
te uie, in forma quale ne battagliuoli cāpi i tirati padaglio
ni mostrano colmi loro. Questo collaltre cose uedute à me
molto piacute senza fine lodai, et locchio tornādo alle co
se piu basse, mi die caggione di maggiore marauiglia, et mo
strandomi cosa non meno degna di loda, quasi quello mi fe
ce dimenticare. Io uidi nel mezzo di quello una fontana
di bianchissimi marmi, p intagli, et per diuisi, et per abbon
danza dacque molto da cōmendare, lequali cōsi copiose, et
scarse moueano da quella come Pomena uoleua, di esse al
cune uscenti per sottile cāna si leuauano uerso il cielo, et ri
cadēti nell'altra fonte faceano dolce gridare, et altra uolta
à lherbe del prato, aperti piccioli fiori, molto à se si gittano
no lontano, et quindi per occulte uie il bello giardino riga
uano tutto, come Pomena mi disse, Et se palese. Io riguar
dai questa lunga fiata, ma poi per piccolo cancello, come
Pomena uole, entrai nelluna delle parti aperta al cielo, et
qui manifesta conobbi la dignita delli alberi di quello orto,
à me anchora p le gratiose ombre non potutasi palesare. Io
uidi C si come il quadro teneua l'alberi dogni maniera, de
quali tutti sopra i legati tralci, liquali i loro pedali sostene
uano, si stēdeuano i torti rami, non altrimenti che sopra le
merlate mura si mostrino lalte torri imbertescate. Io conob
bi qui ne luno de canti li antichi pedali di Bauci, et Pbileo

none, pieni nelle loro sommita di rozose palme, nell'altro cō
 to altissima, et cō eterne frondi era la nō piegheuoale Daph
 ne, qui à noi similemēte soprastāte, nel terzo canto era l'al
 bero cercāte il cielo cola sua sommita, nel cui pedale si muo
 to il fanciullo Ciparisso, et il quarto luogo teneua il cretē
 se abete, piu bello allocchio che p frutto utile, in mezzo
 di qsti si sariano ānouerati molti melranci, carichi ad una
 hora di fiori, & di uerdi frutti, et di dorati, tra quali au
 gna che radi fossero, si uedeuano gli alberi, a quali la misera
 ra Phillis aspettāte Demophonte diede principio, et gli spar
 ti fichi aspettati dal corbo, & le piacentoli castagne difese
 da aspra ueste, state gia care ad Amarille, et nel mezzo de
 lo apto luogo forse di nō minore grādezza, che quella che
 il matto Erisithone uiolo colla tagliēte scure staua una bel
 lissima quercia, porgēte grādissime ombre con gli ampi ra
 mi di nuoui frondi carichi, et mostrāti lieti segnali di copi
 osa prole, ne è da credere che di quelli luoghi fossero i sol
 chi uoti, anzi di uarie biade pieni et gia biancheggianti da
 uano segnali di loro maturezza. Di questa parte passai
 nella opposita, laquale come la prima dalberi uarii circun
 data conobbi, ella mi mostro sopra luno de canti l'antico pe
 ro, la cui pianta hauea generato il mio marito, et luno &
 l'altra carica de suoi frutti, sopra l'altro cāto il palido uli
 uo caro à Pallade molto, di rami pieno si uedeua, et di fran
 di significādo con abbondeuoale segno i futuri frutti, et l'ag
 lo à questo seguēte teneua la frigida noce, dāte à se medes
 ma co i suo frutti cagione d'asprissime battiture, et nell'altro
 uno olmo altissimo cōgiūto colle amicheuoli ellere, et colle
 usate uiti tra quali grā copia di pugnēti pruni belli di uer

di frondi et di bianchi fiori, quiui in molte uerghe surgeano
 auellani, et piu p̄sso à solchi corrēti pieni dell'acque uersate
 dalla argētea fontana, erano le misere sorelle di Pbetōte,
 et la piagneuoale Driope, et la lēta salice, et se il dolēte Ida
 lago fosse stato mutato in pino, io haurei detto che quello,
 che quiui i mezzo degli scopti solchi uidi fosse stato desso,
 ne quai solchi si uedeuano li alti papaueri utili a sonni, et
 i leggieri fagioli, & le cieche lenti, et i ritondi ceci colle
 gia seche faue ne suoi luoghi diuise ciascuno. Ma io uenuta
 di questo luogo nel terzo, il uidi itorneato di sparti melis
 granati, et in una parte mi parue conoscere la piagneuoale
 pianta della mutata Mirra abomineuoale per gli suoi amo
 ri, et uidi le mutate radici del gielso col suo pedale, & co
 suoi frutti per la morte de i Babilonici giouani, & pieno
 di fioriti meli, ma il suolo era ripieno di fronzuti cauoli,
 et di cestute lattughe, et dampie bietole, et d'aspre borragia
 ni, & di sottili scheriuole, & di molte altre ciuaie. Et co
 si nel quarto la pianta dante gliencensi stata non molto au
 uanti mutata dal Sole, & il cordiolo di poco tornato da
 udire la cethera di Orpheo, et le care mortine alla nostra
 Dea, & leccello ciriegio, & il lazzo sorbo, & il fronzu
 to corbuzolo, & l'alto faggio, & il palido et crespo bus
 so, & piu altre piante, liquali lungo saria il narrare, sotto
 lequali la terra di douere produrre mostraua le cipolle
 coperte di molte ueste, et i capituti porri, et li spichiuti ag
 ghi, et oltre accio i lunghi melloni, et i gialli poponi, co ri
 tondi cocomeri, colli scopulosi cedriuoli, et petronciani uio
 lati con molti altri semi, dequali la terra uie piu sabbella.
 Et certo appena pur queste dette mi poterono molte uolte

vedute, rimanere nella mente, le quali fella uista di esse, et dello inestimabile ordine posto à quelle, non mi fosse ueridico testimonio, laudito non ui darebbe fede. Ma perche mi uoglio io distendere in ogni cosa, et multiplicare in parole? uoi douete imaginare come egli stea per quello ch'è detto, il quale così ueduto, et tutto cercato, Pomona lodando l'opra sua, dimandatami del mio parere, con uera risposta la ne fei certa. Ella postasi à sedere sopra le piaceuoli herbe, et io collei, mi mostro quali parti del giardino fossero à diuersi alberi utili, et quali io douessi da Euro, et gli da Borea, ò da Austro guardare, et quali al soaue Zephiro senza alcuno ostaculo concedere, et quanto per ciascuno douessi la terra cauare, et quale barbato, et quale senza barbe si potesse piatere, aggiugnendo a questo quali Lune, et quali dispositioni desse fossero utili, et come li olmi si douessero colle uiti accopagnare, et quale etta dessi era piu atta à tale comertio, et insegnomi come, et in che tempo gliocchi d'uno albero nelle tenere cortecce dell'altro pigliassero forze. Et dopo questo m'aperse come sopra i susini nascessero i madoli, et i robusti peri nutricassero gli altri uiglinoli, et qualunque altri, et poi me disse quando con curua falce, i lussuriati rami di tutte le piante siano da reprimere, et como da legare, et in quali hore l'òde si debbano porgere alli assediati solchi, et similmente i scemi, et di che herbe si debbano gli orti purgare, et quali in essi con abbondantia lasciare multiplicare, et come chiuderli, et da cui guardarli, et in che modo si seruino i riceuti frutti. Tutte queste cose mi furono carissime, et con diligentia d'adoli l'apprensua in la memoria le guardaua, et collei mi

diedi a nuoui lauori nel gratioso giardino, nel quale se fora se alcuna uolta dalle fatiche, ò dal caldo era uamo uinti, ò sedeti sopra le tenere herbe dauamo li orecchi a canti di uarii ucelli, ò cò diuerse parole imbolauamo le nò utili hore a nostri affanni. Ella mi solea alcuna uolta dilettere cò queste parole dicendo. Giouane à me come me medesima cara, io nò dubito che uedendo tu il giouane giardino, et il mio uiso nò mostrante anchora alcuna cressa, me reputi di etanata, ma io antichissima ho la presente forma cò lodeuole stilo seruata ne miei lauori bella come tu uedi, et uoglio che ti sia nota cosa di maggiore marauiglia. Io fui nata ne primi secoli, et co primi huomini la mia pueritia consunsi, liquali di me niuno bisogno haueuano, et il perche udirai. Allhora ch'ella mia madre mi diede al mondo Saturno i cari regni dell'oro gouernaua ne correnti secoli sotto caste leggi, et nel suo regno abbodaua ciascuna puincia tenente huomini, et la terra piu copiosa di beni che di gente, per se a rozzi popoli fedele donaua i nutrimeti, po ch'elle ramo se quercie abbodati di molte ghiade sodisfaceuano à tutti idigiuni. Et credesi che Dodona allhora per santissima selua, et si come molto utile al modo, fosse da uiueti cò festeuole uoce honorata, et i fochi solamete, ò nelle acque, ò sopra le sue brasce dauano le carni mal cotte de p'si animali a cacciatori, et le crude radici delle nò conosciute herbe pareuano dolcissimo cibo à qualunque p'sona, niuno fiume era che nò porgesse dolcissimi beueraggi alli suoi popoli, Gange dante le prime uie al Sole, colle care arene anchora non conosciute daua a suoi soauissimi beri colle chiare onde, et Hidaspes era per molte cose cara alli Indiani, ma piu per quella, Nis

phate similmente era nella sua chiarezza con diligentia dalli Hermini seruato à mitigare le fedi, et i celestiali Tigris, et Eufrate di questa medesima cosa contētauano i persi, et legittico Nilo bagnate per sette porte la secca terra cō argētate onde rinfrescava le aride gole, chi dubita che Tanai sotto freddo cielo, se anchora si uedeua alcuno popolo, era loro caro per quei bisogni? et i regni che doueuanò essere di Danao rigati ad Acheloo, da Alpheo, et da Pēneo anchora nō padre della rigida uergine, et di molti altri, erano tutti p̄ tal mestieri spesso riueduti, insieme cō Inacho, et Xanto, et Simois non hauenti anchora uedute le rocche di Neptuno, furono piu cari à quello tēpo per bere, che poi per ispegnere le greche fiāme, se alcuno fu che con speranza di cāpare le adoperasse, et Rubicone che douea tardito passo p̄stare à Cesare, et Albula lui aspettante, et à cui li honori del mondo doueuanò tutti essere sottoposti, et pale si non haente anchora per lo riceuuto Re ne le sue onde mutato nome, se nō haueuano popoli, care dauano le loro onde a gli animali, et il tēpestoso Danubio crescente p̄ le risolite neui, et Isera erano lietamēte gustati da popoli, boggi di quelle nimici, altresì come Eridano à Liguri. Et breuemente in ogni parte Theti gratiosa delle sue onde, senza porgere cagione di uitio, usaua le sue cortesie. Questi così fatti popoli copriuano i corpi loro, anchora non tementi à rigidi freddi, delle uellosi pelli delli scorticati Leoni, ò dū qualunque altro animale, et il sangue del Tiro non era anchora conosciuto, ne caro per dare collori alle lane, che per se medesime cadeuano delle non tondate pecore, solo p̄ lo loro latte tenute care. Gli altissimi Pini erano à queste

gratiose ombre, et a caldi, et alle pious le cresciute herbe dauano gratiosi soni, et ciascuno in se, ad essempro degli altri animali teneua i libidinosi uoleri reprimuti, fuori che allo ingenerare. Questi così fatti tēpi trascoreuano con piccolo bisogno delle mie fatiche, si come ristretti solamēte nelle bisognuoli cose alla natura. Ma la terra prōtissima a danni suoi, cacciato Saturno, riceuete per Re Giove, le cui leggi furono molto piu larghe, et i suoi secoli meno cari. Costui genero Cerere, laquale aggiunti i carri suoi a colli de tirati serpēti, che mai p̄ solco di biōda biada nō erano iti, discorse il mōdo, et la terra sostenitrice di tutti gli affāni anchora intera, rotta da Saturno col ricuruo aratro, riceuete i nuoui semi cō diuersi lauori p̄stati alla sua fede, et la nō conosciuta biada cō alte spighe rēde i molti doppi. Et così reuote di Cerere le nō sapute abbōdāze, si tolse uia luso delle nō libidinosi uiuāde, et à costei soprauēne Bacco, nato della cōsumata Semel, l'iddio molto riuerito da Thebani, il quale suoi giouani anni fattosi p̄ molti paesi conoscere, riciepe de suoi doni Naxon, et Chia, et Nixa, et Helea, et mōte Falerno, et Veseo, et altri luoghi assai, et infino in India i suoi usi mādarono. Questi al mōdo giapiu pieno di gente mostro diuersi modi à gli usi suoi, et aggiunse odori, et forze diuersamēte di piu spetie alli suoi liquori, et i tutto singegno di torre uia le forze della gia poco potēte Thetide, et uēne chi trouo nulle modi cō nuoue uiuande da lusingare la non fatieuole gola, et i gia mutati cōpagni di Aceste, et Dirce figliuola del supbo Nino, et la nō sania Nais co suoi giouani paurosi nuotano p̄ le nascose acque, cō gli altri ligamēte stati sicuri dalla eta nō conosciute le loro carni uia

scose, et il lino cresciuto gia ne campi in dāno degli uccelli mostro le forze sue, et li spezzati mōti, et la terra cotta cō lauorato bitume raggiunti, piu sicure tolsero uia luso del lōbre de pini, et Minerua mostratasi rozza ifino a gli tēpi alle gēti, che cā cosi fatta erano cōtēte, cō piu sottile ingegno mostro i suoi artifici, et in segno le raccolte lane tirare i ritōdo filo, et di quelle cōporre tale piu utili à uestimēti, chelle saluatiche pelli, et lherbe mostranti ne cāpi anchora i loro colori, fecero conoscere come in quelle lane operā tisi, le muterebbono in uariū, et i piccioli aragni faccenti piu pretiose fila, usi di consumarsi in esse, cōminciarono ad essere rubati da cupide mani, et infino à questi tempi Cupido cō picciolissime penne nō potēdo uolare, nel seno della madre sera nutricato, ma uenuto in perfetta etā, et hauendo lali grandissime, cōminciato à uolare colle sue faette minacciando, et ferendo, come li parue, il mondo discorse. Venne poi Sardanapalo à mostrare come le camere formino et Caio Pensilia trouo luso de bagni non mai saputo, et molte altre cose soprauennero, le quali insieme diedero aperta uia à superbienti Giganti, et a peccati di Licaone, et à qualūque altro. Onde seguio, chella terra nō hauēte anchora gustato il sangue humano, nella battaglia di Flegra lassaggio, da quaste cose, et dal non bene coltinato iddio nacquero i diluuii, et le uarie mutationi de lhumane forme, et i mali hebbero luogo nelle menti de glihuomini, la ondio bisognouole alle etā dissolute, cōminciai ad hauere sollecita cura de miei giardini, come tu puoi uedere. Queste parole ascoltai io, et à tutte diedi debita fede, et uere le affermai cō la mia risposta. Ma poi che cosi fatti ra

gionamenti, ò consimili haueano alle soprauenute fatiche redute uigorose forze, noi ci leuauamo à nostri lauori senza lasciare passare perduta alcuna particella del nō ricco pereuole tempo, et mentre che io alcuna uolta colla mia Pomena, et altre sola andaua per lo bello giardino oprēdo le uie à lacque, risecando i troppi lunghi rami, et rilegandogli sciolti, auenne uno giorno per auentura, che hauendodo io colla falce tagliate superflue mortine, et fattami una ghirlanda, si come à Pomena in altra forma apparue il suo Vertūno, cosi nella propria mi si mostro la santa dea, di cui parliamo, con non mutato aspetto dalla sua diuinita, et à me stupefatta cō uoce alla nostra dissimile, cosi disse. O giuane hora passera si notabile forma come la tua, degna per la sua bellezza de nostri regni, alla fredda uecchiezza senza le nostre fiāme hauere sentite? io nō usata di cosi fatte uoci timida dubitando di peggio, cōminciai à tremare, come il mobile giunco mosso dalle soaua aure, et la falce cadde delle mie mani, et io appena mi ritenni, ma pure cosi pauefatta, sopra le zolle del solcato orto bassai le ginocchia, et dissi. Dea cosi sia di me nel tuo cōspetto, come ti piace. Questa allhora lieta appressantesi à me, credēdo io chella mi uolesse baciare, et spirōmi nō so che in bocca, ne prima cosi hebbe fatto che io misenti dentro accendere duno subito fuoco, et ardere non altrimēti che le raccolte Paglie nelli sparti cāpi del mōte Gargano, poi che il lauoratore uba sottoposte laccese fiaccole. Et partitasi la santa Dea, gia cōmiciua ad hauere maggiore paura, quādo cō piaceuoli parole la mia Pomena mi rifece sicura, lodandomi che queste fiāme mādassi fuori per alcuna bellezza. Ma io rozza in

queste cose appena lantesi, et pure seguendo lei, auene un giorno che andando noi dintorno allorto nostro, dinanzi mapparue un giouane di marauigliosa bellezza, dal cui viso con maestra mano la barba era stata leuata, et i capelli biondi come oro, con marauiglioso ordine, ricadeuano ne loro luogbi, et i uestimenti di colore uarii doro erano lucenti, et di pietre, et cosi ornato quasi come una donna, piena di sonno, per souerchi cibi, come io adusai, in atto lasciata, cō parlare rotto, sozzo, et non continouo, disteso staua alle fresche ombre. Non i modi di costui, ma la forma piacque à gli occhi miei, liquali proposi di fare che gli lasciasse, ma nō potendo tosto, come io uolli, piu uolte mi fu cagione di dānare me medesima, per elettione pessima fatta di tale amante, et se io haueffi potuto tirare indietro lardēt e disio, senza dubbio lharei tirato, ma si era gia il fuoco acceso, che gli crescea quādo laure singegnauano di spegnerlo. La onde io come uinta pposi di seguitare cō fermo animo lancominciata opera, et quando con occhio uago, et quando cō altre cenni mostrandoli le mie fiamme mingeuana daccēderlo di quel disio, del quale io ardeua, ma egli nō curantesi di me, solo alle sue lasciuie sollecito trascorreua. Adunque costui cosi da me seguito piu tempo senza muouerlo, se nō come pietra, quasi disperatamēte auenne un di essendo gia il sole caldo, cōe elli è hora, che io ne santi templi da noi uisitati, il trouai, quini mi disposi daprirli il mio disio cō uere parole, et disentire lultimo fine del suo intēdimēto, disposta di spegnere per forza i miei disii, si lui à quelli piegheuole nō trouassi. Ma prima cō altre parole uollitētare il dubbiofo ragionamēto, et chiamatolo

sedendo colui, cosi gli dissi. Giouane la tua eta, lhabito, et la forma mi fanno uaga di sapere che tu sii, et donde, et quale il nome tuo, et pero piacciati con uere parole di finire i miei disii, allhora egli mi riguardo cosi parlādo. Nymphale tue parole mi danno nō poco di ammiratione, pensando che tu di me nō habbi notitia, ilquale in Cipri come ne luogho à te et à me sono conosciuto da tutti, ma nō pertanto la tua bellezza, se tu nol sai merita, che io il dica, et pero sappi che il mio nome è Dioneo, et in me cosa nō uditagiamai, udirai, cioe che io figliuolo di due iddi, da loro fossi generato mortale, diche nō pocho mho da dolere, et se in loro, come ne mondani potrei, potessi le mie ire uēgiare, io il farei senza fallo. Le cui uoci stendentisi in altre parole rotte da me, il domādai, che fossero li iddi, à cui egli rispose, chi sono gli iddi, et come mi generarono, ti faro noto. Baccho a tutto il mōdo notissimo, colle riceunte uittorie in India mi fu padre, questi celebrātisi in Thebe amatissima terra alla sua deita, i suoi sacrificii, uēne à tēpli suoi, et quini sonati i tāburi, et i rauchi corni, et i tintināti bacini i segno de suoi triumphi, sadorno delle usate corna, a quali Cerere tirata dalli suoi draghi, corse colle sue copie, et aumēto in grādissima parte le sante feste. Ella era bellissima, et larte hauea cresciuta la sua bellezza, et similemēte la festa, per laquale andāte ella intorneata di molte santi, piacque à gliocchi del padre mio, et cō ardente disio cōmuncio à desiderare i suoi abbracciamenti. Ma poi che i tumultuosi giuochi, et inarii dilette habbero ampliati li animi di tutti, et quei della dea altresii, Baccho ueggēdo si il tēpo opportuno, procedeo ne suoi disii, et cō fauoreuoli braccia presa la nō renitente donna, et portatalane, è da

credere che gli hauesse iteri i suoi diletti, di quali io nacq,
 et copioso de loro bene altro difetto nō sento, che quel che
 gia ui dissi. Egli nō diceua piu, ondio incōminciai. Giouane
 la tua bellezza nō merita morte, laquale, se tu i miei pia
 ceri uorai seguire, leuandolati, come i tuoi parenti ti faro
 immortale, et nō ti marauigliare delle mie parole, che il
 potere mio si distende à maggiori fatti, chella mia lingua
 nō puo promettere, tu sei à me lungamēte piaciuto, di che
 se tu nō sei meno aueduto, che gli altri, tu il poi hauere co
 nosciuto, et pero se il gia pferito dono da me disideri, dispō
 ti à miei piaceri, et certo questo nō ti dee parere graue, an
 zi in singulare gratia tel dei tenere, peroche Helena nō fu
 in Sparthe domandata da tātī nobili, ne Athalanta uelo
 cissima nel suo corso, ne qualūque altra famosa, quāto sono
 stata io, laquale te solo tra mille giouani ho scielto, per solo
 signore della mia uaga mente. Egli udendo queste uoci po
 sta giu laltiera māiera de suoi costumi, humile disse, segui
 rottī, et la uoce tua cōmandi à me presto ad ubidire, et gia
 gliocchi tuoi piaceuoli nel mio cuore, mhāno legato colle
 tue parole à tui uoleri. Queste uoci mi furono care molto,
 et in processo di tempo mostrandoli io come le uiti, gli ol
 mi, et qualunque albero, diposti i fiori una uolta portati,
 intendendo solo a frutti erano contenti delle loro frōdi, et
 cōe Daphne sempre portāte le uerdi foglie era tenuta bel
 la, li feci inuarii ornamēti diporre, et in una simiglianza i
 suoi uestiri ridussi, et poi cōe ne feruori rifiutauano le piā
 te essere rigate, disēdoli, et come anchora, accio che anness
 gate non fossero le loro radici, con misura cercauano lōde,
 toisi uia le cagioni de sonni faci, et i salutifere uigilie riuol
 tati, lui

tati, lui ad eēre sollecito meco a miei giardini menai, et nel
 mio stilo ridotto sobrio, et ordinato hora di lui uiuo cōp
 tēta, perche se questa dea fauoreggiante cō sommo studio
 a miei uoleri sollecita uegno, et bonoro di sacrificio debito
 alla sua deita, niuno se ne dee marauigliare, et qui si tace
 que. Et intra queste parole dette, et la seguente canzone
 trapasso forse tanto di tempo, quāto dalla gia imbiancata
 Aurora, penano laltezze delle montagne à mostrare i rag
 gi di Apollo. Et riposata cosi commincio.

LA gratiosa, & bella mia Pomena
 Fuggente lacque frigide peligne,
 Dallor si scuda, et dal pian, che le mena.

Et colli effetti suoi lega, & ristrigne

Le furibonde corna di Lico

Se forse oltre douere in fuor le pigne.

Lieta porgendo, cio che di Peleo

La moglie regge, alla sete uegnente,

Siche appetito giusto non fa reo.

Dal costei uiso ciascuno dolente

Lonza, che tira il carro di colui,

Presta si fuzze, et trista nella mente.

Et simil fanno i serpenti, da cui

Tirato è quel di Cerere, laquale

Humile uien, come piace ad altrui.

Quinci si fuzze quella, che del male

Del padre nacque, ne londe salate,

Restando sol nel thoro geniale,

Minerua le sue fila compilate

Con artificio, ad uso non uillano,

Nimph.

NIMPHALE

Come le piace, le presta ordinate.
 Il modo abominuole, & istrano
 Del uiuer simigliante à Palemone,
 Di costei nel conspetto è nullo, et uano.
 Et strigne, & da, quanto uuolsi, il sermone,
 E il passo corto, et lungo altrui disegna.
 Secondo i tempi, ò mouente cagione.
 L'emprese furibonde uietà, e sdegna
 Disponendo à pensier, gli atti futuri
 Dentro alle saue menti, ouella regna.
 I pensati consigli da maturi
 A' gliocchi ben disposti, aperti, & chiari,
 Et à contrarii ruuidi, et oscuri.
 Et oue spander uuolsi, non ha cari
 I suoi thesor, ma con degna misura
 Li spande hauendo gli hauuti ripari.
 Et comio dissi, alla bella cultura
 Delli orti suoi sollecita si moue,
 Non obliando la debita cura,
 Col core amando sempre il sommo Gioue.

Mentre chella giouane Nimpha co lungi ragio-
 namentei si tira il tempo dietro, Ameto cò occhio
 ladro riguarda l'aperte bellezze di tutte quate
 et mentre che egli fisamente rinnira luna, quella in se piu
 che laltre giudica bella, poi gliocchi rimossi da questa, mi-
 randone unaltra, loda piu laltra, et dannna il parer primo,
 & quinci alla terza tanto, quanto la guarda, tanto tutte
 laltre men belle còsente, et cosi di ciascuna dice i se mede-
 simo, et tutte insieme tenèdole mente, nò conosce à quale

DAMETO

50

apponga alcuna cosa, che guasti la sua bellezza, et uie me-
 no conosce da dire, quale sia piu bella. Elli mirandole affe-
 ttuosamente con ardente disio, in se medesimo fa diuerse
 imaginationi còcordeuoli a suoi disii. Egli alcuna uolta ima-
 gina d'essere stretto dalle braccia de luna, et dall'altra stri-
 gnere il cãdido collo, et quasi còe se dalcuna sentisse i dol-
 ci baci, cotato gusta la saporita salina, et tenente alquana-
 to la bocca aperta, nulla altra cosa prende che le uane au-
 re. Poi piu innanzi colla imaginatione procedendo, si pèsa
 douere ad alcuna scourire i suoi disii, et tremebundo diuè-
 ta, et gia nel pensiero nò conosce come essere possa che glie-
 le possa dire, ma pure parèdoli quasi hauerne sopra la uer-
 de herba con parole conuertita alcuna, dall'egrezza fatto
 caldissimo, se tutto di sudore bagnato dimostra, et piu una
 uolta, che unaltra diuenuto uermiglio, da nel uiso segnali-
 della ansia mente, et cosi similmente cò occhio ridète mo-
 stra quanto sente cosa, che gratiosa li sia. Elli non intède co-
 sa che ui si dica, anzi tiene l'anima cò tutte le forze legata
 nelle delicate braccia, et ne candidi seni delle dõne, et cosi
 dimora, come se non ui fosse. Ma la ferma imaginatiua di
 lui uagante per le segrete parti di quelle, dellequali alcu-
 na nò sauedeua, si stauano attente ad ascoltare la parlãte,
 da una di loro fu rinocata a luoghi suoi, hauèdo gia còpiu-
 to la bella Nimpha il suo cantare, accioche esso poco intè-
 dente alle dette cose, imponesse ad unaltra lusato peso. On-
 de alla uoce di quella in se tornato, si riscosse nò altramen-
 ti, che Achille facesse suezliandosi, trasportato ne nuoui re-
 gni della sua madre, et uergognatosi un poco si miro intor-
 no, et alla Nimpha di bianco uestita impuose il ragionare.

Laquale come piacque ad Ameto senza mettere in mezza
zo alcuno spatio, così commincio.

Sicania uicina della Eolia, Lipari fucina certissima de
Ciclopi, quasi in quelle parti, nellequali i Palisci na
scosi dalla loro madre, i tempi del uentre cōpieronò,
tiene i luoghi, doue nacque il padre mio. Il quale stato nel
la uilla Sarnina, et uisitati i templi posti per luoghi de uis
itatori dessa nequali piu linganni di Mercurio, che la sua
deita, sadorano, per auētura tornando, passo per gli piani
sottoposti al copioso mōte Gargano cōsecrato à Cerere san
ta dea, et in quelli uide una giouane, i parenti di cui (per
quale chessi fosse la cagione) nimici di Saturnia diuenuti,
ascosi nelle cauerne del mōte si dimorauano, ne quindi nō
pateggiati sosauano di palesare in aperto cielo. Costei di
uestiri uermigli uestita, et pieni di bianchi zigli piacque à
gliocchi suoi, ne prima delli abbondeuoli cāpi si potè trar
re, che quella per matrimoniale legge congiuntasi seco, ne
menasse in Sicania. La doue egli tornato con lei, me genes
ro con piu altre forelle, tātò che il numero empieppo del
le figliuole di Pierio, et di si notabile et bella forma tutte
ci diede al mondo, che mirandoci quasi non cadde di Lato
na nellira, per fallo molto minore chella thebana Niobe col
la perduta prole nō fece. Ma qui (se io il uero parlo) in
peccato nol prēdino gli iddi, ne, uoi, à cui cōe cō meco me
desima estimo di parlare, io auāzai di bellezza ciascuna
delle mie forelle, et dallui singularmente amata, fui nomi
nata Acrimonia, io nō trascorsi la puerile eta otiosa, ne tut
ta la diedi sc lamēte alla conocchia, ma diuersi studi mbebe
bero, de quali passai la fatica con frutto. Ma gia cresciuta

in me con glianni la discretione, cognobbi il mio nobile pa
dre posto nelle angoscie generate per li iniqui odii della in
grata plebe, et uedendo i pericoli gia per questi odii diues
nuti à molti nel tempo passato, di lui cōminciai à temere,
et accio che i soprauegnēti casi cessassono suenturati, et che
elli coraggioso diuenisse a suoi bisogni, Bellona madre del
fortissimo Marte tentai piu uolte con humili prieghi in fa
uore dello amato padre, ilquale io amai, et amo quātò el
li ami me, che so che mama molto, et ha amato. Questa mi
fu tanto benigna, et si essaudenoli orecchie porse alle cose
pregate, che io tutta mi dispuosi à suoi seruigi, et lei hono
ro, et per singulare deita reuerisco, allei porgo i prieghi
ne miei bisogni, et come à fauoreuole ricorro ne casi op
portuni. Ma hauēdo gia sedeci uolte uedute le nuoue bia
de, et altrettante gustati i dolci mosti, elli per matrimonio
mi congiunse con uno giouane sparuto, et male conueniē
te alla mia forma, Sicario, si come esso, ilquale me di Sis
cania trabēdo, diuise dalla cara madre, et dalle pietose so
relle, et salita sopra le notanti nauì, et empiute le nostre
uele da Euro, cōminciāmo ad abbandonare i liti thireni,
et poi che i rapaci canistimolanti Scilla hauēmo passas
ti, uedēmo lo eterno tumulto dato da Enea à Palinuro, et
quindi il Promontorio di Minerua, lasciatoci alla sinistra
mano isola Caprea, et quindi i fruttiferi colli di Surrēto,
et le rocche di Stabia, et la gia grande Pōpeia, et Ves
seo imitatore de fuochi di Etna, et lasciati piaceuoli liti
Parthenopei, discernēmo Pozzuoli, et lantiche Cume,
et le tiepide baie, et quidi alla destra mano lasciatoci la se
pultura del Miseno Eolio, et alla sinistra isole Pittacuse.

vedemo il furioso Volturmo mescolante le sue acque piene di arena colle marine, et piu auanti gli eterni luoghi dati da Enea a gliarsi membri della sua balia, et poi cō paura passammo i liti male conosciuti da cōpagni di Vlisse, et i porti dalphea, et le mura dette che da Iano fossero edificate, et quelle che furono negate al diuino Cesare, allhora ch'egli con uolo subito senando ad Ilerda. Et doppo molto essere nellonde uagati, nelle sacratissime rocche di Palatino sopra lode del piaceuole Teuero fermamo illungo errare, la doue io colle latine niphē in cōpagnia receuuta fui, ma nō senza molta inuidia, po che tra tutte à giudicio di qualūque ne riguardaua, di sōma bellezza il colmo della desiderata gloria meritai. Et gia tutta Italia mi chiamaua p eccellenza la formosa ligura, et di tal fama tutta loccidentale plaga sonaua. Quiui tenente il sacerdote massimo degli iddi nostri laltezza della sua sedia, dogni parte del mōdo p diuersi cagioni ni correuano i nobili, ne era alcuno clima, che quisiui i suoi maggiori nō mādasse, à quali io era sempre seconda sollecitudine, et ad alcuni diuēni prima, et ciascuno ueduto il uiso mio, dāmiratione pieno, del mio conspetto inuito si partiuo, et gli amorosi dardi, da me allhora non conosciuti, sentēdo nel battēte petto, senza pro, lodaua le mie bellezze. Ma io non altrimenti che una imagine marmorea mi mouea a gli occhi di riguardati, et quasi sicura stāte, tanto di ciascuno mi curaua, quanto solesse fare Anassarate anchora non pietra, del p̄gante Iphi, anzi piu tosto in me medesima li sberniua. Et piu uolte dalle care cōpagnie con cotali parole stimolata fui. O Acrimonia piu dura che alcuno scoglio, et meno pieghuole che le quercie

di Ida, quale rigidezza ritiene il tuo ferrigno animo à nō piegarsi ad alcuni amori? creditu, perche tu auāzi di bellezze tutte le nimphē habitanti le riuē del corrente Teuero, essere pero scusata da questi fuochi? nol credere. La tua forma piu che alcūa altra, cerca quello che tu fuggi, il quale piu tosto le turpissime femine debbono andare fuggendo, pero che si disdice loro, et à te niuna altra cosa manca, che questa sola, laquale noi ti consigliamo che gratiosa disspōghi a beni mancanti alla tua bellezza, inanzi cha tu di materia di turbamēto alla diuina Venere, laquale tātō suole piu focosa entrare ne petti, quātō piu allei cō resistenza soppongono. Credi tu auanzare in forze li Iddi? hor nō senti Gioue queste fiāme piu uolte? et illuminoso Apollo conoscēte tutte le cose, nō potē colle sue herbe cacciare inegnenti ardori, et la Dea medesima di questi amori donatrice alcuna uolta infiamo se medesima, et briuemente tutto il cielo ha sentiti questi caldi, da quali i terreni nō sono stati essenti. Hercole domatore delle humane fatiche fu iamorato, et Medea figliuola del Sole nō se ne potē colle potēti uoci difendere, ne alcuna altra, et tu sola uuogli tenere nuoua maniera tra tātē possenti di bellezza, et di deità, tu nō sei Pallade, ne Diana, lequali due sole à fine nō cōueneuole à te, lhāno fuggito. A dunque ama o Acrimonia quātō tu puoi, tu bella, tu giouane, et nobile hai hora il tēs po diceuoli à questi amori. Ricordati che cōe i fiumi le tra scorrēti acque ne portano al mare cō cōtinuo corso, ne mai in su alle fonti le tornano, cosi lhore i giorni, et i giorni gli anni, et gli āni la giouane eta, laqle da due termini miserabili è chiusa, ò da morte, ò da debole uecchiezza, à quali

que tu puerrai, ti fara p ragione in iscaro il nō hauere amato. Ma pognamo che tu diuēghi uecchia, che diuerrai, pensi tu che le guancie hora distese, diuenute allhora rugose, & pallide, doue hora di bellissimo colore sono lucenti, et gli aurei capelli tornati in bianchi truouino chi à queste cose glinuiti? certo no, et se forse inuiterāno altrui fieno rinuntiate, et giustamēte. Niuna eta futura è migliore che la presente, le cose uāno sempre di male in peggio, laurea eta di Saturno nō torno mai, & quella di Gioe dariento fu migliore, che quella di rame seguēte poi, laquale tenuta allhora pessima, nō fu rea come quella che usiamo, peruenuti dal ferro alla terra cotta. Adunque il non tornāte tempo adoperalo, accio che poi non ti penti dhauerlo lasciato andare otioso, et la tua giouinezza, laquale anchora molte uolte piagnerai sentendola partita, disponi a cercati amori, et non ti indugiare à gli anni di cio non degni, ne quali forse uorrai dare riparo à quelle cose, che non sosterranno di riceuerlo. Egli ci è stato manifesto te essere stata riguardata, et inuitata a gratiosi fuoco dal figliuolo di Gioe hora regente la terra Boemi, abbondeuoli di metalli, con coronata fronte, ilquale faria degno amante à qualunque Dea. Ma se forse la gia lunga eta il fa men caro, colui che i togati gallici rege, lodo la tua forma uedendoti sopra tutte laltre, & se forse te non cruda hauesse sentita, con piaceuole uiso tharebbe proferto i suoi disii, ne perueruna cosa era da douere essere da te rifiutato, se non per una che elli era troppo nobile. Et quelli anchora, che i ricchi popoli di Minerua habitanti in Cimbria signoreggia, con ampissimo fauellare ti empie di somma laude, & non

una uolta, ma molte co gli occhi suoi tentò i tuoi piu saluatichi, che dalcuna fiera, costui faria stato conuenevole amante à te, se tu hauessi uoluto. Ma perche ci fatichiamo noi di uolerliti aduno aduno narrare quanti, & quali sieno quelli, che te habbiano tentata à questi effetti, & che sarieno stati degni de tuoi amori? conciosia cosa che tu meglio di noi gli sappi, et oltre accio à narrarliti non ci basterebbe un sole. Ma accio che briuemente li comprēdiamo, quanti il mondo ne manda qui, à tanti sei piaciuta, & tanti con diuersi atti si sonno ingegnati di riscaldarti, & tutti alle loro case hanno potuto portare della tua bellezza, & della tua rigidezza equale nouella. Et anchora piu, che i pileati sacerdoti guardanti i sacri altari del sommo Gioe ottimo di Campidoglio, non hauendo i loro casti occhi potuto difendere dalla tua beltate, dopo le laude si sonno ingegnati di piacere à te, come tu piace loro. Lascia adunque lufata durezza, et di tanti, quanti te, chi per Marte, et chi per Pallade, & chi per Giunone, et chi per lantica Cibele ti priegano, ne eleggi alcuno, accio che Cupido con giusta ira non apra larco suo, come se contro à Phebo le sue forze sdegnante, per huomo che degno non sia della tua bellezza. Io ascoltaua cō intente orecchie le uere parole, le quali cosi sappicauano alla mia mēte, come le secche faue a duri marmi, anzi lasciandole allaure mene facea beffe, & in me della mia durezza mi gloriaua oltra modo, et il freddo petto teneua ne modi usati. Ma la santa uenere occulta a gliocchi miei era presente à queste parole, et conoscēdose da me schernita, apparecchio uēdette alla concepita ira, non sostenendo piu inanzi gran tempo, che io senza i suoi ardori schernissi la deita nō nota di lei nel pet

to mio, & ne suoi fuochi maccese, come udirete. Il mio marito, & io haueuamo lasciati i tiberini liti, & per la detta uia erauamo tornati in Sicania, doue essendo solenni giorni presenti, a templi della santa Dea, di cui parliamo, & da me prima non conosciuta, ne quali mirabile festa faceasi, ornatissima andai, & tra le nimphe sicanie sedenti in esso raccolta fui, doue essendo, in piccolo spatio con infigne uole occhio raccolsi in quello nulla bellezza alla mia simigliante uederli, & di cio quello, che aduenne, come io dirò, mi fece piu certa. Io non palesai prima il uiso mio, che le caterue de uaghi giouani a me uoltate tutte cominciorono a riguardarmi. Oh quante uenhebbro, che maladissero la mia uenuta, facendomi ne loro animi ingiustamente usurpatrice de loro amanti, di questi molti che me riguardauano, udiua io dalcuno i ragionamenti, & daltri per atti, & per presuntioni li conosceua, et di tutti sentiuua, che una medesima cosa parlando, nelle mie lode con marauiglia multiplicauano. Onde io in me lieta non poco diuenni, et con atti pieni di grauita aggiugneua uaghezza alla mia forma, laquale da se bella collaltre aiutata quanto poteasi, hauea piu forze, & gliocchi tenendo bassi quante uolte gli alzaua, tanti gli spetti di tutti uedeua mutare, & brieuemente gli altari erano meno uisitati da uegnenti nel tempio, che la mia faccia, egualmente mirata da i giouani, & delle donne per lunghi spatii infinite fiatae. Tra quali molti, un giouane di gratioso aspetto, benchè agreste, et satiro di pouero cuore, & Apatthen nominato, domandandone il conosco di cōsanguinita strettissimo alla bella donna, che prima parlo, & con cui io uenni qui, uidi tra tutti con piu seruente uista mirarmi, & in questo quello giorno

perseuero, & qualunque altro qui, o in altra parte inhauesse ueduta, questi continuo seguua i passi miei, costui notamente le notturne tenebre, con uari suoni, & lodeuoli uoci cantanti piaceuoli uersi le mie case uisitaua, & piu uolte i gia presi sonni mi fece lasciare, ne alcuno altro modo lasciua, nel quale mi potesse mostrare quanto io gli piaceua, o arreccarmi a tale che elli piaceffe a me, ma la sua fatica si perdeua co uenti, io teneua lusato modo, et sola seguua la mia Bellona, & Venere non sapea, ne piu mi mouea a suoi affanni, che facciano le petrose sommita de monti de Emathia a lieui uenti mossi da Eolo, anzi piu tosto lui pillsillanimo, & cupido biasimaua, & in me lui piu degno a cultivare i campi, che a mirare gliocchi miei il reputai. Egli (si come io seppi poi) mai tali fiamme non hauea sentite, et si nelle nuoue era acceso, che lui male sofferente oltre modo stimolauano, ma uedendo la mia durezza, pietoso di se medesimo, essendo elli, et io ne detti tepli (si come io uidi) humile dinanzi a santi altari, a Venere porse cotali parole. O santissima dea madre delli ardenti amori, per laquale, quanto di bene si possa operare, conoscono le metè nostre, se io giouane rozzo, & nuouo a tuoi seruigi meritato di seruirti, presta pietosa gli orecchi a prieghi miei, & per quelli se giusti sono, per me adopera le tue forze, & se io non merito quel, che io chieggio, gittami da tuoi altari senza indugio. Acrimonia bellissima nimpha in tutta Sicania, inha col piacere de gliocchi suoi accesa ne tuoi santi fuochi, et conoscente me ardere per lei, non solamente le mie angoscie, ma la tua forza superbiente schernisce, onde io ad una hora pietoso de dani miei, et sollicito a tuoi bos

nori ti priego, che se quella potèza uiue ne dardi tuoi, la quale fu già da gli iddi, come da me sentita, che tu laccèdi, et così come io, che piu che alcuno altro amo ardendo nelle tue fiamme per lei, così ella per me ardente diuenga, et così uendicherai con uno medesimo colpo la tua ingiuria, et la mia, e si cōuiene che il nouero de tuoi sudditi sempia di così bella cosa, o somma dea io ti priego per me piu tosto, che per altrui se essere puote, il quale se forse indegno sono, accèdila pure per cui ti piace, si che le mie scernite fiamme dallei, con uicendeuole scherzamento siano da me uèdite. Queste orationi toccarono il cielo, & chelle fossero uèdite i commossi altari ne dierono segno, et i risonanti templi, et io che cō beffe ascoltaua, il uidi. E' non hauena appena finita la sua oratione, che la santa dea tocca da prieghi suoi, diede opera alle parole, et con luce mai da me simile non ueduta, scese sopra i suoi altari, & di quindi la doue io tra molte altre sedeuà, ne uenne, & me subita tutta coperse, per modo che ne ueduta era da altrui, ne io uedeua alcuna altra cosa, che queste, bèche io uno incognito mormorio minacciante danni dintorno mi sentiuà continuo. Io stetti in quella alquanto non altrimenti, che la timida pecora dintorno a chiusi ouili sentente i frementi Lupi, o come la paurosa Lepre nelle uepri nascosa ascoltante intorno à quelle le uoci delli abbaianti cani, senza ha uere ardire di dare alcuno mouimento al preso corpo. Ma poi che per alcuno spatio mbebbe tenuta, & me già fatta calda co raggi suoi, i mormorii in uoce spedita risolueo in queste parole. O giouane lungamente fuggita a nostri dardi, & indegna delle gratie nostre, la tua bellezza

uicine le mie ire, et merita della operata superbia gratioso perdono, et pero dimenticādo quella, alla quale nō altra uèdetta si cōuerrebbe, che sostenesse la misera Anassarete, uogliamo che tu apra il petto tuo alle nostre forze, et il pregate giouane atto à lasciare ogni rusticità, cō amore indissolubile serui ne tuoi seruigi. Queste parole uèdite mi furono cagione di sicurtà alla prima paura, tātā piu ne misero nel petto mio, et l'anima forte tremāte cotale diuenne, quale si uide il misero Phetonte, alhora che colle aperte braccia gli apparue inanzi il pauroso animale dalla terra mēdato à cōbattere cō Orione, onde egli i mal pigliati freni abbandono à uaganti caualli? Ma poi che à quella come io stimaua, nō segui così tosto leffetto, un poco ripreso ardire, cō la uoce, che mi fu data, dissi. O dea cessa le tue ire, et me salua rēdi à miei parēti, che io ti giuro per la lungamente reuerita Bellona, niuna resistēza faro mai à tuoi uoleri. Io hebbi detto, ne prima le parole finii, che io ne piu, ne meno, che la misera Driope si senti da sotile corteccia coprire, mi senti da piedi infino alla sommità del capo accèdere in ogni parte di leccati fiamme, et dubitai nō tornare subitamēte in cenere, come fe la Thebana Semele, quādo diuinamēte cognobbe Gioue, ma queste tutte nello animo raccoltesi et lasciate le stremite cō la cōfortate dea mi rēderono sicurtà, et partita la luce me tra laltre giouani iamorata trouai nouellamēte, et à gli occhi già desiderosi di riguardare, mi uidi dauāti il giouane, p'li cui prieghi uenti erano li nuoni caldi. Egli miconicio à piacere, et già merano cari i passi suoi seguēti le mie pedate, et lusata saluatichezza abbādonò il petto, et gli occhi miei disposti ad amare piu che ad altro. Et nō dopo lungo tempo Apathen da me dispre

NIMPHALE

giato in prima, haurebbe potuto dispreggiare me se gli fosse piaciuto. Niuna altra cosa piaceua à gli occhi miei, se nò Apathè, a cui beni io mi disposi tutta, et la biasmata rusticità co miei amestramenti cercai danullare, et così feci. Io il rendei di rozzo Satiro, dotto giouane, et di pusillanimo magnanimo il feci, et nelle imprese lūganimo, et di cupido liberale, et piaceuole ad ogni gente, tale che di nobile in brieve si potè nobilissimo reputare, et così nò senza fatica il feci degno delle mie bellezze, il quale, sempre piu caro, che altra cosa guardo nella mia mente. A dunque per questo modo in me lungamentne stata fredda, opero ad istanza di Apathen la santa dea, laquale tanto allo animo maggrado, & aggrada, che sempre come Bellona, & con iguali incensi la reuerii, & honorero sempre. Et quinci cantando processse à questi uersi.

DA caldi fiati del torbido Noto,
 Da sozze pioure, et nauoli premuto
 Dogni letitia nello aspetto uoto,
 Dal freddissimo Borea canuto
 Lacque strignente, & dal ueloce Eoo,
 O' da quale altro fiero, o' len tenuto,
 Et dallonde raccolte d' Acheloo
 Pozze non men che il dolente Horeste
 Senza la uera fe di Perithoo,
 Et dalle uarie, & timide tempeste
 Di regni di Nettunno, & da furori
 Del troppo dio lodato si da Aceste,
 Et dalli male infuor gittati ardori
 Del perfido Tipheo, & dal momento,

DAMETO

56

Che fanno i monti per li suoi dolori,
 Quando uuol leuare il suo tormento
 Difende forte con ardito petto
 Bellona, cui seruire i marzomento,
 Questa presta arme senza alcun difetto
 Contra Pluton degli animi inuaghito,
 Come già fu del gratioso aspetto
 Di Proserpina, allhora che ferito
 Fu da Cupido hauendo ei riguardato
 Il fondamento del Sicilian sito.
 Et oltre accio fa chi la segue grato
 Magnanimo allemprese, & liberale
 Doue conuiensi, & secondo lo stato
 Lunganimo, & di moti sempre eguale
 Faccendo quel senza tristar si mai
 Per fortunai soprauenuto male.
 Et così come in questo non ha guai,
 Così ne falsi ben nulla allegrezza
 Prende piu chun, che non l'ebbe giammai.
 In ogni cosa mostrando fortezza,
 Curando il mondo, quanto il mondo il cura,
 Lui schernendo colla sua bellezza.
 Così con mente rigida, & sicura
 Dirizza altrui alben, chel ciel ne mostra
 Sempre girando con sembianza pura.
 Al qual, se ben ci portiam nella ziostra
 Data nel cuore ognhor senza ristare
 Da uitii opposti alla salute nostra,
 Seco ne mena in quelli ad habitare.

Cosi tosto come la dōna cōmicio à parlare, Ameto
 rictro ne primi pēsieri, ma cō piu tēperato di sio.
 Elli caccia da se le imraginatiōi uane, alle quali gli
 effetti conofce impossibili, et alle uere cose entra con dolce
 pēsiero, et cosi si d se medefi mo dice alcūa uolta. O buoni
 i di comz che queste bellissime dōne amino altrui che me,
 io pure sono colloro, doue molti senza dubbio piu di me
 degni disiderebbono di stare, et pure di gratia speciale gli
 uaghi occhi pasco delle loro bellezze. Oh quanti sarebbō
 no quelli, che piu nō cercherebbono, che quello chio nō co
 noscēdolo forse possoggio. Io nō so quale deita di tanta gra
 tia io mi ringratii, se nō lamata Lya. Certo io non posso
 pēsare, che piu di me si potesse gloriare di uedute bellez
 ze il troiano Paride, o iddiū siate testimonii à quel chio di
 co, io diro forse cosa nō credibil, ma uera. Egli nella profon
 da ualle della sua selua Ida uide tre dee, ma io ne ueggio
 qui in aperta luce sette, delle quali niuna è di bellezze
 auanzata da alcuna dea, ma ueramente di tanto fu egli
 piu auataggiato da me, che egli le uide ignude, et ogni par
 te del corpo bellissimo di q̄lle fu manifesta agliocchi suoi.
 Ma nō si conueniua, che alcuno uantaggio hauesse un fi
 gliolo dun Re, da un semplice cacciatore? et se queste pu
 re uoleffono, perche le uorrei io uedere ignude senza pos
 terle usare? questo nō sarebbe altro che uno uano accēdis
 mēto di piu aspro fuoco, cōsiderādo, che uedēdo inisi loro
 appena da desideru nō liciti posso raffrenare la uaga mēs
 te. Oh quali esse douerebbono parere, et come uolentieri
 (se locito fosse) le uedrei. Hor ecco io nō posso piu uedere,
 che agli altri huomini sia lecito, et certo questo nō posso io
 imputare

imputare ad esse, solamente i pāni mi sono uillani, elle nō
 cuoprono nulla di cio che pāni cōsentono à chi riguarda.
 Oh quāto anchora ho piu di gratia chel misero Attheone,
 alquale non fu lecito di potere ridire le uedute bellezze
 de la uēdicatrice Diana, et à me nō fia tolto di potere in
 ciascun tēpo narrare co cari compagni il sentito bene. Ma
 obime di che mi rallegro? io nō hauro di questo piu di A
 ttheone, se nō solamēte, che io nō sarò da cani lacerato, se io
 narrero queste cose, chil crederra? niuno fia che possa stis
 mare nō uedēdo quello, che io medesimo uedēdo appena
 credo, ma come che creduto, non creduto mi sia, io pur le
 ueggio, et sio il ridico, diro il uero, et nel pēsiero nō fia la
 mia letitia minore, et credo che io di gratia sia presente
 à quei beni, a q̄li niuno che uiua fu mai à simili, et po chi
 uorra il creda, & chi no, io nō me ne curo. Et q̄ste parole
 fra se dette riguardaua q̄lle, et alquāto à quello che dicea
 la nīpha lōtelletto p̄staua, et poi ritornaua al pensiero, et
 dicea. Deb se io le bellezze di costoro uoleffi narrare, co
 me le saprei io dire? certo le lingue delli iddiū, appena pote
 rebbono esprimere cioche ueggiono gliocchi miei. O felice
 giorno, nel quale prima mapparue Lya, ella mē stata cag
 gione certissima, di uedere tutte q̄ste belle cose, dopo la sua
 uista da me uedute, ma troppo piu posso q̄sto felice chia
 mare, il q̄le, se prieghi ualeffero p̄gherrei che mai nō man
 casse. O beati, et piu che mille uolte beati coloro, iquali à
 queste piaciono, et cui esse ne loro amori, cō uoce gratiosa
 ricordano. Elli poi riguardādo il cielo infra li ombreggian
 ti albori, notaua in che parte il Sole di quello stesse, et poi
 nellombre dallui fatte, ò corte, ò lunghe in terra, esaminar
 Nymph. H

Ma quāto elli fosse uicino menomare gli ardori, et pareali
 chelli studiaffe piu, che lusato ilucēti carri, et cō tacita uo
 ce dicea. O gratioso Apollo p lo merito de cui raggi io di
 moro in tāto bene, tempera il corso tuo, non fuggire con co
 si subito andamento, et di cio che bai donato, non essere pri
 uatore, deb ferma un poco il grado à riguardare costoro,
 lequali, qualunque se luna, cosi meritano lamore tuo, cos
 me Daphne, Climenes, Leucothoe, et Clitia, ò qualunque
 altra ti piacque piu mai. Et se tu forse cotto dallamorose
 fiāme ti senti, et pauroso dubiti di mirarle, difendano que
 sti arbori à te stante fermo colla loro ombra le loro bellez
 ze, lequali se à mirarle non ti ritengono, ritēganti i pries
 ghi miei, pensa che nellaltro hemisperio sia cōmesso il pec
 cato di Thieste unaltra uolta, et standoti doue tu sei, da
 lunga notte à luoghi, che te nō conoscono, et dicefi che di
 te nō hāno bisogno. deb presta a gratiosi parlari lunga sta
 zione, accio chio possa piu dilatate il mio diletto. Egli
 quasi ad una hora hebbe la sua oratione finita, che il can
 to la nimpha, perche alquanto leuato da dolci pensieri, à
 quella donna, che di uermiglio uestiua, impose cō piaceuo
 le uoce i suoi amori recitare, et ella ridendo, et ardente nel
 uiso, co capelli per lo caldo disciolti, con parte al capo lea
 gati, & parte sparti sopra le candidie spalle, uezzosa con
 chiara uoce cosi commincio à parlare.

Appena mi si lascia credere ò nimphe, che non fosse
 icosi honesto il tacere, come sia il parlare de miei
 parenti, de quali luno non degno di fama, & lal
 tra dinfamia degna, non per lei, ma per li suoi riputerei, se
 io nō ne fossi nata, tali i loro antecessori si conoscono. Et essi

ne nitii cresciuti, et male saputisi fare amare, pero che lus
 no cō tagliante unghione ha laniato il misero popolo, lals
 tro cō lusingheuale lingua leccādo lha munto di sangue.
 Ma io nō seguente le loro malitie notissima per quelli, nō
 euro se piu mi fo nota, et pero come uoi haueate fatto, et io
 faro. In Achaia bellissima parte di grecia surge un monte,
 appie delquale corre un picciolo fiume, ne tempi estini po
 uerissimo, donde et abbondante di quelle nelli acqua zzo
 si, sopra ilquale, agresti Satiri furono ne primi tēpi da ha
 bitare costumati, colle nimphe quelli luoghi colenti. Tra
 quelli cosi rozzi nacquero li primi del padre mio, liquali
 si come Amphione col suono della chiara cethera, le dure
 pietre mosse à chiuder Thebe, cosi essi colle proprie mani
 gia molte ne costrinsero stare in ordine dalle mura. Et cos
 me che la Fortuna ciecamente trattante i beni mondani in
 degni li traesse à molte copie, lasciate le prime arti, lequali
 uegna che piu humili, senza fallo piu utili farebbono loro
 riuscite, si dierono à seguitare di Mercurio lastutie, oh qn
 to piu degni a ligoni di Saturno, la fama delle loro delitie
 cosi subita anchora casura, cōe salio, riēpie il mōdo, et essi di
 plebei mescolati tra nobili, mal consciēti di se medesimi p
 li accumulati beni, entrati nelle sperāze di Flagareo, et de
 seguaci cō tēpestoso pēsiero ciercano il cielo, et loccultu uē
 detta cō giusta ira gia mossa a falli loro, si cela à glocchi,
 che essi debbono i poco tēpo chiudere di morte eterna. Deb
 perche mi distēdo io piu à uaticinare idāni miei? il padre
 mio è di questi, il quale passato le poche onde per antico
 pōte, puēne alli loghi habitati dalla mia madre, iparēti del
 laagle piu ricchi, che nobili trouo, che intēdenano oltre à

Ama tutta la naturale ragione di far partorire i metalli
 e metalli medesimi, et tutti doro copti portauano in uermi
 glia cintura la argētata phebea colle sua corna. Non curo
 questi dello abbomineuole mestiere di coloro, ma cupido
 di denari, de quali quelli abbondauano, gran quantita, me
 diate di quelli, con giunonica legge la mia madre si giūse,
 et quella seco trasse alle sue case, la doue io nata, di loro,
 con pietoso studio fui nutrita, et la mia eta puerile passo
 semplice, ne mi furono a cura alcuni studii, ne nota deita
 nulla. Ma gia multiplicati neglianni, et in bellezza, con
 tutto lanimo desideraua le nozze mie, lequali speraua
 che gli iddii hauessero promesse a degno giouane, p' aspet
 to, et per eta simile a me, che era bella. Ma il mio pensie
 ro era ad una cosa, et i cieli ne disposero un'altra. Pero che
 a possedere le bellezze da me lūgo tēpo studiate fu dato a
 un uecchio, auegna che copioso, ondio mi dolsi, ma nō oso
 passare i detti il mio dolore. Egli di patrocinate le questio
 ni civili sopra nominate, hauete forse ueduti piu secoli,
 che il rinouante ceruio, da glianni in poca forma era tira
 to, et la testa cō pochi capelli, et bianchi ne danno certissi
 mo inditio, et le sue guance p' crespezza ruuide, et la frō
 te, rugosa, et la barba grossa, et prolissa, ne piu ne meno pū
 gente, che le penne duno istrice, piu certa mene rēdono as
 sai. Egli ha anchora che piu mi spiace, gliocchi piu rossi
 che biachi, nascosi sotto grottose ciglia, folte di lunghi peli,
 et cōtinuo sono lagrimosi, le labra sua sono come quelle de
 lo orecchiuto asino pēdule, et senza alcuno colore palide
 dati luogo alla uista de mali cōposti, et logori, et gialli, an
 zi piu tosto rugginosi, et fracidi dēti, de gli il numero i mol

te parti si uede sciamo, et il sottile collo ne osso, ne uena ne
 sconde, anzi tremate spesso cō tutto il capo muoue le uir
 ze parti, et cosi le braccia deboli, et il secco petto, et le cal
 lose mani, et il gia uoto corpo con quanto poi seguita, alle
 parti predette risponde cō proportione piu dannabile, nel
 suo andare continuamente curuo la terra rimira, laquale
 credo contēpli lui tosto douere riceuere, et hora lhauesse
 ella gia riceuuto, poche sua ragione gli ha di molti anni le
 uato. A' costui mi concessero i fati, ilquale lieto mi raccolse
 nelle sue case, doue io anchora dimorante alcuna uolta col
 lui nella tacita notte, dellequali mai niuna cō esso, quāto
 che Phebo si lontani alla terra ui sento corta, stanti nel
 morbido letto mi raccoglie nelle sue braccia, et di non pias
 ceuole peso preme il candido collo. Et poi che egli ha mol
 te uolte colla fetida bocca non baciata, ma scombauata la
 mia, con le tremanti mani tasta li uaghi pomi, et quindi
 le muoue a ciascuna parte del mio male arriuato corpo, et
 con mormorii ne miei orecchi sonneuoli male, mi porgie lu
 singhe, et freddissimo si crede me di se accendere cō cotas
 li atti, la doue io piu tosto di lui acciando lanimo col mise
 ro corpo. O nimphe habbate hora cōpassione alle mie no
 ie. Poi che egli ha gran parte della notte tirata con queste
 ciance, gli orti di Venere in uano si fatica di cultiuare, et
 ciercate cō uecchio uomere fendere la terra di quelli, diside
 rante li gratiosi semi, lauora indarno, pero che quello dal
 lantichita roso, come la lenta falcie, la sua aguta parte uol
 gendo in cierchio, nel sodo maggiese il debito uficio recusa
 da doperare. Onde elli uinto alquanto si posa, et quindi al
 la secōda fatica, et apresso alla terza, et poi a molte in ua

no risorgie, con l'animo, & con diuersi atti singegna arceda
 re ad effetto, cio che per lui non è possibile di compier si. Et
 per questo modo la notte tutta da spiaceuoli ruzza mèti,
 et da sconueneuoli atti senza sonno accidiosa mi fa trapas
 sare. Elli col capo uoto d'humidita, di poco sonno contento,
 cō nuoui ragionamenti senza dormire in uita mi tiene, elli
 mi racconta tēpi della sua giouanezza, et come elli à mol
 te femine solo saria bastato, et dice i suoi amori, et le cose fat
 te per quelli, et tal uolta mette mano alle bistorie de cele
 stiali iddii, et dāna con uitupereuole riprēsiōne li furti lo
 ro, et di qualūque altro passante i termini della santa leg
 ge, et se per questo trapassamento naduēne mai alcuno ma
 le, egli il racconta, et poi con piu intero parlare, quando io
 credo che gli uozlia dormire, ricomincia, et dice. O giouane
 dōna tra laltre molto felice, quanto ti furono gratiosi gli
 iddii, che piu tosto à me, che ad uno piu giouane ti conces
 sero, à me non madre soprastante a tuoi piaceri, tu sola sei
 della mia casa, et di me dōna, di me non puoi dubitare, che
 amore daltra dōna mi ti toglia, da me uestiri, et tutte quel
 le cose, che à grado ti sono, à te sono conciedute, tu sei sola
 bene, & riposo di me, niuna uolta mè gratiosa la uita, se
 non mentre tu nelle mie braccia dimori, et la tua bocca sac
 costa alla mia. Se tu fussi peruenuta alle mani dun piu gio
 uane, poche di queste cose ti farien conciedute, li giouani
 hāno li animi diuisi in mille amori, q̄lla che è meno ama
 ta dalloro, è colei, di cui essi hāno maggior copia, elli lascia
 no le maggior parti delle notti le loro spose sole, et pauro
 se nel freddo letto, & uāno ciercando follemēte le altrui,
 ma io mai da te non mi diparto, et perche me ne sarebbe al

cuna piu cara di te? ciessino li Iddii che io mai per alcuna
 altra ti cambi. Ma io dopo molto ascoltare, quasi dal pessi
 mo fiato della sua bocca cōdotta ad estremo supplicio glim
 pongo silentio, & dico che dorma, ma poco mi uale, & se
 io in altra parte mi uoglio uoltare, egli sforzantesi colle de
 boli braccia strignētemi, ò mi ritiene, ò lieue di carne si uol
 ge con meco ouunque io mi uolgo, & appena gia al gior
 no vicini, posso fare che da me diuiso si dorma alquanto,
 laqual cosa se aduiene pur che faccia, ruffando forti il mio
 sonno impedisce, ondio quasi disperata alli Iddii ciervo il
 giorno, accio che dallato allui leuādomi, altroue mi possa
 posare. Questi atti auenga che anchora il mio uecchio li
 serui, essendo io senza alcuna cōsolatione, q̄si à disperatio
 ne mbaueano recata, ma p̄ utile cōsiglio à me dato, proposi
 di seruire Venere, et alla sua deita piu ch'altra pietosa, p̄
 sai dolermi de miei affanni, et di cercare adessa alcuno ria
 medio, p̄ loquale con meno fatica li sostenessi, et come fu la
 uiso, cosi segitai colleffetto. Io uenni delle mie parti à que
 sti templi vicini, & in quelli diuota secondo il bisogno dia
 nāzi a santi altari, cosi cominciai à p̄zare. O pietosa Vene
 re, o santa Dea i cui altari io uolonterosa uisito, p̄sta le mi
 sericordiose orecchie a prieghi miei, io giouane come tu ue
 di formosa, et di uecchio marito male consolata, dubito che
 li miei anni otiosi nō passino senza cōforto alla fredda uec
 chiezza, et pero se la mia bellezza merita che io mi dica
 de tuoi soggetti, entra nel petto mio che ti disidero, & i
 tuoi ardori, liquali ho molte uolte sēza fine uditi lodare,
 mi fa sentire p̄ giouane tale, che nō sia idegno alla mia bel
 lezza, et p̄ cui, le male bauute notti, cō diletto si possano

vistorare. Io era in questa oratione anchora, ma io non so se io maddormentai, & dormendo uidi le cose che io dirò, o se pure con tutto il corpo fui quindi leuata ad andarle a uedere, se non che subitamente io mi uidi sopra uno lucente carro tirato da bianche colombe portare per lo cielo, & chinati gli occhi alle basse cose, mi si scopse il picciolo spazio della gibbosa terra, & lacque allei rauolte in forma di Chelidro, ma poi che io mhebbi lasciati dietro i piaceuoli regni italici, & lalte montagne di Epiro, mi si scopse la abomineuole Emathia co suoi monti, della quale uidi dalluna delle parti, londe di Ismenos, et la fontana di Dirce, & li monti Diggii, et lantiche mura composte dal suon della cethera de Amphiona sopra lequali mi si fece palesse il piaceuole monte Cythereo, & sopra quello li santi carri tirati da bianchi uccelli si riposarono. Certo io non so se egli ardeua, ma gli occhi in cio confessauano quello, che il sentimento negaua, perche quasi dubbiosa disciesi sopra la santa terra, et andante uerso la sommita, uidi quello cosi fra le fiamme a gliocchi manifeste di mortine pieno, come Ossa, o Pindo, o qualunque altro è pieno di quercie. Tra lequali mentre io uagabonda mandaua, & della uia incerta, & della fortuna futura, come ne i liti Affricani ad Enea, cotale fra le mortini mi si mostro la chiamata dea, & subitamente ripresa la uera forma, mempie di tale marauiglia, quale da me simile non era mai stata sentita. Ella era nuda benche piccola parte del corpo fosse da sottilissimo uelo purpureo coperta con nuoui rauolgimenti sopra il sinistro homero ricadenti con doppia piega, el uiso suo luceua come qualunque Sole, et la sua testa era ornata di co-

PELLI doro, allei ricadenti lungbissimi sopra le cadide spalle, gliocchi suoi sintillauano di luce nõ ueduta giamai. Perche mi sforzaro io di dirui le bellezze della bocca, et della candida gola, et del marmoreo petto, et di tutta lei, con cio sia cosa che io nõ potrei, et se io potessi, o sapessi appena si crederiano? Et come che gli antichi ne dicano lei da Praxitele uera scolpita nel marmo, nõ è da credere, quella anchora che bellissima sia, simile a questa chio uidi. Ma solo quello, che hora di lei dirò basti ad laude della sua bellezza tra noi, che qualunque è qui piu bella, di tutte, posta al lato adessa, a rispetto di quella, turpissima saria giudicata. Certo rimirandola io nõ mi marauigliai del preso Marte, & biasimai il folle ardire del figliuolo di Cinara hauuto contra i uietati animali, et cognobbi la concupiscentia dell'iddii, quando la uidero legata dalli ingegni di Vulcano, et con questo mi corsero mille altre cose subito per lo capo. Ma poi che gia uicina mi si faceua, alla sua deita sopra li uerdi cespiti minginocchiai, et con quella uoce, che io potrei reiterar la mia oratione nel suo cospetto. Ella la ascolto, et fattasi a me piu presso, che io mi leuassi mi comando, & segui, uieni, i tuoi disii uediti haurano effetto, et in luogo alquanto piu alto mi tiro seco. Quini tra folte frondi nascoso lunico suo figliuolo mi se palese, il quale riguardado io damiratione piena per la bellezza di quello, niente ad essa il uidi dissimile, se nõ intato che egli era Iddio, et ella Dea. Ob quante uolte ricordandomi di Psyce la reputai felice, et infelice, felice di tale marito, et infelice dbauerlo pduto, felicissima poi dbauerlo ribauuto da Gioue. Questi hauendo racociato il forte arco, dallato allui colla pharetra giacena, et

egli accesi i fuochi piu caldi, che nostri, cō ingegni qua giu
 appena saputi, fabricaua saette doro purissimo, & quelle
 tēperate in chiara fonte, & fatte piu forti, nempieua la uo
 ta pharetra. Gli occhi miei non si poteuano satiare di mir
 rar lui, del quale niuna parte mi si celaua, se nō quanto co
 priuano le care piume. Ob quante uolte ricordandomi del
 turpissimo uecchio à me marito, se di costui gli abbraccias
 mēti sentiissi, felice mi reputai. Ma come piacque alla Dea
 io mi riuolsi alla fontana fortificatrice di q̄lle saette, la qua
 le mentre io riguardaua bellissima, et chiara con onde ins
 argentate la uidi, et per se medesima surgēte nō era beuuta
 dal Sole, & il suo fondo, il quale aptissimo dimostraua, nō
 teneua alcuno limo, quella nō pecora, nō uccello, ne altro
 animale haueua mai uiolata col gusto, le sue estremita dī
 uerdi mortine, et di sanguigne erano copte, et secondo che
 io pensaua, q̄lla che tolse Narcisso nō era si bella, ella faces
 ua me riguardante nō assetata hauere sete, & uaga di tē
 tare col caldo corpo le sue fresche onde. Ma mentre che io
 sopra quella cosi sospesa dimoro, et in essa rimiro la mia fi
 gura, il giouane figliuolo della santa dea uentilante le san
 te pēne lucēti doro chiarissimo, cō le fatte saette si parti dā
 quei luoghi, & in meno bora, che il grado del cielo tocca
 dal nostro orizzōte, nō lascia luno hemisperio à laltro pas
 sando, sū sopra le nostre case uolato, ma lochio nō potēdo
 lo seguire ne suoi effetti si riuolsi alla Dea. Essa per lhora
 gia calda sbauea leuato da dozzo il sottile uelo, et entrata
 nel chiaro fonte, tutta infino alla gola si mise nelle belle ac
 que, et à me comādo che spogliata uentrasse collei, fecilo,
 et riceuuta in q̄lla, cosi in essa trasparuano i nostri corpi,

come in uetro traspare il festuco. Le sante braccia di Citbe
 rea mauinsero piu uolte il candido collo, et i suoi baci nō
 simili a mondani non una uolta sol, ma moltaltre gustai,
 et gia incōminciai à lodarmi del preso consigli, et à sentire
 de passati in crescimēti del noioso marito alcuna recreatio
 ne, et gia rinfrescate nellacqua le dissi. O santa Dea se non
 è ingiusto, scuopransi doue il caro figliuolo di uoi si subis
 to sia uolato colle fabricate saette, à cui ella con diuina uo
 ce rispose. Noi udite le uoci tue, et à cōpassione mossa de
 tuoi affanni, intenta alle tue petitioni, per lo giouane hab
 biamo mandato, i cui amori uferai per contentamento de
 lo animo tuo mētre uiui, tu il uedrai senza nullo indugio,
 et presto a tuoi piaceri. Queste parole mi piacquero, et cos
 me io seppi di tanta sollecitudine ringratiai la dea. Noi
 erauamo àhora nella bella fonte, quāto sentii i santi mar
 telli unaltra uolta percuotersi à gli amorosi ufici, & per
 quello conobbi Amore essere tornato, et persunsi colui esse
 re uenuto, che douea piacere à gli occhi miei, onde io dis
 siderosa di uedere qual fosse, alzata alquanto la testa, et
 auaghi occhi in giro uolti uidi infra lefrondi un giouaneto
 pallido, & timido nello aspetto, il quale con lēto passo
 sappressaua alle sante acque. Egli ueduto piacque à gli oc
 chi miei, & figurato rimase nella mia mēte, ma pure des
 sere ignuda ueduta da lui mi porse uergogna, et di nuoua
 rossezza dipita tornai. Et egli similemēte come mi uide,
 mutato il colore, & stupefatto, fermato il passo piu nō uē
 ne oltre. Onde come alla Dea piacque riprēdēmo uestimē
 ti, et uscite delle acque, et di mortine coronate, in uno gra
 tioso seno, chel monte di se facua quini uicino di belliss

ma herba pieno, et dipinto di molti fiori cene andāmo
 sopra quella freschissima i corpi distesi, ci posauamo, quan
 do la Dea chiamato il giouane, et elli gia quiui uenuto, co
 si cōmicio à parlare. A gapes carissima à me questo giouane
 ne Apiros chiamato, ilquale timido cosi tra le nostre herbe
 discerni, fara à te quello, che tu hai domādato, et pero con
 sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che ins
 uiolati serui. Io li uoleua rispōdere, ma il tenero petto subi
 tamente da uegnēte faetta mi fu percosso, mādata dalla po
 tente mano del figliuolo della Dea, laquale haueua aggiū
 te alle prime parole, noi tel diamo p̄ unico seruidore, et nuo
 uo, egli nō sente altro difetto, che de nostri fuochi, liquali
 nuouamente p̄ te in lui accesi fa che si notrichi, che la fred
 dezza, che ad Aglauro il tiene simigliate, del cuore allui
 cacciata, simile il rende al nostro Giove. Haueua detto, et
 io anchora tremante di paura, non prima la bocca apersi
 consentendo a detti suoi, che io nel tempio orante dinanzi
 mi uidi a suoi altari, doue io gia dissi, perche nō poco mar
 rauigliandomi, & gliocchi uolgendo intorno per riuedere
 Apiros, à me conobbi laurea faetta nel petto, & in parte
 uicina uidi il pallido giouane, me con tutto lontendimen
 to mirante fiso, & ferito cosi come io, et uedendolo nō dal
 tro fuoco acceso, che io, risi, et contenta con occhio uago gli
 diedi segno di buona speranza, & lui per lunga fiamma
 fatto calidissimo, insieme a seruigi della Dea, & a miei di
 uirtu intero il ritēni, e i freddi abbracciamenti del uecchio
 marito, quanto potei con ragione rifiutai, usando quelli di
 colui, cui io gia piu che grana hauea fatto tornare coloris
 to. Dunque di questa Dea son tutta, costei adoro, costei ris

uerisco, et costei seguito, et sua uoglio essere, ne altra deita
 mē nota, et per costei anchora i regni superni usero dea, si
 che se sollecita sempre uisito i suoi, templi, niuna sene dee
 marauigliare, cio sapiendo che io uho detto. La donna fis
 nite le gratiose parole, con lieto canto appresso mise in no
 ta i seguenti uersi.

SE come il foco in fiummi oscuri molto,
 Nel quale i figli di Iocasta accesi
 Miseramente salua rauolto
 I suoi cacumi in due fiamme distesi
 Diuiso si mostraua, à dichiarare
 Di loro il poco amor, se ben compresi.
 Et anchor come gia quel dellaltare
 Di Vesta si diuise in Roma quando
 Piacque à Pompeo Italia abbandonare.
 Così quel santo monte fiammeggiando
 Di Citherea, ma lieto tutto splende
 Di mirabile luce sfauillando.
 Et luna parte uerso il ciel sistende,
 Et cosi fatto caldo sale à quello,
 Che del suo lume tu tutto laccende.
 Ma l'altra poi, che diuisa da ello
 Alla terra declina, si feruente,
 Che quando prende del mondo fa bello,
 Riscaldando ciascuna freddamente,
 Dimostrando il ualor di Citherea
 Mal conosciuto alla moderna gente.
 Et di quel caldo tal frutto si crea,
 Che se ne acquista il conoscere iddio,

NIMPHALE

Et come uada, et uenga, et doue stea,
 Di salire a suoi regni anchel disio
 Saguza molto, et tra uiuenti amore
 Fraternal se ne piglia giusto, et pio.
 Crescel bene operar, cresce il ualore
 Per questo, et la uirtute è riuerita,
 Il merito di cui è degno honore.
 Et seguitando cosi fatta uita,
 Fuggessi uia la tema del morire,
 Da chi uiue altramenti assai sentita.
 Dunque ogni tiepidezza è da fuggire,
 Et se di questo fuoco accender tanto,
 Che degni diuentiamo di salire
 A Regni, che non sepper mai che pianto
 Si fosse altro che bene, et allegrezza
 Non fallibile mai, et io ne canto.
 Pero chen quel tutta la mia bellezza
 Arde, et sfauilla Venere seguendo
 Per cui spero tenere la somma altezza,
 Da uo rimiro sempre piu ardendo.

Ritornato sera Ameto à pēsieri dolci, et i quel
 li cō nō meno diletto, che mirādo le dōne si sta
 ua cōtōto, auegna che alcūa uolta breu. i stima
 se i ragiona mēti di gille, liquali dubitaua che troppo tosto
 nō si cōpiessero, et cōpiuti quindi si douessero partire. Ma
 come à suoi orecchi peruēne la bella nimpha à uecchio ma
 rito essere congiunta, dolente cotale se ad essecrare incom
 mincio. O iddi, ò cieli mal gratiosi, ò iniqua fortuna, io
 ui maladicerei, se senza danno di me fare lo credessi. Deb

DAMETO

64

quali cagioni ui mossero à darmi il nascimento piu basso
 che lanimo? ò lanimo maggiore chel nascimento? qual pec
 cato si douea cōmettere da me, che io per quello sotto inia
 qua parte allhora del cielo signoreggiante, chio nacqui, do
 uessi nascere, per laquale potentia mai cosa à me piaceuo
 le ne seguisse? Hor che è à pensare questa giouane con
 uecchio marito trarre dimorāze inuite, et barazione? do
 ue era io allhora ò Fortuna crudelissima ne miei fatti? nō
 era io cosi degno di costei, come il uecchio? che merito piu
 colui nel tuo conspetto, che habbia fatto io? niuna altra
 cosa, se non che è piu ricco, et io ho in luogo della sua ric
 chezza la giouane eta, laquale egli per tutti i thesori del
 mondo non potrebbe ribaure, saluo se Medea non tornas
 se à rēdergliela, come ad Esone. Certo ella si cōuenia piu
 à me, che à colui, io lhauri in ogni cosa fatta contenta, et
 almeno in quello di che sozliono essere piu uaghe le gio
 uani lhauri io molto meglio seruita, chel uecchio, tu crea
 desti nuocere ad uno, et hai nociuto à tre, al uecchio, à cui
 è penitentia, alla giouane, à cui e danno, et a me, che di tas
 le bene era degno. Certo se mi fosse lecito il crucciare, gia
 ti mostrerei quāto lira maccenda, et come questo acciden
 te mi noi. O giouanezza infelice, che e quella de poveri,
 non deuuta fortezza, ma sicurta di piu lunghi danni, fug
 giti da me, poi che le ricchezze sono atiposte alla tua uir
 tu, la morte ti sia piu utile, che aspettare la bianca uec
 chiezza sommo infortunio de mendicanti. O bellezza be
 ne caduco per che uenisti tu in me, poi che giouare non
 mi douei? O biondi capelli, o barba prolissa cadetemi,
 che i bianchi sono piu fortunati di uoi, laqual cosa pensan

domi è cagione di nõ picciola noia. O giouane nimpha p
che questi amori comminciasti? Io uiuendo contento quasi
della tua bellezza cõsolato te riguardaua, bora ad una,
bora di te, et dime diuenuto per compassione debita dolo
roso, in tristitia ho uoltata la mia letitia. Ma se nõ meno
sauia che bella sarai, tu seguiterai gli essempli della bellis
sima Helena abbãdonante le gia biancheggianti tẽpie di
Menelao p le dorate di Paride, laquale cosa Briseida has
urebbe fatta, se il suo Achille lhauesse uoluta riceuere, &
se forse q̃sti essempli ti sono occulti, io gli ti narrero, et ol
tra accio la mia persona, oue io piu chel uecchio ti piaccia,
sempre fara ad ogni tuo piacere apparecchiata. Laqual co
sa ò sommi iddii cõcedete chella sia, io nõ dubitero di transf
ugarla per tutto il mondo se fia bisogno, et anchora sicuro
prendero larmi, se con armi sia ricercata, niuno affanno mi
sara graue per così bella cosa, per amore della quale eterna
laude mi riputerei il morire. Et poi che elli per lungo spas
tio in se così sè doluto, egli la rimira da capo, et ascoltan
do i suoi Amori prima reputãdo Apiros felice, desidera des
sere lui, et tãto in questo il tira il disio, che gia desso si re
puta, et lei gli par, nella chiara fonte uedere ignuda, cos
me ella narra che quelli la uide, et ì se ammirãdo loda le
parti che egli mai nõ uide, et q̃lle cõ tutto lanimo abbrac
cia, strige, et bascia, et così acceso diuenta come q̃lla era.
Ma poi che lungamente se per cotali pensieri hebbe trata
to, sentẽdo la dõna hauere cantato, alla bella giouane di
uerde uestita riuolto, disse. O gratiosa dõna quãdo ui piac
cia, narrate i uostri amori, le cui parole ad hora priezho
gli iddii, che piu mi siano gratiose, che q̃lle, lequali la nim
pha che

pha che

pha, che hora si tace, ha dette. Quella ridendo, & lieta
molto leuo alta la testa alle uoci di Ameto, et il chiaro ui
so rende alle riguardanti, & dopo picciolo spazio con mo
uimento di membri piaceuole, & con atto di auctorita pie
no, incomincio le seguenti parole.

Molti amori à me per la memoria non debole ser
uenti si uolgono, & ciascuno desidera dessere
il raccontato. Ma poi che chi fossero i miei parẽ
ti ui hauro dichiarato, qual piu possente uera nella lingua
quello (per seruare lordine cominciato) iui mostrero.
Gia era stato cacciato Saturno da Gioue, quando gli eubo
ici giouani lasciata Calcidia con le loro nauì presero Cas
prea, uicina à santi Oraculi di Minerua, et in quella babi
tati, & molto multiplicati, tanto che gia lo picciolo luogo
appena gli sostenea, quindi di loro gran parte partitasi, le
Isole Pittacuse cercarono, et habitarole. Ma quelle infino
nella loro uenuta picciole à nuoui popoli, per loro crescitu
ta prole abbandonarono, & uicini allago dAverno uia cer
tissima à gli iddii infernali, & alonde del mirtoõ mare, et
di Vulturno alla torbida foce quasi in mezzo, in terra fer
ma posarono i passi loro, & salutati i uicini monti, liquali
dalberi copiosi conobbero, & i piani atti à lauori, et dimos
strati segni di fertilita, quini disposero dhabitare, stimãdo
che strettezza di luogo piu nõ gli farebbe per innãzi mu
tare, quantunque crescesse la loro progenie, et data forma
con ricuruo aratro alla nuoua terra ì due diuisa, p li due
popoli li di due isole arriuati, prima ì Caprea, quella nomi
narono Cume. Ma lãtico figliuolo del troiano Anchise an
Nimph.

I

anchora in quella non hauea la uinace Sibilla ueduta, ne colti ne fruttiferi colli gli santi rami per offerere à Proserpina, ne date le pietose mèbra di Miseno ad eterno sepolturo, quādo le mura gia in alto leuate, et le rocche fortissime in essa toccati il cielo, et i tēpli grādissimi gia la mostrauano citta nobilissima, et popolata. Allaquale Giunone inuidiosa diede cagione di māmētō a multiplicati huōmiui, et minaciādo peggio nō uolēdo sacrifici, ne prieghi, fū cagione miserabile à molti dabbandonare le proprie case. Le quali partendosi quindi, et nouella stanza cercādo, dietro alle spalle i non conosciuti anchora tiepidi, et diletteuoli bagni di Baia sbaneano lasciati, et le montagne sulphoree, et gia sopra Falerno coperto di uigne portati uino ottimissimo, anchora nō forato da Cesare, erā saliti, et il uiso teneuano alle fiāme di Vesuo, che senza dāno loro porgeua paura. Ma poi che da quelle mirandosi a piedi, leuādo gli occhi gli stesero al piano fermarono il passo, et quello con estimatione sottilissima riguardādo, uidero quello cō brieue fatica utile aloro diuisi. Essi primieramēte esaminata la conditione del cielo, humile, et accostate alle loro cōpressioni la trouarono, et il luogo solleuato cō picciolo colle dal mare, et uidero fruttifero, & abbondante di ciascuno bene, et imarini porti lieti, & gratiosi si mostrauano utili, bene che dacque i luoghi poveri discernano alquanto, ma affidandosi di dare accio riparo, diliberarono che senza più cercare quiui si fermino i passi loro. Et cō questo cōsiglio declinando del monte uicini alle poche onde, che tra Falerno, & Vesuo stāche mettono in mare, nelli eminenti luoghi fondarono nuoue mura, dellequali anchora nō hauea

no ueduti le fosse i fondi loro, quādo Giunone le sue ire ingnendo li fece riuocare alle prime case. Allequali tornare furono difficili, pero che gia per pessimo agurio dubitauano lopera incōminciata auāzare. Essi nel primo fondare di cādidō marmo una nobile sepoltura della terra nel uētre trouarono, il titolo della q̄le di lettera appena nota tra loro leggēdolo trouarono che dicea. QVI PARTHENOPE Vergie Sicula morta giace. Onde essi sterilita, et mortalita dubitādo, tornarono a primi luoghi meno utili che i lasciati, et a lasciati lasciarono per eterno cognome il nome di q̄lla, che essi haueuano trouata. Ricolti adunque la secōda uolta ne luoghi loro nō guari ui stettero che lire lungamente nascose, tutte saperero operante Giunone, ne tale miseria si uide in Egina regnante Eaco, quale quiui ueduta sariensi da q̄lūque nimico piagneuole. Onde i mobili popoli pochi rimasi pensano di nuoue sedie, ne daltre piu sane deliberano che quelle trouate da primi sopra le sepolte mèbra Parthenopee, danti migliore interpretatione a uersi scritti nello antico auello, che primi nō fecero, dicēdo che quiui sepolta ogni uerginita, et ogni mortalita senza fallo faria colla Sicula uergine, et le terre, uinaci, et fruttiferi popoli rēderebbono, cosi a Siculi aduersi nellarmi, cōe alla uergine nelli effetti. Et come due erano entrati in Cuma, cosi quiui due abbandonata lantica citta sene uēgono, et la parte maggiore i cominciati fondamenti altra uolta rinuoua nelle piaggie alte, et à quelli aggiugne mura fortissime, lequali infino al mare tirate cō forti ostaculi chiudono la nuoua terra, et cosi da loro nominata, à differenza della antica abbandonata. Gli altri in numero minori, ma nō nelli effetti

si, infra Salerno, et essi si posero nel pocopiano, per uua gitata di pietra uicini a primi posti. Vna lingua uno habito, & quei medesimi iddii erano alluno, che allaltro, solamente gli habitatori erano diuisi. Et in picciolo tempo di theatri, di templi, et daltri habituri bellissima si potè riguardare, et ciascuno giorno multiplicando di bene in meglio, potè essere dalle circostanti citta menomati inuidiata, & ne presenti secoli piu bella che mai, et di popolo ornatissimo piena si uede, et in tanto ampliata, che luna collaltra delle antiche terre cōgiunta, sono una citta diuenute notabile à tutto il mondo. Ma mentre che le dette cose così procedono di tempo in tempo a popoli fortunati, Enea lasciati il uoghi natali, cacciato delle Strophade, fuggito de liti Africani, di Sicilia partito, et tornato dalle sedie infernali, entra nelle foci dello imperiale Teuero co Troiani iddii, et presa lamicitia di Euandro dArcadia, et sacrificata la bianca Troia alla crucciata Giunone, et ucciso Turno, colla sua Lauinia lieto tiene Laurenza. Et da principio alla gente Giulia, de quali della uergine sacra, et di Marte, Romulo trabe inuita origine, et lieto cō rigorosa giustitia, et con nō pieghuole forza lantiche case dEuandro ristora, et di mura co suoi successori cingono larci di Palatino, et mote Celio, et Auentino con gli altri colli gia da humile piano erano leuati à soggiogare il mondo, et finita la Signoria de Re nella citta nominata dal suo fattore, et gia lūgamente uiuuta sotto il libero uficio de consoli, si poteano uedere i Campidogli non rozzi cō iscaglioni di zolle, ne di paglia coperti, ma chiari di candidi marmi, et doro molto lucenti, & i templi altissimi, & mirabili pieni di molti

Iddii, i theatri risonanti, & di giouani spessi, ne indigenti delle Sabine, & tutto il cerchio ripieno di popolo possente, & timido ad tutto il mondo, et i mai non usati triophi in quella gia de popoli orientali, et di quei dHispana, & di qualunque altro si celebrano, & Roma in ogni luogo si conoscea, et di quinci nelle mani del diuino Cesare puenuta, lieta donna si uede di tutto il mondo, il quale asprissimi affanni sopra londe di Teuero durante per lo suo Imperio (anchora non stata la pharsalica pugna) uittorioso di quelli, seco alle seguete fatiche huomini antichi di sangue, nobili di costumi, chiari di fede, & di uirtu risplendenti, nellarmi feroci, & à gli affanni possibili nō meno, da quali non abbandonato giamai, ad essi per merito dopo laquistate uittorie, colla citta diuina a luoghi nobili diede in Roma. La doue i loro discendenti p la loro uirtu auanzate sempre chi segue lei, in processo di tempo hebbero grandissimo stato, & in ricchezze, et in ufficii, et in huomini, altri questi reputano i Fresapani, et alcuni gli istimano gli Annibali, ma lantichita, quali dessi fossero, il uer ne toglie, ma quale che di queste due fosse luna, ciascuna et Pontifici Massimi, & Cesari hebbe nella sua casa. Di questi, dopo le pistolentie de Vandali, uno di loro lasciata Roma, di Giouenale lo oppido antico si sottomise, et quello signoreggiando, à se, & à suoi discendenti, che à me furono primi, diede cognome, de quali alcuni, et tra quelli il padre mio, uennero alla citta predetta, & quiui tenero, et tengono il piu alto luogo apresso al folio di colui, che hoggi in quella regge incoronato, ilquale di doni di Pallade copioso, cupidido di ricchezze, et auaro di quelle, meriteuolmete Mē

da da Mida si puo nominare. Egli, e suoi pdecessori uenuti dalla togata Gallia, molto honorando costoro, una nobile giouane uenuta di q̄lle parti, per bellezza da lodare molto, ma piu per costumi, p̄ isposa si congiunse al padre mio. Laquale (dea credo di cento fiumi) due dubbi padri mi diede nel nascimēto, de quali luno piu gentile, et laltro piu honesto senza dubbio conosco. Ma accio che colpeuole non sia reputata la madre mia, ne di rotta fede dānata, me à caro di palesare i furti sforzati àchora occulti. Il Sole haueua tolti alle notti gli spatii lunghi, & terzo fratello godeua con quelli d'Hetena, priuādo di luce le stelle loro piu accese di quella che mai, quando il predetto Mida di poco tempo dauanti stato coronato de regni, à celebrare si dispose uana grā festa, alla quale i sōmati del regno suo dogni parte chiamati, ui uēnero. Quiui le Driade, & le siluestre nimphē, et le Naiade di qualunque paese sopposto al Re nouello ui furono, ma tra laltre bellissime ornate di pietre, & di molto oro le Parthenopeni uapparauono, intra lequali non men bella di tutte fu la mia madre. Le poste mēse nulla altro spettanti si ricpieronno dhucmini, & di dōne, & ciascuna tēne secondo il suo grado lo scanno. Gli argentei uasi dierono le copiose uināde, et il laurato oro i gratiosi uini cōciēse alli assetati, et le reali sale dogni parte di nobili giouani seruenti alle mense presti, si uidero piene, et li molti, & uarii suoni fecero la rilucēte Aula fremire spesse uolte. Et gia niuna altra cosa, che festa ui si uedeua, quando il sommo precipe ornato di uestimēti reali, da suoi piu nobili accōpagnato, accio che piu lieti facesse i conuiti, uisito cō aspetto piaceuole i conuitati. Ma mentre che egli con oca

ebio uago hora questa donna, hora quell'altra riguarda, alla uista li corse il uiso della mia madre, ilquale in se di bellezza oltre à tutti li altri comēda, et tacito pensa se anchora douere piu felice usare le colei bellezze, se fortuna nemica nogli si oppone. Le liete feste durano il debito tēpo, ilquale finito ciascuno le sue case ricerca. Ma tra poche à questo usate semp̄, la madre mia spesso ricerca la reale corte, nella quale il marito hauea nō picciolo luogo. Il nuouo Re, per le nō dimenticate bellezze sinfiamma piu souēte uedendole, & sollecita di dare effetto al suo pensiero, ma la fortuna acconciatrice de piaceri de possenti, piu di lui saffatica in queste cose, et porge cazione alla dōna per la quale conuiene chella porga prieghi al Re desiderate desiderarli, porgonsi, & uditati, e loro effetto promesso alquale dare ingāncuoli ingegni usati, mētre la dōna cerca la gratia addomandata, cade ne tesi laciuoli, et inuita diuenuta del Re, i cui desiderii compiuti, col dimandato si parte, & sentēdo la cosa occulta si tace il riceuuto oltraggio. Certo se io nō ne fossi douuta nascere, io direi che ella hauesse peccato, di Lucretia nō seguitando lessempio. Ma onde che il uiolato uētre, ò da questo ingāno, ò dal pprio marito quello medesimo giorno seme prendesse, io fui nel debito tēpo frutto della matura pregnanza. Et essendo io anchora picciolletta, & di questo del tutto ignorante, la madre mia disposta à mutare mondo, come ella fece, aggiugnendo che sempre, come stato era occulto cosi il tenessi, mel se palese, si come à uoi come cō meco medesima l'ho ragionādo mostrato, et accio (si comella mi disse) nulla altra cosa la mostrasse, se non per che io con fidanza maggiore, i reali doni, co-

me di padre dubbio usassi per lo tempo auenire. Adunque (come manifesto uè, di padre incerto figliuola) due ne tenni per padri, ma già il putatiuo, et forse uero, disposto a seguire la mia madre, à uestali uergini allui di sangue congiunte mi lascio piccioletta, accio che quelle di costumi, et darte, inuiolata seruandomi, ornassero la mio giouanezza. Et certo il pietoso pensiero hebbe effetto, et tanto cò beniuolo animo i loro sacrificii imitai, che nulla cosa macaua à me di quelle, se non il uestimento adessere una di loro, ma posto che io non l'haueffi, non fu uerso di me di uesta la beniuolenza minore, et ella di cio segnale manifesto mi diede una uolta. Il uergine Sole era già coperto da londe d'Esperia, & il ueggbiante Gallo haueua le prime hore cantate, & ogni stella pareua nel Cielo, quando io giouanetta non uinta dal sonno, per picciola finestrella miraua quella, & in me medesima pèsando il moto, la bellezza, et letternita le lodaua molto, quando Vesta in pietoso habito dalle sue uergini intorniata benigna m'apparue, & me stupefatta prese con queste parole. Cara giouane che mirano li occhi tuoi? appena in me uenne la uoce à sodisfarla, ma pure gliel dissi, ma ella piu à me allhora accostatafi, che reuerète stana dinanzi a pie di lei, disse. Io son q̄lla dea, i fuochi della quale tu colle uergini mie cò animo puro solleciti, et accio che io nò possa ingrata da te essere chiamata, ti giuro p̄ li stiglii fiumi, che se bene quelli in uita seruarai, quella corona laquale fu d'Adriana, et che tu puoi nel sereno cielo uedere ornata dotto stelle, ti farò dare à Gioue. Et col santo dito fattalami conoscere, uolendo io p̄mettere di seruarli, et rigratiarla della p̄messa, si tolse à gliocchi miei.

Ondè io lieta di tale accidète rimasa, disposi eternalmète uiuere ne santi templi, ma accio fu lauenimento contrario, perche bene il mio uiso non rispondeua al pensiero, & la mia bellezza fu cagione di rōpere le mie propositioni, la quale da uno de piu nobili giouani della terra la, douio nacqui, ueduta, piacqui à gliocchi suoi. Questi di fortuna gratioso, & de beni Giunonichi copioso, & chiaro di sangue prima tento i miei matrimonii, liquali da me negatili nò si stette, ma à colui, che forse sua figliuola mi reputaua mi domando, et fu uedita la sua dimanda. Per la quale cosa di colui i piaceri fuggire nò potei, et certo io mene farei uie piu sconfortata che io nò feci, se à me nò fosse stato mostrato di potere ad una hora, & i matrimonii seguire, et i santi fuochi cultiuare della dea. Fui adunque et sono di quello che cò sollecitudine mi ciercò, & quella corona sperando, anchora lieta uisito i templi uestali, & lei come deita singulare honoro. Ma come Venere mi prendesse in faro noto. Essendo io come io uho detto, del pronto giuane, et sua stata piu anni, auuenne che per caso opportuno li conuenne à Capoua, per adietro luna delle tre, migliore terra del mondo, andare, onde io nella mia camera le paurose notti trabeua nel freddo letto, nel quale, tēperante Apollo i ueleni freddi di scorpione, sicura, et sola una notte dormiua, et certo le imagini dello inganneuole sonno mi mostrauano quello, che senza nuono uiganno era uero, pero che à me pareua di colui essere nelle braccia, di cui io era, ma già à quelli effetti uenendo, che piu, & ne sonni, & nelle uigilie sogliono essere cari non sostenne il sonno quelle letitie, anzi ad una hora mi fuggio, & del petto, et

delle braccia mi tolse colui che mi mi tenea, & gia desta ricordandomi che sola esser douea nelle braccia mi uidi duno giouane. La uoce era gia uenuta nella lingua per chiamare i serui, & per dolersi delli scoperti ingani, & io preste uoleua saltare del riceo letto, ma il non pauroso giouane, & di me piu possente ad una hora mi tenne, & colla sua uoce da miei orecchi subito conosciuta, ritenne la mia, niuno spirito mi rimase sicuro, anzi cosi tremaua come le pieghevoli canne mosse da ogni uento, et con quelle uoci che io potei, piu uolte il pregai, che si partisse, et i casti letti non tentasse di uiolare, ma poi che a se prima la morte offerse, che la partita, ingegnandosi con dolci parole da me cacciare la paura, io leuata la cortina, li accesi lumi nella nostra camera presi per testimoni della sua sembianza, et accertatami che la uoce udita non mhaueua ingannato, cosi li dissi. O giouane piu ardito che sauo, non si distendano piu le tue mani nella mia persona, che io uoglio, se la uita e cara, gli amori di qualunque persona sono con piaceuolezza da impetrare, et non per forza. et illuogo doue noi siamo, toglie uia quello che si suol dire, le donne desiderano che contro alloro, in cio che piu uogliono, sussi forza, & il tempo anchora quando io uoleffi, ce fauoreuole, adunque a quello, di che io ti domandero, mi rispondi, & se te di me sentiro degno, niuna forza ci fia bisogno, ne prieghi, et cos si se il contrario, indarno la lingua, o le braccia faticheresti. A queste uoci egli dopo un caldo sospiro lasciome, & indietro si trasse, & cosi me luno canto del letto, et esso lato tenedo disse. Io non ueni qui o giouane come rubatore della castita del tuo letto, ma come fuocofo amatore ad alcu-

no refrigerio donare a miei ardori, alli quali se tu nol dai, niuna altra cosa fia se non un dirni che io muccida, et certo io usciro di qui, o contento, o morto, non che io con forza cerchi i miei piaceri o aspetti che alcuno le sue mani contra di me incrudelisca, ma se tu dura sarai amiei disii, io col mio ferro usando crudele uficio mi passero il petto, ma di cio che tu uuogli, io ti rispondero. Me non ispauetarono le crude parole, ma nel primo proposito ferma il domandai, come elli arditissimo quini era uenuto, a cui egli disse. Echa te uinta dalle mie parole, et da uariu sughi di herbe, et uirtuosi, a questo luogo uenire mi diede appertissima uia, et sicura, la quale similmente mhaurebbe nel tuo petto data, se io i tuoi amori uoleffi sforzati. Marauigliaimi uededo questo, ma nullaltra uia conosciendoui, gliel credetti, & la secoda uolta domandandolo cercai, come, quando, doue, et per che io gli fossi piaciuta, alla quale dimanda egli humile, et con uoce quieta dopo molti sospiri cosi mi rispose. Bella dona unico fuoco della mia mente, io nato non molto lontano a luoghi, onde trasse origine la tua madre, fanciullo cercai i regni Etrurni, et di quelli in piu ferma eta uenuto, qui uenni. Ma essendo io gia alla citta presente uicino, i cieli le future cose sententi, parte delle fiamme, che si doueano acquistare nel luogo mai non ueduto, mi uolono aprire, et quale che si fosse subito la cagione, me tutto i me raccolto trasse a dolci pensieri, nel mezzo de gli la uostra citta mi si fe palese, et le mai non uedute rughe con diletto teneano lamina mia, per la quale cosi andado, a giocchi della mente si paro innanzi una giouane bellissima i aspetto gratiosa, et leggiadra, et di uerdi uestimenti uestita, ornata secondo che

la sua eta, et l'antico costume della citta richiedono, et con
 liete accoglienze me prima per la mano preso, mi bacio, et
 io lei, dopo questo agguinando con uoce piaceuole, uieni do
 ue la cagione de tuoi beni uedrai. A me pareua essere dis
 sposto a seguirla, quando contrario accidente, et subito mi
 percosse, et me di me fuori errante, in me riuoco con dolor
 re, et gia uicino al cadere me uidi del non retto cauallo,
 me uerso quella portate donio staua. Ma questo non opero
 che di quella la imagine si partisse da me, che risentito co
 ridetti compagni mi uidi alla entrata de luoghi cercati, oue
 io entrai, et leta pubesciente di nuouo, senza ridurre la ue
 duta dona, ne miei pensieri, ui trassi. Et come gli altri gio
 uani le chiare bellezze delle done di questa terra andaua
 no riguardando, et io tralle quali una giouane nimpha
 chiamata Pampinea fattomi del suo amore degno, in quel
 lo mi tenne non poco di tempo, ma a questa la uista d'una
 tra chiamata Abrotonia mi tolse, et femmi suo, ella certo
 auanzaua di bellezze Pampinea, et di nobilita, et con
 atti piaceuoli mi daua damar la cagione. Ma poi fattomi
 de suoi abbracciamenti contento, quelli mi concesse non lun
 ga stazione, poche io non so da che spirito mossa, uerso di me
 turbata, del tutto a me negandosi, mi era materia di pessis
 ma uita. Io ricercai molte uolte la gratia perduta, ne quel
 la mai potei ribauere, per laqual cosa un di da graue dos
 glia sospinto, ardito diuenni oltre il douere, et in parte,
 oue lei sola trouai, cosi le dissi. Nobile giouane, selli è possi
 bile che mai il tuo amore mi si renda, hora i molti prieghi
 ragunati in uno il dimando, a cui ella rispose. Giouane la
 tua bellezza di quello ti fece degno, ma la tua iniquita d'

quello tha indegno renduto, et pero senza speranza di
 hauerlo giamai, uiui homai come ti piace, et questo detto
 come se di me dubitasse si parti frettolosa. Certo io estimo
 che il dolore della impatiente Didone fosse minore che
 mio, quando uide Enea dipartirsi, ma tacerollo pero che
 in uano gitterei le parole, pensando che la menoma parte
 appena sene potrebbe per me esplicare, ma cosi dolente la
 mia camera ricercai, nella quale solo piu uolte langoscie
 mie come Iphi, o Bibli miseramente pensai di finire. Ma gia
 fuggita ogni luce, la notte occupaua le terre, quando a me
 questi pensieri inuolto non senza molta fatica il sonno imitate
 la morte entro nel mio misero petto, nel quale, qual si fos
 se lo iddio uerso me, o pietoso, o crudele, che mouesse Mor
 pheo a uarie cose mostrarmi, me occulto, ma cose terribili
 uidi in quello, intorno alla fine del quale, come io auiso, mi
 pareua in doloroso atto sedere, in una parte de la camera mia
 et in quella uedermi dauanti Pampinea, et la turbata Abro
 tonia, et amendue mirandomi fiso con atto lasciuo, et con pa
 role abomineuoli danando imiei dolori mi scheruiano, e
 le quali a me pareua con prieghi dire, che esse quindi parte
 dosi me lasciassero a miei dolori solo, poi che di quelli era
 no state mouete cagione, ma le mie parole non haueano luo
 gho, esse ognhora crescenti ne miei obbrobrii con piu turpi
 parlari non mi si leuauano dinanzi, onde non poco cresceua
 la doglianza, et per questo alloro la seconda uolta riuolto
 diceua. O giouani schernitrici de danni dati, et di chi con
 sommo studio per adietro uba honorate leuateui di qui,
 questa noia non si conuene a me per premio de catati uersi
 a uostra laude, et delle haunte fatiche. A queste parole Abro

tonia piu focosa rispose. Briue ti fia la nostra noia, et tosta ti fia palese per cui piu altamente canterai, che p noi, che qui uenute semo à porti silentio se piu ne uolesti cātare. A' cui mi pareua rispondere, cessino gli iddii che q̄sto sia, che io mai piu (se della signoria esco di uoi, come io disio) diuēti dalcuna, ò che piu p me Calliope dia forma a nuou i uersi. A' cui queste subite seguitaro, niente thabbiamo tenuto noi, si come dōna anchora la tua eta nō tegnente, firissima à rispetto di noi signoreggera la tua mēte, laquale se di uederla taggrada aspettaci qui, noi la ti mosteremo. Hebbero detto, et ad una hora esse, el sonno si dipartirono. Onde io marauagliatomi, prima lēto i riposati mēbri leuai su del tristo letto, et cō sollecita mano esplorādo lotiose tenebre, i luoghi del fuoco cercai, delquale esser uene nō prima conobbi, che q̄llo alquāto fummāte nascoso sotto la cenere mi cosse lamano palpāte, ma tirata indietro q̄lla, lats tra cō piu p̄stizza porta allaccese brascie di q̄lle mis nella secca stoppa, et cō aure lieui, et cōtinoue il fuoco lāguēte recai in chiara luce, cacciādo le tenebre della notte, nelle quali forse piu attamēte mi farei doluto che allume. Et q̄sto fatto io ritornai agli usati p̄sieri, et in q̄lli malinconico lunga fiata uegghiai, ne haueua anchora i suoi dispēdii tratti la notte cō seco, quādo nuouamēte da p̄sieri uinto soaue sonno mi ripiglio, ne prima nel profondo di q̄llo fui tuffato, che le gia dette di me scernitrici mi furono dauāti, ma cō uista gabbeuole meno, et in mezzo di loro haueano mēta a una giouane di si gratioso aspetto, quanto mai nessuna napparisse à gliocchi miei, et era di uerde uestita, ne cosa alcuna mi dissono, se nō solamēte ecco colei, cui gia ti dicē

mo, che sola fia dōna della tua mēte, et per laquale le tue uirtu in esperiēza le loro forze porrāno. A q̄sto niuna cosa fu à quelle p me risposto, ma quasi de p̄teriti dāni dia mētico itēdena cō sommo diletto à mirare q̄lla, fra me di cēdo. Veramēte ognaltra bellezza uince questa che costei tiene, et niuna fatica p lei hauuta sarebbe indegna à chi p quella di tale meritasse la gratia, et lungamēte miratola fra me cōtendena se altra uolta ueduta lhauessi, ò no, ne alla memoria tornaua, che mai p me fosse stata ueduta, ma la reminiscētia piu ricordeuole, nella smarita memoria tor no costei da me uista unaltra fiata, et che q̄sta era colei, che nella mia pueritia uegnēdo à questi luoghi apparitami, et bacciatomi lieta mhaueua la uenuta proferta, et anchora che Phebo hauesse tutti, idodici segnali mostrati del cielo sei uolte, poi che quello era stato, pure riformo la nō falsa fantasia nella offuscata memoria la ueduta effigie, et una cō quella essere la conobbe. Et p questa lieto di p̄siero in p̄siero i ammiratione multiplicādo, i tāta crebbi, chel sonno nō potēdola sostenere fuggēdo cacciai quelle, cō quella che piu maggradaua di riguardare. Et gia lucello escubitore col suo cāto hauea dati segnali dal uēto giorno, pche io sēza piu al sonno tornare, pregādo li iddii che uere le uedute cose facessero, mi leuai, et cō ferma sperāza piu uolte cercādo i ogni luogo oue belle dōne si ragunassero p uedere q̄sta andai, et minori fatiche delli p̄duti amori sosteneua p q̄sta. Ma sedici uolte tōda, et altrettāte bicorne ci si mostro Phebea, auāti che la seruata imagine i me hauesse à cui somigliarsi tra molte i q̄llo mezzo da me uedute. Ma la supna prouedēza disponēte cō eterna ragione le co

se à debiti fini, tenēte Titā di Gradino la prima casa, uno grado oltre al mezzo, o poco piu un giorno, nella cui aurora hauea signoreggiato lo dio appo li latii gia per adiestro stato per paura del figlio, et di quello gia Phebo salito alla terza parte, io entrai i un tēpio da colui detto, che per salire alle case de li iddii immortali, tale di se tutto sostene, quale Mutio di Porsenna in presenza della propria mano, nel quale ascoltādo io le laudi i tale di à Giove per la spogliata dite rēdute, cātādole Flammini laudati le poche sustantie di Codro, et per douere obligati à soli bisogni della natura rifiutādo ogni piu, uoi singulare bellezza, delluniuerso, di bruna uesta coperta appariste à gli occhi miei, et il cuore gia delle dette cose dimentico, ne tremebundo per altra, moueste à tremare, ma io nō conoscendo perche, alquanto mirandani dhauerui ueduta altroue, in me tentaua di ricordarmi, ma il mutato uestire il come el quando mi toglieua del tutto, ma pure la gratiosa uisita lungo tempo stata gia douna della mia mente, maccese per modo, chanchora mi cuoce, et fara sempre, et tutto ql giorno di riconoscerui col pensiero in darno faticai la memoria, atto à piu lūga fatica, se il di seguēte solēne nō me ne hauesse tratto, nel quale al gia detto tēpio tornai, doue io uoi (come ricordare ui douete) di molto oro lucēte, et ornata digēme, di finissimo uerde uestita, bella p arte, et p natura, mi uidi. Ne prima il uerde uestire corse à gliocchi miei, che lo idustrioso itelletto riconobbe il nostro uiso, et cō affirmatione dissi q̄sta dōna è colei che nella mia pueritia, et nō à grā tēpo anchora mapparue ne sōni miei, q̄sta è q̄lla che cō lieto aspetto gratiosa mi pmise lētrata di questa citta, questa

ta, questa è quella che dee signoreggiare la mia mente, & che per dōna mi fu promessa ne sonni, et da quella hora in uanzi si come ricordare ui douete, sempre come singulare donna della mia mente ui riguardai, et alle uostre bellezze il cuore, il quale hauea proposto di sempre tenere serrato, apersi, et q̄lle in esso riceuetti, et tengo, et terro sempre, et per quelle uoi di lui singulare dōna honorero, amero, et hauro sempre cara piu chaltra. Adūque se bene le uedute cose da me, et udite da uoi, et i passati sguardi considerete uoi à me promessa uederete dal cielo, et p sollecito amore douuta, sio non mingāno. Perche io caramēte ui priego che cosi mia diuegnate, cōe io sono uostro, accioche ad una hora nō perisca la mia uita, et la uostra fama, et qui quasi lagrimādo si tacque. Io haueua udite le molte parole, & gia p segnali hauea i suoi amori conosciuti, ma mentre io uedēte nella sua destra mano il coltello, apparecchiato à donare, et ad offendere, come io cōcedessi, esamināua q̄llo che io douessi fare, da una parte dalla pietà delli humili prieghi, et de la p̄sta morte tirata, et dall'altra de la debita fede, in ambiguita caduta. Venere fauoreggiāte a suoi soggetti stette p̄sēte, et di maggiore luce accefe le nostre camere, & cō mormorio titubante ne porgieua minaccie, et giame ueggēdo dubbiosa i troppa lūga dimora tirare il tēpo, cō ispanētenole uoce disse. Viua il nostro suggietto o giouane te operāte, se lira delli iddi nō te cara, et cō fucoso raggio p̄cossami, me tutta accese del piacere di costui, et diptissi. Ma io anchora dubbiosa di mostrare cio che dētro nuoua mēte sentiuu, lui nudo bellissimo, quāto il lume passāte le cortine sottili, mi cōcedea, il uedēua, et frame spesso dicea,

Nimpha.

K

NIMPHALE

diche ti tieni? uua, et colle disiderose braccia strigni i uaghi colli. Elli haueua di me lungamete la risposta aspettata, quando elli me nō rispondente uedendo, disse. Che faro o donna? passera il freddo ferro il sollecito petto, ò lieto sara dal tuo riscaldato? Questa uoce mi porse paura, et ogni tiepidezza lasciata, al luogo, la doue elli era subita mi gittai, et tratto della p̄sta mano laguto ferro, lui abbracciai, et dopo molti baci, gli dissi. Giouane gli iddii, lardire, et la bellezza di et hanno lanimo mio piegato, et cosi come ne sonni ti fu gia detto, faro sempre tua, che tu sii mio il pregarti non credo bisogni, ma se bisogna, hora p tutte le uolte ne sii pregato. Elli lietissimo cō qualunque sacrameto porgēdo piu fede, promise quello che io cercaua. Così adū que diuēni sua, et de cercati doni il feci cōteto, et lui anchora tenzo per mio, et terro sempre, elli me, et i miei amaestramenti seguita patiēte. Adunque come haueuēte uidto, così di Venere diuētai, laquale uedēdo io solleccita ad aiutare i suoi, grandissima cagione fu à me di seguitare la sua deità, laquale tanto piu seguito affettuosa, quanto piu à sommetterlemi fui innanzi dubbiosa, et percioche tante uolte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, auanti laceso amore uerde fui conosciuta, di uestirmi di uerde poi sempre mi sono diletтата, et à memoria de nostri amori, et perpetuo honore della nostra dea, lieta uisito q̄sti tēpli. Non si aspettaua piu di costei, se non i uersi, iquali ella cantando così commincio.

L Alta corona, et bella di Adriana
Di molte stelle nel ciel rilucente,
A me promessa da uoce non uana,

DAMETO

74

Adoperar uirtu gia molta gente
Nel mondo mosse, tralle quai Perseo
Quella sperando uigorosamente.
Armato da Pallade ne rendeo
Vinto il Gorgone, el miracol di Creta
Con ingegno sottil uinse Theseo.
Da questa anchora processse la lieta
Liberation d Andromeda, laquale
Poi di Perseo fu sposa mansueta,
Bruto con forza à nessuna altra eguale
Uccise i figli adberenti à Tarquino
Con scure giusta per chelli hauean male
La liberta, laquale è don diuino,
Anchora conosciuta, el gran Catone
Chen Utica morio, el Censorino
Mostrar con forte petto ogni cagione
Douer tor uia, laquale à star suggietto,
Vitosamente desse conditione.
E dellor santo, buono, et giusto petto
Utica, Cipri, Libia, et Achaia,
Son testimoni senza alcun difetto.
El buon Fabritio anchora, che la Graia
Moneta rinuntio, et de Sanniti,
Ben challi auari buona, et giusta paia.
I detti ornati, nitidi, et puliti
Di Cicerone, et di Torquato i fatti,
Con que di Paulo Emilio sentiti.
Di Scipion gli honori, i modi, et gli atti
Per questa fur lor cari, auegna Dio

K ii

Ch'essi per se non dritta ad essa tratti
 Non fosser poi, & se il suo disio
 Hauesse Dido ad essa, quando Enea
 Lascio lei uolto senza dire à Dio.
 Viua hauerebbe alla sua uita rea
 Rimedio anchor trouato, & forse in guisa
 Miglior, che la credenza non porgea.
 Et Biblide dolente non diuisa
 Dal mondo si faria, ma aspettando,
 L'anima haurebbe le carne conquisa.
 Così di se alcuni male operando
 Incrudelison contro à se dolenti,
 Le loro angoscie mancare sperando.
 Oh come folli sono, & mal sapienti,
 Chi per tal modo abandonan gli affanni,
 A quai dourien piu tosto esser contenti,
 Che colla morte raddoppiare i danni,
 O' col uolere di subito uolare
 Da leggier duoli à uie maggiori inganni.
 Et io, laqual per amore approuare,
 Hauute ho quante noie pon dolere
 A' chi con lui uiuendo uole stare,
 Lampromessa aspettando, il mio uolere
 Ho somnesso al soffrire, et con uittoria,
 Credo del campo leuarmi, & godere
 Di quella ornata nella eterna gloria.

A Meto imposto alla bella dōna il ragionare sopra
 la uerde herba, et uarii fiori disteso si fermo il si-
 nistro cubito sopra għle, et sulla mano sinistra po-

sana il biondo capo, & gliocchi gliorecchi, et la mente ad
 una hora al uiso, alle parole, et agliamori della nimpha te-
 neua fermi, & da primi pensieri alquāto leuato, così come
 quella parlaua, così suoi uariamente desiderando mutaua.
 Egli udēdo narrare della nobile Parthenope lorigine antis-
 ca in se ne gode, & fra se con tacita uoce la loda, et quella
 atta alle caccie piu uolte si ricorda hauere uditā, si come
 luogo abbonenole di giouinette caur uole, & lasciue, &
 di damme giouani preste, & piu correnti, & di ceruie ma-
 turo ad ogni rete, cane o strale auisate, & appresso lauda-
 cia di Caleone ascoltādo, temeraria la reputa, et in se luna-
 ga questione ne tira, & in ultimo pure la loda, estimando
 che li audaci sieno aiutati dalla Fortuna, et che p' così bela
 la donna, sia piu da biasimare la sauia temēza, che il mat-
 to ardire, ma sopra tutte laltre cose della preueduta dōna
 dal giouane ha marauiglia, et senza fallo dispositione de
 cieli la giudica, et con feruēte disio nelle spalle ristretto, di-
 ce fra se, hora fossio stato in luogo di Caleone, et cio che po-
 tesse ne fosse seguito, et che ne faria potuto seguire pezzio,
 che la morte? niuna cosa, q̄sta si giudica suppremo dolore,
 laquale, ò sarebbe uenuta, ò no, ma pure se uenuto fosse, el
 la faria da reputare gratiosa, conciosia cosa, che allhora si
 dica buono il morire, quādo altrui gioua di uiuere, & po-
 trebbesi hauere piu certa uia alle case de gli Iddi, che ren-
 dere lo spirito nelle braccia di si fatta donna, ò p' lei, ouun-
 que si fosse? certo no, dunque nō temerario ma sauio fu Ca-
 leone. Ma mentre che elli così fra se ragiona, la bella dōna
 compiuto il ragionare del suo cantare sappressaua alla fis-
 ne, onde elli tolto l'anima da questi pēsieri, alza la testa, et

comincio à riguardare, à cui douesse i ragionamēti seguen-
ti donare, ma nulla altra che parlato nō habbia, ui si uer-
de, se nō la sua Lya, laquale eelli cō occhio fiso mirādo bellis-
sima uede, et tātō piu che non suole, che in marauiglia ue-
nutone, attonito si taceua. Egli riguarda i uestimēti di lei
doro simili in ogni parte, & sopra i bellissimi capelli coros-
nata di quercia, nel uiso di luce mirabile risplēdente, per-
che quātō alcuna, che quiui fia, dopo lunga estimatione la
sente bella, et se della colei gratia ricco sentendosi, tenēdo
lanimo fermo in lei, dāna gli hauuti pensieri, quādo cō fer-
uente disio cercaua dessere Affron, ò di mutarsi in Ibrida,
ò di uenire Dioneo, ò parere Apathen, ò Apiros, ò Caleo-
ne, nō che lessere alle passate nimphe soggetto li paia gra-
ue, ò il rifiuti, ma solamēte gli altri di q̄lle suggiēti hauere
piu di se felice tenuti, cōdāna. Ma sentēdo gia la nimpha
hauere finito, in se tornato in uerso la sua Lya con humile
priego mosse pietose uoci, dicēdo che come laltre haueuano
detto ella dicesse, laquale forridēdo cosi cominciò a plare.

Poche parole narrerieno i nostri amori, ma po che
il tēpo è molto, ilquale anchora ci resta infino al-
le fresche bore, & io sola ho à parlare, accio che
elli senza i nostri ragionamenti otioso nō passi, tirando in
istesa nouella i miei parlari, prima lorigine, & i casi della
nostra citta, che i fuochi di Venere in me, ui faro manifesti,
à quelli poi, come s̄ conuerra, discendendo. I furti commes-
si di Europa da Gioue erano occulti, allora che il folleci-
to Agenore per la figliuola cercante, pietoso, et dispietato
diuenuto ad una hora, la crudele legge impose al figliuo-
lo Cadmo, ilquale riceuuto il comandamento ubbidiente

et sbandito si fece insieme. Et mentre che egli pellegrino, in-
darno la perdita sirocchia ricerca, nell'alto animo entrano
eccelsi pensieri, cioè di dare à se, et a cōpagni Sidonii nuo-
ue mura, et quinci hauuto il consiglio d'Appollo, seguio la
nō domata giouenca tra monti Anonii, et doue ella muggiā
do finio il corso suo, insieme co figliuoli de serpētini denti
fermo la terra nominata Boetia, laquale se uergini mena-
belle hauesse produtte, piu lunga fortuna sbauria riserua-
ta, che ella non fece. Questa gia lire di Giunone sostenute
forse p Danae, et p la misera Samele, stata chiusa da Ama-
phione, dopo le miserie d'Atamante, et nelle mani puen-
ta di Laio, et gia grādissima, et piena di nobile popolo, forte
cōtra ciascuna altra possente, lieta ne sacrificii di Bacco ui-
uea. Questi pochi di auātī ch' dal figliuolo riceuesse il mor-
tal colpo, marito una sua sorella picciola nominata Ionia
ad Orcauio nobilissimo huomo ne regni suoi, laquale i mez-
zi termini della uita toccati, alla graue uecchiezza sen-
za figliuoli declinaua correndo, et gia uedēdosi uicina al-
la eta de parti contraria, anchora che Thebe in pestilentio
so stato con battaglie continoue dimorasse per lira de due
fratelli, con lagrime ad Bacco porse pietosi prieghi, che elli
i suoi di consumare non lasciasse senza figliuoli. Il prega-
to iddio, anchora che faticato fosse per li prieghi allui por-
ti cōtinoui p la comune salute della patria, diede orecchi
a prieghi, et a parēti, che nō doueuano uedere la nata pro-
le, con segni mostro le loro orationi essere udite, la onde Io-
nia lieta col marito nella profonda notte hauuti diletteuo-
li giugnimenti, concepeo i disati frutti, dopo laquale cosa
per lampio letto sparse i graui mēbri, & gliocchi in tene-
re

Bre uolti cō longo silētio si dispose a cheti sonni, liquali poi
 che il solleccito petto hebbero preso cō ciascuna altra parte
 di lei, à gliocchi della ueggbiante anima apparuero nuoue
 cose, pero che allei pareua dopo la matura pregnezza in
 uocata Lucina, quale ad Astiage parue che Mādaue una
 uite tutta A sia adōbrante partorisse, cotale partorire uno
 nuuolo di marauigliosa grandezza, le cui estremita luna
 era premuta dal cielo, et l'altra la terra premeua, et in in-
 finito la circonferenza di quella si stendea, il quale cō am-
 miratione rimirando, le pareua che quello due uolte da ter-
 ribili folgori fosse rotto, ma dopo picciolo spatio si rintez-
 grasse, et poi la terza uolta, uegnente fiamma piu poderosa,
 quello tutto accēdena, et acceso in uapori lieui risoluea
 tutto lasciando il mōdo aperto. Questa marauiglia hebbe
 forza di rompere il sonno, et quella desta hebbe di dubita-
 re cazione, & gia paurosa sincommenciaua à pentere dela
 lampetrata gratia. Ma poi che i fati apparecchiati alla ge-
 nerata prole, per sauiο aguro le suor fatti palesi, lieta i tem-
 pi del dolēte parto comincio ad aspettare. Ma auanti che
 quelli uenissero cadde Orcanio ne sanguinosi cāpi da Tis-
 deo ferito, onde Ionia piu dolente con lugubri uestimenti à
 quelli piu saffrettana, sperando che del frutto del uentre
 suo Thebe dunaltra Orcanio reintegrerebbe. Venne il tem-
 po, & Lucina chiamata a tristi parti à colei che piu solles-
 cita a pprii beni, che alla salute cōmune era stata, lieti nō li
 uolle cōcedere, ma dādo libera uscita al creato figliuolo, la
 nima tolse alla madre, la onde Ismene de fati cōscia del gar-
 zone, cō sollecita cura il riceuette, et lui come figliuolo nu-
 tricando nomino Achimedine, ma poi che le male comins-

ciate battaglie, nō ualuti di Iocasta i prieghi hebbero fine
 p li caduti fratelli da pari fato, & le mura cōposte da chia-
 ro suono cadendo miseramēte, sotto Theseo uidero i fondi
 loro, Ismene lire prima di Ceronte, & poi degli Iddi fug-
 gendo, ne regni di Laerte ne porto Achimenide, il quale
 picciolletto appena anchora senza latte sapeua uiuere, &
 quui miseramente sotto spetie di priuata persona lui reco-
 ad eta uirile, et à larme del padre il diede tutto. In tātο la
 fortuna pmutatrice de beni mōdani, tra Frigii, & gli Ara-
 giui p la rapita Helena accesi odiū mortali, et mosse inimi-
 cheuoli armi, nelle quali egualmēte ogni gran greco cōcor-
 se col suo sforzo, et tra gli altri principale fu lo eloquentis-
 simo Vlisse, il quale Achimenide gia robusto, et potēte nel-
 le armi, fidādosì nella uirtu della sua giouinezza seco il
 trasse alle troiane battaglie. Lequali poi che con fuoco, &
 cō sangue ingāneuolmēte dopo piu Soli furono finite, et il
 piatoso Enea sbandito comincio p lo mare à uagare, Vlisse
 co suoi risaliti sopra i suoi legni, et uenuti dopo molte tēpe-
 ste nel mare Tireno, i Trinacia forse da necessita sospinto
 p̄sono terra, doue à Poliphemo cacciato locchio, frettolosi
 il mare ricercarono, & dimentichi, il misero Achimenide
 tralle furie del Ciclopo in forse della sua uita senza arme
 lasciarono, il quale poi dalle nauì nemiche quidi dōpo mol-
 te paure fu da Enea leuato, et ne saluteuoli porti del Tene-
 ro ad usare l'armi collui ne fu recato, la doue elli nō ignorā-
 te del riceuuto beneficio mirabilmēte opero nelle colui uic-
 torie, lequali poi che hebbero fine, et quelli lieto, et solo pos-
 sedeua Lauina ferma in Laurentia le sedie sue, Achimeni-
 de tratto da' fati al figliuolo di Anchise cerco cōmiato, et

co suoi auoli partecipando nella grandezza dello animo le promesse fatte allui ne tempi della miseria tratti tralle ciez che minaccie di Poliphemo, cerca di porre ad effetto, et la caduta Thebe rifare sotto migliore cielo. Egli hebbe la dimadata licentia, et oltre accio armi, canalli, thesori, et molti compagni, gli concesse il vittorioso principe, da cui partito uerso questi luoghi il meno la dispositione de gli Iddii, et uene in questi capi da pochissime case occupati. Anzi douete sapere che essendo Corito bellissimo monte, il quale qui à noi disopra uedete, di poco tempo apresso longanno di Europa, habitato da Athlante figliuolo di Giapeto, benchè alcuni dicano da Corito di Elettra marito, in nacquero tre giouani, Italo, Dardano, et Siculo ciascuno di quello cercante il dominio dopo la morte del padre loro, ma per diuino risponso il luogo con tutte queste appartenenze ad Italo fu conceduto, et à gli altri due imposto di cercare altre sedie, lequali loro apparecchiate da fati, in altre regioni peruerieno à grandissime cose. Li due fratelli accio disposti con gran parte de popoli loro uennero in questo luogo, il quale tempio, non casa, ne albero il difendeva dal cielo, fuori solamente una altissima quercia, quini come si crede piantata anzi che Gioue allagasse il mondo, cò distesi rami piena di frondi et di ghiande, non lunge di qui treceto passi in uerso il mezzo giorno andantici si uede, sotto loquale questi si raccolsero co loro compagni, et accesi pietosi fuochi, et uccise cento pecore, et altrettanti uitelli, le loro intestine poste sopra i fatti altari cò diuota uoce così cominciarono a dire. O fortissimo principe, o duce delle battaglie, o riuerendo Marte, li cui focoli raggi i nostri antichi mena

rono à questi luoghi, essa deuole prendi i nostri prieghi, et i liberi sacrificii auenga che rozzì, come lietamente son fatti, così da noi li riceui, et per la potetia de tuoi regni, et per le tue eccellenti uittorie, lequali anchora le sparte mebra de giganti testimoniano in Flegra, et per li santi amori da te alla madre di Cupido portati, prospera i passi nostri, et ne tuoi seruigi gli auanza. et questo luogo, il quale quasi nelle estrema del nostro sito natale, a tuoi sacrificii prima habbiamo eletto, sempre potete serua a tuoi seruigi, et questa albore, sotto le cui ombre diuoti porgiamo i prieghi cò agurio di maggiore tempio, accresci con migliori rami, dintorno allaquale, quato il nostro arco per ogni parte si puo una gittata distendere, come propia nostra hereditaria ragione ti doniamo, il rimanente libera lasciando al rezzete fratello, questa sempre sia inculta da successori a tuoi seruigi seruata, qui giuochi perpetui in honore della tua deita in simile giorno ognano si celebrino ad eterna memoria della nostra partenza. Haueano detto quando il cielo di maggiore luce risplendente, et con disusata chiarezza il luogo illuminando, diede segni che quelli prieghi hauesse in se riceuti, et le passe frondi per lo souerchio Sole leuarono i loro cacumi. Laqual cosa manifesta à tutti i circostanti, lieti sopra il uerde strame con ottima speranza de tempi futuri si diedono à mangiare. Et presi i cibi i due fratelli coloro compagni abbracciando quelli che rimaneano, et teneramente dicendo à dio, dirizzarono i passi loro ad quelle parti, lequali anchora eterna memoria tengono de fatti loro. Il luogo rimase riuerendo a Coritani, et secondo la promessa de due fratelli gli derono termini, et far

erificii, et giuochi ordinarono al potente Iddio, et il luogo da ricurui aratri, et da qualunque morso cō sollecitudine Illeso seruarono, ne uiolenta mano in quello senza agra punitiōe sadoperaua giamai. Quiui i Coritani, et i circūstanti popoli, se alcuno cene haueua, delle bisognuoli cose alla rozza uita trattauano, quiui lesolēnita de loro matrimonii celebrauano, quiui i di solēni festeggiando dimosrauano le uergini, et i loro amāti sotto le grate ombre dello albero, nelquale la santa deita di Marte estimauano ichiusa, prendēdo sopra la uerde herba diuersi dilette. Ma giane secoli delle uittorie di Enea puenuti, aduēne p auentura che il giorno a solēni sacrifici douuto, essendo p̄sente i circunstanti, et multiplicati popoli cō uoci sonore apparecchiauano, et a sacrificii, et a giuochi le debite cose con pōsipa marauigliosa, et intēta a santi honori dello Iddio, quādo Achimenide co suoi cōpagni peruēnero alluogo, et lieti per la trouata festa, gia per piu interamēte uederla co loro caualli si uoleuano accostare alla santa quercia, ma de lor dine de Sacerdoti a sacrificii disposti di quello Iddio partēdosene uno, uēne incontro ad Achimenide con queste parole. O chiche uoi ui siate, o giouani fermate i passi uostri, ne i santi termini co uostri caualli uiolate de cāpi di Marte, se la sua ira, & quella de presenti popoli ricusate, et loro il solco mostrato, da quello inanzi co caualli uieto landata. Tirarono à queste uoci gli armigieri le lente redine i passi fermādo, illoro Iddio dubbitādo doffendere, e intenti rimirauano lesolēni cose, et cō uago occhio le nīphe quiui uenute mirauano. Ma mētre che essi intēti à q̄ste cose rimirano, Achimenide stāte sopra unalto cauallo, et di pelo son

no fortissimo, ornato di bellissime arme, et lucente di molto oro, forse de doni da Enea riceuuti coperto, da quello nō giouanti le redine, nella forza del soprastāte p mezzo la dunato popolo, et festāte, et de parati Flāmini senza offesa dalcuno trappassati idati termini, su trasportato dauāti a santi altari, et qui colla testa leuata cō fremire altissimo fermato, qual Pegaseo nelli alti monti, cotale in terra dando del destro piede, et la terra cauādo, che mai uiolatione alcuna piu nō haueua riceuta, prima i circunstanti turbo con paura, et appresso li stupefēce con marauiglia, Liguale non dopo molto ueggiendo li sacrificii impediti, et santo luogo offeso dalle dure pedate dellaspro cauallo, cōmincianti tumultuoso rumore, tutti sopra Achimenide si riuolsero, et se quiui pietre, ò armi fossero state, lultimo suo giorno era uenuto, ma elli riuolto à quello romore cō la autorita, che il suo uiso testimoniaua, colla mano leuata, et a cōpagni uenuti alla sua salute, et a circunstanti popoli impose silētio, iquali ammoniti da Flāmini, auegna che ardenti ne colui mali, tacendo ad astoltare si disposero lui dicente cosi. O santissimi popoli uacanti a sacrificii à me piu cari, senza ragione, ma nō senza cazione inuer dime adirati, nō sia nello animo uostro credibile, me uoluntario qui uenuto ad impedirui, ma inuito tirato dal mio cauallo, come poteste uedere, ilquale forse delli iddii ministro alle necessarie, et pmesse cose ignorāte mha arreccato. Sia adūque la deita reuerita da uoi testimonia alle mie parole, laquale io strano iuoco ne miei aiuti, et dea al uero effetto, et con miracolo punisca i falsi detti. Si cōe à uoi nō dee essere occulto, diuerse sono le dispositioni delli iddii, et sēpre nuoa

ue cose apparecchiano al mondo, dellequali se uoi, como
credo haueate alcuna uolta sentite, cō minore marauiglia
imiei fati ascolterete, et q̄llo che al uostro, et al mio iddio è
piacere, beniuoli adē pierete. Io nato di thebano padre, et
p madre delli sūcturati prēcipi della citta medesima piccio
lissimo nelle ultime tribulationi della mia terra, trasporta
to nelle terre del Naritio Duca ui fui cresciuto, et dallui,
il quale io sequeitai auēdicare lōte de Greci, dopo le frigie
fiāme, lasciato nella isola del fōco, quiui nutricato dherbe,
temēte le cieche mani del furioso Ciclopo, uidi piu Soli in
molta miseria. Nella quale mētre io gia cō barba prolissa,
et cō rauuolti capelli, da logori uestimēti lasciato ignudo
miseramēte uiuea, gia piu bestia parēdo che huomo, piu
uolte udii gli amori di q̄llo portati à Galathea in rozza
cāzone, et dopo quelli della priuata luce dolēdosi, piu sac
cendēua nelle ire. Onde io piu uolte stato presso alle sordi
de mani tētanti ogni cespuglio, spesse fiāte minmaginai co
miei mēbri cōpiere la sua rabbiosa fame, et timido nō sap
piēdo che farmi, in ultima disperatione posto cō le ginoc
chia curuate sopra la saluatica terra, leuato il uiso al cielo
cotali uoci porsi al nostro iddio. O Marte ne cui seruigi di
nanzi a monti Ogigii cadde il padre mio, et il quale io ho
sempre seguito nelle fiere battaglie, et sequirei se luogo mi
fosse dato, uol giti pietoso a dāni miei, et se nella tua deita
uiue quella uirtu, che gia piu uolte da Agamennone can
tata peruēne a miei orecchi, questa uita ferma nō dee esse
re mia, ne disarmato debbo per sepoltura hauere le crude
li interiora del Ciclopo, allaquale se tu nō souieni, gia di
spērato, et piu nō possente à sostenere le presenti tristitie, a

le lungamente fuggite mani per ultimo fine de dāni miei
moribundo mi porgero di presente. Io haueua di poco que
ste parole finite, et quasi come se nelle aue perdue lhas
uesse, la morte, allaquale senza indugio mi disponea, pie
toso di me medesimo lagrimaua. Quando tralli rotti mon
ti, et i fracassati alberi horribile uoce, forse come à Cadmo
uenne rimirante il serpente, mi percossē gli orecchi cō que
ste parole. O figliuolo di Ionia, serua la uita tua utile ad
alti fatti, tu tolto diqui dal figliuolo della nostra Venere,
hora cercāte i regni Italici, collui ne cāpi latini acquista
rai nelle mie armi mirabile gloria, dopo laquale in Etrus
ria tra popoli à me molto grati edificherai mura, et tēpli a
la deita nostra, la doue il tuo cauallo cō forte unghione fer
mato cauera la terra dinanzi a miei altari sotto fruttifera
ro albero cōstrutti per adietro da Dardano, et quiui rino
uerai la caduta Thebe ne miei seruigi. La dolorosa mēte
tēpero le lagrime, et cō migliore sperāza tātō rimirai lon
de, che i promessi legni uenuti mi tolsero da saluatichi luo
ghi, et trasportarono a detti cāpi, ne q̄li fauēte Marte, cio
che promise ottenne il Troiano duca, et io, da cui io seque
do le cose promesse mi partii cō molti doni, ne con animo
doffendere uenni qui si come il diuino uccello ne raggi di
Apollo, sotto la cui protettione mi uedete, ui puo palesare,
ma p trouare cō pace le annuntiate cose dalla santa boca
lequali anchora in nessuno luogo trouai, se non qui, se que
sta è Etruria, se q̄ li altari sacriati dal pietoso Dardāo sono
uoi il sapete, et se sono essi il mio cāmino è finito p li uedi
ti segni del mio cauallo, q̄ le nō pēsate sedie da uoi, si furo
no largite da Marte, legli io senza i giuria dalcuno domā

do che mi siã date, et tu o santissimo iddio, et aiuteuole ne
 bisogno, sii p̄sente, et fauoreggia i doni promessi al tuo sug-
 geto. Queste parole dette da Achimenide, l'antica quercia
 si mosse tutta, et laccese lampadi diedono maggiori lumi,
 et i sacri campi mandarono fuori infiniti fiori, et i canali
 li stati chetissimi infino all' hora diedero fortissimo fremito,
 et i cuori di tutti gli ascoltanti si riscossono. Per le quali co-
 se, marauigliose, et uere reputarono le parole del parlãte
 Achimenide, et dopo picciolo spatio senza altra delibera-
 tione reuerenti cercarono la sua pace, la quale hauuta cõ multi-
 plicata festa collui, et co suoi compagni i sacrificii, et giuoc-
 chi rincominciarono, la fine de quali uenuta tutti proferti
 si allui ricercarono le loro case. Ma à questi luoghi uicina
 sopra l'ode del piaceuole Sarno una nimpha discesa di Co-
 rito nobile di sanzue, et di costumi Sarnia chiamata i ispa-
 tiose case cõ nõ gran popolo habitaua, et il suo nome ha-
 ueua imposto a luoghi, et uilla Sarnina la chiamauano
 tutti, la quale laduento sentito del nobile huomo, cõ altre
 accompagnata il uisito alle feste, et lui co suo cõpagni lieta
 riceuette nelle sue case, nelle gli Achimenide cõ azurio
 di dimoranza eterna ne presi luoghi, lei anchora uergine
 cõ matrimoniale legge si giunse, et contenta di tale maris-
 to. Et dopo riposati affãni cõ diliberato cõfiglio diede or-
 dine alla nuoua Thebe, et sotto antiueduta cõstellatione,
 Marte dimorãte nelle sue forze à riueranza di lui fondo
 le mura di questa, contenta di piccolo cerchio ne suoi prin-
 cipii, ne in alcuna parte termini dati dalli primi sacrificati
 nel luogo passo, et poi che elli hebbe alle porte, et alle tor-
 ri ordinati i luoghi loro, tolta uia l'antica quercia cola do-
 ue dimoraua,

ue dimoraua, à Marte compose in forma ritonda uno ho-
 noue uole tempio. Il quale anchora impie dimorante, orna-
 to di marmi uarii, la sua gandezza ne mostra, et quindi a
 le rughe, et alle alte rocche, et alle case popolesche, die for-
 ma, raccogliendo in essa li habitanti di uilla Sarnina, et
 qualunque altro, sopra essi tenendo piaceuole dominio, et
 grato a sottoposti. Elli gia di anni abbondeuole, et tutto bi-
 anco per la soprauenuta uecchiezza, uedẽdo la posta ter-
 ra d'habitanti ripiena, et a cari compagni spose, et ciascu-
 no de figliuoli abbondante, si come elli medesimo abbõda-
 ua, contento l'anima rende alli iddii, al quale succedette Ios-
 lao suo maggiore figliuolo, nella signoria. Et q̄sti similme-
 te in anni, et in fortuna multiplicato, uecchio morendo, a
 successori lascio il dominio, a quali nõ fu come a primi beni-
 uola la fortuna. La quale dante ne principii i beni con ma-
 no troppo larga, à quegli di Corito li rende inuidiosi, et
 tralloro de termini della iurisdictione della loro citta nata
 mortale quistione, nuoue battaglie cominciarono tra popò-
 li, et costei ritratta la mano, souente in danno de cittadini
 nuoui le rimolgea. La onde mestri, et non usati a dani, mal-
 patienti le sostenieno, et piu uolte piansono lira delli iddii,
 iquali ne prieghi, ne sacrificii pareua che mitigare li potes-
 se, ne offese comesse si conoscieno, per le quali adirati giusta-
 mente essere donessero contro la nuoua terra. Onde dopo
 l'ũgo p̄sare, solamente resto loro nell'animo, chello sfortua-
 nato nome della citta i miseri fati hauesse seco, dicẽdo. An-
 chora durano gli odii de gli iddii in q̄sto nome, e i doloro-
 si casi uenuti sopra la generatione Cadmea, anchora sopra
 noi caderanno, et nelle dolorose ruine de figliuoli del sola
 Nimb.

uitore de problemati di Sphinge, disaueduti incapperemo, se lungamente dura q̄sto nome à nostri luoghi. Per la qual cosa di piana cōcordia à dare à questa altro nome disposisti, per quello sperauano piu benigna Fortuna. Ma essi, li due popoli uarii ragunati, diuersi desiderii hebber traloro. Altri uoleuano che quella si chiamasse Mauortia, dal prencipale Iddio riuerito dalloro, alcuni estimando questo battagliauole nome, et piu atto ad accendere dāni, che aspegnere, piu utile Sarnia estimauano, questa dal nome della prima dōna uolendo nomare, et tali erano che Achimēda la uoleuono chiamare, e i piu antichi Dardania, et cosi discordanti, ne sorte, ne altro li poteua accordare, onde per diliberatione comune, ne larbitrio delli iddi rimosono il nominarla. Et pero che in quella nō solamēte ad uno porgeuano incensi, ma gia ripiena di meccanici uarii à diuersi sacrificii donauano, et à tutti haueuano tempio ordinato, ciascuno accesi li fuochi al suo cō pietosi prieghi porse il suo disio. I nebulosi fiummi si risoluerono nellaere, et i riscaldati altari, et i dati sacrificii co porti prieghi tocarno gli Iddi, li quali come pregati, intēti a desiderii de pregati disciesero i q̄sto luogo, oue noi stiamo, et se alcūo cittadino fu di q̄sto auisato, egli pote ueder quini Marte fūcoso di molti raggi armato tutto, et al sinistro suo homero uno scudo uermiglio grandissimo, et con lui la Saturnia Giunone per auctorita, et per habito reuerēda, et apresso aloro la discreta Minerua ornata delle sue arme, et il sagace Mercurio colla sua uerga, et col capello, et colle uolāti ali dopo i quali la bellissima Venere colle sue bellezze aperte insieme con Vertunno, il quale le uarie forme hauea lascio

te, et teneua la propria. Questi sei solamēte ne dice la reuerēda antichita che furono chiamati al detto uficio, li quali anchora che pieni fossero di ragione niuna cōcordia dello imposituro nome fra loro hauere si potea, per laqual cosa giudice nella loro quistione elessero Gioue dauāti al quale ciascuno p se porte efficaci ragioni, titubate il giudicio nella mēte del giudicāte, à q̄lle niuna cosa disse, ma pensata noua maniera à decisioe della p̄sente quistioe, cosi parlo. Chi saria giusto giudice à dimostrare q̄lli parole de gli iddi habbiano piu forze, cōciosia cosa che tutti, et lingua pari, et scienza teagnate? I uostri effetti mostrino, chi piu possiede della tēcionata quistioe, de q̄li qual piu sara eccelēte à colui il mutare nome à Thebe, che si cōuega giudichere. Et nel dimostrare q̄lli da uoi si terra cotale ordine. Noi daremo à ciascuno in mano un picciolo bastone, col quale ciascuno di uoi una uolta sola battera il fiorito prato, oue noi dimoriamo, et à cui dauāti piu laudeuole cosa surgera, di quello colpo, da tutti uoi ad una hora donato, colui giudicheremo che dia letterno nome. Et detto q̄sto leuatosi desiderare, colle mani sante di uel se uno giouane cornio solo crescente in diritta uerga, et quello in sei diuiso, à ciascuno diede la parte sua, et comando che ferissero, li quali tutti ad una hora ferirono, et subitamente si uide dinanzi à Marte aperta la terra infra le belle herbette, et fiori con mormorio non intendeuole soffiando uscire una chiara fiamma, quale forse gia da nostri antichi prima fu i summi risuolta ueduta uscir di Veseo, et stāte ferma nō riceueua impedimento dal Sole. Et alla sacra Giunone, che con lieue colpo haueua il prato percosso, quale ad Orione sopra le

piane acq̄ apparue il ricuruo Dalfino, cotale in alto leua
 ta la terra un picciol monte si uide dauanti, del quale cas
 dute le uerdi foglie, q̄llo essere lucētissimo oro lasciarono
 uedere. Ma alla sauia Minerua sedēte alla sinistra di lei,
 nella presentia si uide lherbe prēdere subita forma di uesti
 mēti cari per maestero, et per bellezza, nō altramēte cam
 biadosi che le tele delle figliuole del Re Mineo in tralci cō
 pāpani per lo peccato cōmesso del dispregiato Bacco. Ma
 à Mercurio che cō admiratiōe illuogo ferito dallui riguar
 daua, cosi come ne Colchidi cāpi arati dal thessalico gioua
 ne subito di serpētini dēti si uidero surgere armigeri, si pos
 tē riguardare prima col capo hirsuto, poi cō aguti homeri,
 et quidi tutto poscia laltro busto duno ruuido Satiro uscī
 re della terra, et senza dire nulla saluatico nel suo cōspet
 to porsi à sedere. A presso si uide dauanti alla pietosa Vene
 re diritti gābi di frōdi uerdissime pieni, cotali della terra
 uscire, quale la turea uerga fu della sepoltura di Leucotoe
 prodotta da Phebo, et quelli di bianchissimi gigli carichi
 nella sommita loro. Et ultimamēte come la terra dal Tri
 dēte di Neptunno percossa partori un cavallo, cosi dauanti
 à Vertunno un orecchiuto Asino, ilquale raggbiando fece
 tutto q̄sto piano risonare, si uide uscito, di q̄sto risono tutti
 gli Iddii, ma le risa rimase, ciascuno attēto il uiso rimirādo
 di Gioue, attēdeuano la sentētia. Ma elli q̄sti effetti ueda
 ti cō alto pēsiero li riuolge nel santo petto, et con estimatio
 ne da non opporui, in se di quelli giudica in questo modo.
 Egli prima lAsino uile, et inerte piu di romore pieno, che
 d'effetto, indegno di queste cose il condāna, et i Gigli, aue
 gna che belli, caduci, et poco duranti conosce, il Satiro reo,

et maluagio, et con agreste aspetto disposto à male opera
 re, agurio di futuro infurtunio il riputa. Le ueste, auenga
 che utili, fragili le conosce, et la massa dorò pigra, et di brā
 ga cazione, et d'affanni, ne perse medesima nobile, come pa
 re à gli stolti discernere, & solo nella sua mente il fuoco utile
 ad ogni cosa eterno, & ad sua dieta simile, degno piu che
 altro estimò dopo lungo pensiero, perche cosi cō uoce aper
 ta proferse à gli aspettati dei. O meco tegnēti le cose super
 ne, con uoce irreuocabile per sentētia doniamo l'onore del
 nominare la presente citta al belligero Marte produttore
 in questi luoghi di piu mirabili effetti, che alcuno di uoi.
 Niuno mormorio de gli ascoltanti segui queste parole, ma
 taciti aspettarono qual nome, à quella si donasse da Mara
 te. Ilquale acceso di rossa luce, i uisi degli Iddii rimirādo,
 alquāto quello della sua amica conobbe turbato, pero che
 focosa tacendolo hauea desiderato cotale honore, et se elli
 i detti di Gioue hauesse potuto passare, liberamente allei
 hauria cōceduto il suo disio, ma nō potēdo, in cotal modo
 pensossi di contētarla, et leuato il capo cō alta uoce, mosse
 q̄ste parole. Ecco che à me è dato di potere, come mi pare,
 imporre il nome tra tāta gente di questa citta uacillato, il
 quale io da mè, ò da miei effetti uolētieri donerei, ma pero
 che horribile sono, et di battaglie dimostratori, piu piaceua
 le bo di donarlo estimato, & Venere rimirata nel uiso, &
 poi cō mano presi i fiori di q̄lla segui. La stagione, et questi
 ad essa nō disiguali, da questi mi tirano à nominarla, per
 che io p̄ eterno nome le dono Fiorenza, questo le fia imuta
 bile, et perpetuo infino negli ultimi secoli. Et percio che es
 si sono alle mie battaglie disposti, et senza segno cōtra ini

mici s'affrontano, per vittorioso segnale il mio scudo uoglio
 à quella lasciare, & accio che quello col nome sia unifor-
 me, uno di questi gigli bianchissimi uoglio aggiugnere à
 quello uermiglio, & così fece. Queste uoci, et più gli effet-
 ti rendereno al uiso di Venere la letitia, et il prato si ripre-
 se le cose produtte, et il cielo riceuette gli iddii, solo Marte
 à gli aspettanti apparue nel tempio suo, et à quelli il nome
 manifestato, & in segnale lasciando lo scudo suo, come gli
 altri haueano fatto, sene sali a suoi regni contento. I cittadi-
 ni lieti per doppia cagione, essultanti renderono debite los-
 de di tanto dono, & agzionsero sacrificii alloro iddio, &
 crebbero il numero de suoi sacerdoti, & quello giorno con-
 stituirono solene per sempre, et preso il nome, et lo scudo p-
 bonissimo agurio mirabile frutto con intera speranza, nel
 futuro attendeano del fiore. Et in brieve tempo dopo il mu-
 tato nome, più che mai si sentirono la fortuna benigna, per
 laqual cosa gli animi egregii disposero ad alte cose, et am-
 pliato il loro senato, et il numero de padri cresciuto, et tut-
 ti armigeri diuenuti, leuatosi lasspro giogo de Coritani, già
 soprastanti per le indebolite uirtu si rintuzzarono le loro
 forze, che appena il monte erano osati discendere, ne al-
 cuno altro uicino colloro senza danno imprendea batta-
 glia. Et si loro gratiosa era stata Lucina, che in brieve ris-
 empiute lantiche mura, gli strinse ad ampliar si, et più si fe-
 cero al fiume uicini, & ogni di di bene in meglio crescen-
 do, Roma, et la gran Capoua eccettuate, già tra laltre cit-
 tadi Italice la migliore si potea raccotare. Ma pero che la
 non durante Fortuna, quanto più le cose mōdane alla som-
 mita della sua ruota si presso, tanto più le fa uicine al cade

re, non uolendo questa estorre da quella legge, chiusa la
 larga mano, allhora che meglio si pensaua di stare, le sue
 mutationi le fece conoscere. Et caduta nella ira di Lucio
 Sylla, disperso il suo pieno popolo in molte parti, lei sotto
 lasta uendeo, anzi come alcuni dicono, le fece con amaro
 colpo sentire la sua prima ruina, & da alcuno iddio nō ai-
 tata, consumata da molto fuoco, appena fra la cenere riser-
 uo i suoi uestigii con lantico tempio. Ma Sarno lei uedēdo
 ne dāni estremi uenuta, et non potente resistere alle sue on-
 de, pero che chiamato non fu alla sua nominatione, con gli
 altri iddii, uerso di quella crucciato, uedendo il tempo ata-
 to alle sue uendette, lire lungamente tenute nascose uscen-
 do de termini suoi fece palese, et gonfiato, et dacque abbon-
 deuole allagò questo piano, & le lieui ceneri cadute delle
 triste reliquie con torbida fronte ne porto in Oceano, poi
 lieto tornando ne suoi confini. Et così con trista sembianza
 infino a tempi di Catillina si stette, gli inganni del quale
 da Cicerone scoperti, gli furono cagione di lasciare Roma,
 & di fuggire in Fiesole allhora fortissima, come anchora
 si uede, nella quale gran parte riparauano de suoi seguas-
 ci. I quali poi che collui miseramente nel campo Piceno
 furono deleti, à porre freno a rigogli di quella per li Ro-
 mani padri si dilibero di ristaurare le cadute mura di que-
 sta, di cui parliamo. Et qui forse à rintegrare i benidub-
 bi della Romana Republica uenuti i Romani prencipi
 Cneo POMPEIO, & Gaio Cesare, et altri in picciolo
 cerchio con edificii mirabili simile à Roma rileuarono Fio-
 renza, & insieme di Romani nobili, et di potētissimi fieso-
 lani, lo sparto popolo renderono alle mura disfatte, le qua

NIMPHALE

li con nome dubbio, et nõ meno nel romano senato litigato, che prima, stette bene per uno secolo da diuersi diuersamente chiamata. Ma ultimamente riassunto il uero nome che anchora tiene, felice senza ampliarsi in fino a tēpi del crudelo Vandalo dl Italia guastatore, & ferocissimo nemico dello imperio Romano si stette, gia fedele diuenuta à colui che fece tutte le cose. Ma i frodolenti auisi dello iniquo Tirāno, cõ piu spargimento di sanque diedeno uia alle fessonde fiamme, et cõ poche rocche, & col ritondo tempio in pie rimase, per piu secoli stette distrutta, et di uepri riempita, et di pruni, di se appena porgeua altro inditio, che hora faccia Troia ne luoghi suoi. Ma poi che p lo Gallico Principe magno furono con desiderio Re le longobarde rabbie attutate, con piu prospereuole agurio da padri, che altrauolta lhaueano rifatta, fu riedificata la terza fiata, & da quelli insieme colli costretti fiesolani fu habitata, & chiamata al proprio nome infino à questi giorni. Et auenga che Vulcano colle spauenteuoli fiamme, et Tbetis de con onde multiplicata, & il non riuerito Marte cõ furibonde armi, et Thesiphone cõ seminate zizzanie, et Giunone cõ turbamenti contrari, piu uolte si siano grauemente opposti alla sua salute, et crolli da temere molti lhabbiano donati, sempre è in istato multiplicata maggiore, et delle passioni sostenute riuiscita piu bella, & con maggiore giro presa la terra, piena di popolo, in mezzo sba messe londe nemiche delle sue mura, et hoggi piu potente che mai, in grandissimi spatii si ueghono ampliati i suoi confini, & sotto legge plebea correggendo la mobile pompa de gradi, & le uicine citta gloriosa si uine, & presta si uede à

DAMETO

85

maggiori cose, se lardente inuidia, & rapace auaritia con la intolerabile supbia, che in lei regnano, non lampediscono, come si teme. In questa nella parte posta di la da londe li auoli miei, et il mio padre nacquero, et io, et tu, da diminitiuo di regali summo cognominati. Ilquale mio padre da celestiali nuntii, prima che Cephiso nominato, portate le sue ali uermiglie nelloro, sopra queste onde prese la madre mia, & me di gratia piena ingenero sopra quelle, & ne gli anni debiti mi dono à sposo, i giorni del quale tosto uenuti meno, mi furono cagione di congiugnermi ad altro per simile legge, con quale come io uiuo contenta, qui non è hora da raccontare. Ma essendo io dalla mia pueritia à Cybele deuotissima stata, et hauendo sotto la sua dottrina uisitati i monti, et gli archi usati, et le saette, tutta di Venere, non so come, nelle fiamme maccesi. Et auenga che quelle molto celi la mia semiāza, le mie uoci nõ le poterono nascondere, anzi uaga cantando souente sopra la prossima riuia, presi Ameto dal mio piacere, et fui p̄sa del suo, come potete uedere. Elli rozzissimo, & nato di parente plebeo, uicino alluogo, la donno nacqui, et forse p loro uirtu tegnēti cognome dottimo, fu di nobile nimpha figliuolo, dellaquasle i parenti cõsi gentili come antichi sopra londe sarnine habitano quasi nella infima estremita della parte opposta à questi luoghi, et se piu un gambo la prima lettera hauesse de i loro cognome, cõsi sarebbono chiamati come le particelle eminenti delle mura della citta nostra. Costui seguitandomi, ho io tratto della mētale cechita colla mia luce à conoscere le care cose, et uolonteroso lho fatto à seguire quelle, & gia non crudo, ne ruuido sembra (se ben si mira) mo

NIMPHALE

habile, mansueto et disposto ad alte cose si puo uedere, per laqual cosa nō meno à Venere tenuta di uoi, come uoi fate, così cō sacrificii l'honore, et faro sempre, et quici accioche l'ordine seruasse dellaltre, cantando cōincia questi uersi.

O Voi ch'auete chiari gl'intelletti,
 Le menti giuste, & nelli animi amore,
 Temperati uoleri, & fermi pe tti,
 Speranti di salire a quello honore,
 Del qual piu la non puo cercar disire,
 Se ben si mira con intero cuore.
 Deb rinolgeteui alquanto ad udire
 Il mio parlare, & attente notate
 Il uer, ch'asoso cerca di scourire
 Le cose à me da Cybele mostrate,
 Veder non puote natural ragione,
 Ne altra industria effile che uoi habbiate,
 Se dentro alla diuina regione
 Con fermo creder non passa la mente,
 Senza cercar del come la cagione.
 Dentro laquale io dimoro souente,
 Et cio che certo credo intra mondani,
 Quiui il discerno uisibilmente.
 Io conosco ch'elli ben souerani,
 Et gl'infimi qua ziu furon creati
 Interi, & ben dalle diuine mani
 Ennanzi a nuoui secoli formati
 Esser in tre persone, & una essenza
 Etterno il sommo ben da cui sian dati,

DAMETO

86

Et senza alcuna natural potenza
 Nel uergineo uentre esser discesa
 Superna prole à purzar la fallenza,
 Che nelle man di Pluto diede presa
 La stirpe promethea, & che si nacque
 Che la uerginitate non fu offesa.
 Similmente anchor, come ne lacque
 Giordane prese quel santo lauacro
 Dalle man di colui, che piu li piacque,
 Dando principio à quel misterio sacro,
 Per loqual rinascian, gittando uia
 Delli primi parenti il peccare acro.
 Anchora insieme, horribile, & pia
 Porta la morte del grauoso legno
 Così per pace altrui, come per mia.
 Et dopo questa il rileuarsi degno
 Poi lo spogliato Dite, & il tornare
 Al padre suo con triumphale segno.
 Con quanto intorno à queste raccontare
 Al leone, & al bue, & allucello
 Piacque, & alhuom, che scrisse senza errare,
 O' qualunque altro, che prima, ò poi dello
 I scrisse da costor non deuiante,
 Con intelletto, ò forse con pennello.
 Et lui anchora attendo ritornante,
 Quando risurgerem tutti presuri
 Per se ciascuno come fu operante.
 Et simile chel santo ardor, che duri
 I lieti casi spirando del petto

NIMPHALE

De sommi uati, ne disse uenturi.
 Col genitore, el genito uno effetto
 Dalluno & laltro egualmente spirando
 Et con loro uno, & eterno, & perfetto.
 Et una esser la chiesa militando
 Qui de fedeli, dalla qual di fuori
 Alcun, a cieli non sal triompbando.
 Et legittimi, & giusti & anchor gli amori
 Del matrimonio tengo, & il pentere
 Col confessar rimedio a peccatori.
 Così nel sacrificio è da tenere
 In Cerere, & in Bacco il diuin cibo
 Sasconda à noi per debole uedere.
 Sol coperato sia degno Carribo
 A così alti effetti, & che colui
 Chopera questo sia di degno tribo.
 Et quanto anchora dimostra ad altrui
 Cantando, & predicando quella diua,
 Non sene salua nullo, fuor di cui.
 Et se nella presente uita attina
 D'Aristotile hauesser gli alti ingegni
 Inteso con tal fede operatiua,
 Chi dubita che elli i lieti regni
 Hora terrebbe con gli altri seguaci,
 Challa uita mortal fur giusti segni?
 Si come Moise co suoi ueraci
 Del mondo annullator riuolti à Dio,
 Come si dee senza passi fallaci,
 Alqual credendo ho tutt'ol mio disio

DAMETO

87

Leuato, & fermo ne suoi regni il tengo,
 Lui conseruando dentro al petto mio.
 Et col suo operar si mi conuenço,
 Che parte alcuna di quel non sin forsa
 In me, ma tutto aperto lui sostengo,
 Et tanto seguuro dietro à questa orsa
 Con mente pronta lucida, & sicura,
 Che desta uita finiro la corsa.
 L'anima allui rendendo netta, et pura
 Colla mia Cybele bella et discreta
 Mi riuero, con eterna figura
 Sempre collei ne cieli istando lieta.

Tutte le dōne haueano parlato tacēte Lya, laqua
 le Ameto haueudo lietamente ascoltata, tacito ri
 miraua q̄lla, i suoi amori cō ragione lodādo, ne piu
 che fare si douesse sappiēdo, si staua, et cō temoso petto
 ad ogni hora aspettaua chelle dicessero andiāne. Il di non
 era piu caldo, et le donne inforse à che procedere douesso
 no, tutte attendendo mirauano à che Lya, ò à parlare, ò à
 partire se disponesse. Ma da questa, sollecitudine nuoua
 con gliocchi le trasse al cielo, nel quale, forse leuati de i li
 ti uicini, uolando uidero uenire sette bianchissimi Cigni,
 et altrettante Cicogne, et cō romore grandissimo quini fer
 matisi infestauano il cielo. Le quali quādo cō piu discreto
 occhio mirarono gli uccelli, uidero q̄lli in sette, et sette diui
 si, co becchi, co petti, et cō gliunghiuti piedi fieramēte cōbat
 tersi sopra loro, et laere nō altrimēti piena di piume mira
 uano, che allhora, che la Nutrice di Gione tiene Apollo, si
 uegghia fioccare di biāca nene, ma dopo lūga punga uite

uidero partire le Cicogne. Lequali cose Ameto mirado cō
marauiglia, anchora con diritto uedere le cose delli iddi
nō uedēdo, p se aguraua la rimirata pugna, et insieme attē
to cō quelle dōne: à quello che iuittoriosi Cigni douessero
fare, subita nuoua luce uidero uscire del cielo, et quale allo
Israelico popolo ne loghi disertati precedea la notte, cotal
dopo uno mirabile strepito, quiui una colonna discese di
chiaro fuoco, lasciādo à se di dietro la uia dipinta di quel
la semiāza, chella figlia di Thaumante ci si dimostra, de
laquale nello aduento, Ameto, i Cigni abbādonati, nō so
stenuti iraggi di quella se nō come quelli del padre nella
prima uenuta sostenne Phetonte, stupefatto, et quasi cieco,
p lo udito tuono di paura ripieno si trasse à dietro, et che
cio significare si uolesse, non conoscendo aspettaua abbar
bagliato. Ma non fu lungo lattendere che di quella a suoi
orecchi peruenne una uoce soaue, cosi dicente.

I O son luce del cielo unica, & trina,
Principio, & fine di ciascuna cosa,
De quali, i men fu, ne fia nulla uicina.

Et si son uera luce, & gratiosa,
Che chi mi segue non andra giammai
Errando in parte trista, ò tenebrosa,

Ma con letitia à gliangelichi lai
Mi seguirà nelle diuitie etterne,
Serbate lor dador, che le creai.

Chi di me parla alle cose superne
La mente hauendo con intero core,
Sprezzando il mondo, et le cose moderne,
Channo potenza di trarre in errore

Gli animi puri, i son sempre colloro,
Loro infiammando piu del mio ardore.
Adunque à noi o gratioso choro
Sia pace, & ben, dimorate sicure,
Non ui spauenti lo mio dir sonoro,
Ne lalta luce in queste parti oscure.

R Assicurossi allhora Ameto, & secondo lo stato
parlare, estimo colei ueramente essere nō quel
la Venere che gli stolti alle loro disordinate cō
cupiscentie chiamano dea, ma q̄lla, dallaquale iueri, et giu
sti, et santi Amori discēdono intra mortali. Et rimirati del
le dōne li aspetti piu belli li uide che mai, et piu sicuri, et
tutte con ocbio passibile rimirare attente in quella luce,
dallaquale si li pareuano accese chelli alcauna uolta pau
roso p̄so, che elle ardessero, et massimamēte Agapes, et la
sua Lya. Ma suggitali per lo lieto uiso di quelle cotal pau
ra, aguzzādo gli occhi cō quelli sinzegnaua di penetrare
il chiaro lume, et come che molto li fosse difficile di trarre
di q̄llo alcuna cosa, pure quale in lucida fiamma si discer
ne laccessò carbone, cotal in q̄lla un luminoso corpo uincē
te ognaltra chiarezza conobbe, et quello ne piu ne meno,
che il bollente ferro tratto dellardente fucina, uide dinsi
nite fauille isfaillante, et di quelle ogni parte à se dintor
no fralla circunstante luce ripieno. Ma del diuino uiso lef
figie, et delli belli occhi, co suoi nō potè prēdere, et mentre
che elli cosi rimiraua, la santa dea, udio cosi parlare.

O Care mie sorelle, per le quali
Le uie a regni miei son manifeste

NIMPHALE

A' chi salire à quei uol mettere ali.
 L'opere uostre licite, et honeste,
 Diritte, buone, sante, & uirtuose,
 Di loda degne, semplici, & modeste.
 Suelin le luci oscure, & nebulose
 D'Ameto, accioche diuenti possente
 A' ueder le bellezze mie gioiose.
 Accioche quanto a l'humana gente
 E' licito uederne, sappia dire
 Tra suoi compagni poi di me ardente.
 Vedette lui, che tutto nel disire
 Dicio chio parlo si dimostra acceso,
 Et per temenza nol sa discoprire
 Si dal terren tremore anchora offeso.

LE diuine parole appena haueuano fine, che le nimphæ in piè drizzate corsero inuerso Ameto, il quale si stupefatto staua à rimirare Venere che preso dalla sua Lya nõ si senti infino à tãto, che di dosso gittati li i pãni seluaggi, nella chiara fonte il tuffo, nella q̃le tutto si senti lauare, et essa dallui cacciata ciascuna lordura, puro il redè à Fiãmetta, laquale nel luogo il ripose, dõde era stato lenato dauanti alla dea, la doue Mopsa cõ ueste i piegaraccolta gliocchi asciugãdoli, da quelli leno lo scura calizine, che Venere gli toglieua, ma Emilia lieta, et con mano pietosa sollecita, à q̃lla parte doue la santa Dea teneua la uista sua il suo sguardo dirizzo di presente, et Acri monia à gliocchi gia chiari la uista fece potète à tali effetti, ma poi che Adiona l'ebbe di drappi carissimi ricoperto

Agape in

D'AMETO

89

Agape in bocca spiranda, di fuoco mai dallui simile nõ sentito, l'accese, di che elli uedèdosi ornato, bello con luce chiara, ardète, lieto, al santo uiso distese le uaghe luci, ne altrimèti quella ineffabile bellezza mirando, hebbe admiratione, che li Achini cõpagni ueduto Bisolco diuenuto Giasone, elli lungamente guardandola in se diceua.
 O diua pegasea, o alte muse reggete la debole mente à tãta cosa, et l'ingegni redete sottili à cõtèplarla, accioche (se possibile è che humana lingua narri le diuine bellezze) la mia le possa anchora ridire, auegna che in darno à costal fine lauista da nõ risparmiare à questo pũto, credo chio ci consumo. Elli lauiso molto, ma piu a uanti che la nostra effizie, tale qual nulla mai se ne uide si bella ne potè prendere, hora in diuerse, et hora in una forma, et ignorãte del tẽpo cõceduto allui à cotale gratia quanto douesse durare, auegna che infinito il disiasse, si dispose à porgere prieghi in questo modo. O deita sacra parimète de cieli, et della terra unica luce, se tu ad alcuno priego ti pieghi, i me riguarda, et per lo tuo santo, et ineffabile nome triforme p consequente il ualido aiuto concedi, et le pregate cose confermi letterna mano. Ecco che l'anima dalla tua liberalita dalle superne sedie mandata, in questi membri, et à te confocoso disio appetente di ritornare stata infino à questo di, del qual mai da me nõ si partira la memoria, acceso dun fuoco allei sopra ogn'altra cosa gratioso, et piaceuole nouel lamente nõ senza agurio di ottimo auenimento è munita da sette fiamme, cosi quella lambenti dintorno, come olmo auinghiato da ellera, le quali bene che il sangue nõ sughi no, ne la uirtu sciemino di quella, anzi considerando qua

Nimpha.

M

li desse sieno le mouenti cagioni, nemi dolgono, ne esse cer-
co con acqua nimica doffendere, ma con disio feruentissima
mo à dissoluermi, et essere con teo mi spronano, et percio
che possibile la facci à sostenere, uol per le mie parole, et
oltra accioche i presi Amori inseparabili facci, et longeuu
senza offesa di fortuna, ò di cieli tale sempre in me la lor
sembianza mostrando, quale hoggi à pigliarmi lieta lhāno
tenuta, accio che io bene i loro piaceri operando, possa con
bianca pietra segnare i pochi giorni, et quini quādo per leg-
ge comune il colpo la diuidera di Atropos, senza impedia-
mento la salita le mostri a luoghi, onde gia uenne, si che le
sostenute fatiche prenda, quale ha sperato, ne regni tuoi.

Queste parole erano finite, quando li fu risposto con parla-
menti minori, in questo modo. Spera in noi, et fa bene, e i
tuoi disii saranno vicini. Et quinci poi subita sparue, nel cie-
lo tornando colla sua luce. Et Ameto cosi adorno dogni
parte, preso delle uedute bellezze, di quelle libero cognos-
cimento à se sentendo, lieto in mezzo di tutte si uede se-
dere, et con seruigi mirabili da quelle honorato si gloria.
ua. Ma esse partita la dea liete dintorno allui cosi insie-
me con angelica uoce incominciarono à cantare.

O Anima felice, o piu beata,
Ch'altra, che spiri in la luce presente,
O gratiosa uie piu ch'altra nata,
Come di noi ciascuna qui lucente
Di chiaro lume uedi tanto bella,
Quanto null'altra al mondo hoggi uiuente,

Cosi nel ciel ciascuna appare stella
Lucida, et chiara di tanto sereno,
Quanto Titan en la stazion nouella.
Et ne di primi dentro al diuin seno
Per uertu uera del suo primo Amore
Di somma benignanza sempre pieno,
Nascemmo à dar del suo alto ualore
Chiarezza uera al mondo, che douea
A uilupparsi dentro al cieco errore.
Et cosi belle, ciascheduna dea,
Inamorate sempre, à tuoi piaceri
De raggi ardiam dell'alma Citherea.
Come ne uedi, siamo adunque iueri
Effetti della mente tutti quanti
Disponi à noi co suoi giusti pensieri.
Et mirandoci pensa à quali amanti
Saremo degne di donar diletto,
Se piegar ci potesser tutti i canti.
Et sì li nostri uisi nel tuo petto
Forma, che senti letterna dolcezza,
Che donar puote, et da il nostro aspetto.
Accio che quindi pigli alta fermezza,
A' sostenere i gia piaciuti amori,
Per cui hora cercaui in te fortezza.
Liquai se tu da te non fai di fuori
Con fatti biechi, mai non sen giranno,
Ma sempre accresceranno i loro ardori,
Di te purgando cio che puote inganno
Alla uita presente grauitate

Porge, con briga noiosa, o con danno.
 L'ora già tarda le nostre contrate
 Sollecita ne chiama, onde partire
 Quinci conuenci, oue lombre passate
 Concedendolo Iddio potrem reddire,
 Et te contento far del nostro uiso,
 Per lo qual ardi con caldo disire,
 Et così comel cor non è diuiso
 Di noi da te, ben che non sian presenti,
 Così da noi il tuo non sia deciso,
 In che del buon uoler che hora senti
 Ti meritiam trasportandoti in loco,
 Doue si danno interi godimenti,
 Facendo l'buom felice dentro al foco.

Così ornato, come haueute udito, sera Ameto rima-
 so cō lieto animo ascoltando il cantare delle dōne,
 il quale sentendosi mēte più possibile molto, che pri-
 ma, gli orecchi al canto, e il cuore a dolci pensieri quivi cō-
 ciede. Elli in se stesso facendo della sua primitiua uita com-
 paratione alla presente, se medesimo schernendo ramemo-
 ra, et quale tra Fauni, et Satyri per li boschi già, se col tē-
 po perdesse cacciando, uitupera, et quivi la paura debitamē-
 te haunta de cani delle donne, anchora nel pensiero lo spa-
 uenta. poi fra se si ride del suo ardire hauuto à prendere il
 lodeuole amore, et cō uista serena conosce ludita prima cā-
 zone della sua Lya, quindi i canti de pastori, che solamen-
 te lorecchie di lui bauenuano dilettrate, quāto siano utili al
 cuore sente cō sommo frutto, similmente uede chi sieno le

nimphe, le quali più allocchio, che allontelletto erano pia-
 ciute, et hora a lintelletto piacciono più, che allocchio, di-
 scerne quali sieno i templi, & quali le dee di cui cantas-
 no, & chenti sieno i loro amori, & non poco in se si uers-
 zogna de concupisceuoli pensieri hauuti udendo quelle
 narrare, & similmente uede chi sieno i giouani amati da
 quelle, & quali per quelle sieno diuenuti. Hora gli habita-
 ti, & i modi desse dōne nota in se medesimo debiti à così
 fatte, ma sopra tutti gli altri pensieri, il rallegra lesserli da
 quelle gli occhi suelati à conoscere le predette cose, et à ue-
 dere la santa dea uenuta quivi, & ad hauere interamente
 saputa Lya, & se sentire ornato, come si sente, & possibi-
 le allo amore di tante donne, & degno di quello mens-
 tre li piacerà, et brieuemente da animale bruto huomo diue-
 nuto essere li pare. Per le quali cose in se senza cōparatio-
 ne lietissimo, mirando hor luna, hor l'altra, di quelle, come
 esse finirono il canto loro, così cōincio à cantare.

O Diua luce, quale in tre persone,
 Et una essenza il ciel governi, el mondo
 Con giusto amore, & eterna ragione,
 Dando legge alle stelle, & al ritondo
 Moto del Sole, prencipe di quelle,
 Si come discerniamo in questo fondo,
 Con quello ardor, che più caldo si suelle
 Del petto mio insurgo à ringratiarti,
 Et teco insieme queste donne belle.
 Laquale accio che potessi mostrarti
 A' me, che te quasi mente igneraua,
 Non ti fu grane tanto faticarti,

NIMPHALE

Che del bel cielo in questa uita praua
 Non discendessi, aprendom l'effetto,
 Chel mal di questo mondo ne disgraua.
 La caligine ostando allontelletto,
 Cha gliocchi miei del tutto ti togliea,
 Colloperar di Mopsa, & col suo detto.
 A' cui Emilia, come si douea
 Seguendo mi riuolse alla tua santa
 Faccia, guidando la spada d'Astrea.
 Et quella appresso, per cui su si canta
 La loda d' Pomena, a tuoi piaceri
 Misuro la mia cura tutta quanta.
 Fortificando me a tuoi uoleri
 Acrimonia dopessa in guisa tale,
 Che piu del mondo non temo i poteri.
 Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
 Macesse, & ardo si intimamente,
 Chappena credo à me nullaltro eguale.
 Et la Fiammetta piu chaltra piacente
 Si mha ad inte sperar lanima posta,
 Chadaltro non ha cura la mia mente
 Simile tutta à me chiara, & disposta
 Sè la mia Lya con gli effetti suoi,
 Che di que nullo da me si discosta.
 Adunque tu che uedi, & tutto puoi
 Gouverna in queste si la mente mia,
 Che al gran di mi rituoni tra tuoi.
 Et in eterno, comel cor disia
 Sia il tuo nome, si come gliè degno

DAMETO

Sopra ognaltro essaltato, cosi sia.
 E simile di queste, da cui tegno
 Tanto di ben, quanto nel mio parlare
 Cantando auanti dimostro, & disegno.
 Il qual sauien, che io uoglia lasciare
 A' chi dietro uerra, si che si possa,
 Si come io desse inamorare
 Così serua i miei uersi, che percossa
 Dinuidia quelli giamai non risolua,
 O' le mie carte, ad odio iniquo mossa.
 Et quelle in seta, on ricchi drappi inuolua,
 En molte parti legate, & ristrette
 Portate via, la man gallica solua.
 O' chelle forse non sien poi elette
 A' seruar cio, chella filata lana
 Per soldo acquista delle feminette.
 O' forse cuopran la cura profana
 De prouidi ministri di natura
 Alla morbida carne render sana.
 O' che coperte di nuoua pittura
 Ne Pilei cucite dien segnali
 Della mal fatta tua bella figura
 Che sauenir cio dee, à coronali
 Fiamme piu tosto le cheggio dannate,
 Cha uita lamata, & disignali.
 Homai rimesse en la tua deitate
 Mi tacero, & di costoro ardendo
 Dopesse cerchero le mie contrate,
 Di rinederti conesse attendendo.

NIMPHALE

TAcque Ameto, & lhora gia tarda con le lor pescorelle pingeva i pastori alle case, et i gai uccelli tacendo, infr' alli folti rami presi i loro hospitiu da uano largo luogo a Pipistrelli, gia p' la caliginosa aere tra scorrenti, et non sudieno le cicale, ma gli stridenti grilli per le rottore della secca terra sbanuenano fatto cominciare a sentire, et Hespero gia si potena uedere infr' a li tiepidi raggi di Phebo cercante loccaso, col quale i lassi Zeffiri cercanuan di riposarsi. Onde ciascuna i uestimenti, le ghirlande, gli archi, et le saette riprese come quini uenute, cosi prouolasciando, ad Ameto humilmente dicendo a dio, si dipartirono, et per piu fresco aere ricercarono le proprie case. Ma Ameto cō eterno segnale di tutte nello ardente petto segnato, le uedute cose reiterado nella sua mente, in se biasimando la troppo affretata partenza, con i speranza di ritornarui, similmente si parte lieto, et alle sue case si rende acceso di molti amori.

Nella fronzuta, et noua Primavera
In loco spesso dberbette, & di fiori,
Da folti rami chiuso posto mera,
Ad ascoltare i lieti, et uaghi amori
Nascosamente delle nimphe belle,
Quei recitanti, & de loro amadori.
Li quali udendo, et rimirando quelle
Ne gliocchi belli, & nelle faccie chiare
Lucenti piu che matutine stelle,
Sentendo appresso illor dolce cantare
In uoce tal, ch'angelica pareo
Piu tosto, che mondana ad ascoltare,

DAMETO

97

Si dolcemente nell'anima mea
Amor si risueglio doue dormia,
Et doue appena fosse mi credea.
Che per quella entro soaue il sentia
Per ogni parte andar colla biltate,
Col ragionare, & colla mello dia
Di quelle donne, che in ueritate
Io senza me grandhora dimorai
In non prouata mai felicitate.
Ma poscia chio in me quindi tornai
Per la nouella fiamma, che raccese
Lantica tosto comio la prouai,
Subitamente il cor ferito intese
Il ben di quelle, si come prouato
Arguendo di li le sue offese.
Et quel ben chio prima hauea gustato
Puro, da quinci innanzi con disiri
Di nuouo accesi, uenne mescolato.
Et cosi gioia insieme con martiri
Haueua, gioia quelle rimirando
Et ascoltando i lor caldi sospiri.
Martiri haueua troppo disiendo
Cio ch'esser non potea, auegna dio
Che il bene era piu bene compensando.
Cosi ne miei pensieri, & nel disio
Conoscea quei di Ameto, il qual si staua
A' mirar quelle si fisso, che io
Di lui souente in me stesso dubbiaua
Non fosse grane a quelle il suo mirare,

NIMPHALE

Et di cio forte fra me il ripigliua.
 Et di lui inuidioso, palesare
 Tal uolta fu, mi uolli, poi mi tenni
 Temendo condition non peggiorare.
 Et con quel cuore che io pote sostenni
 Vederlo à tanta corte presidente
 Parlar con motti, & con riso, & con cenni.
 Ma tutto questo muscina di mente
 Qualhor nel uiso rimiraua alcuna,
 O' udiua cantar si dolcemente.
 Ma poi che laere à diuenir bruna
 Incomincio, & il Sole à colcarsi,
 Et fuor di Gange si mostro la Luna,
 Et che le nimphe poi tutte leuarfi
 Doppo lultimo canto insieme fatto,
 Et uerso i lor ricetti rauerfi,
 Io mi leuai delluogo ouera quatto
 Stato ad udire, & à uedere il giorno
 Tanto di ben quanto fu patefatto.
 Et gia ueggendo delle stelle adorno
 Il cielo, in me dello annottar doglioso
 Quindi partimmi senza far soggiorno.
 Ma pensi chi ben uede se penoso
 Esser douer, & con amaro core
 Quel luogo abbandonando gratioso.
 Quiui belta, gentilezza, & ualore,
 Leggiadri motti, essempro di uirtute,
 Somma piaceuolezza, & con amore.
 Quiui disio mouente huomo à salute,

DAMETO

94

Quiui tanto di bene, & dallegrezza.
 Quanto huom ci puote bauer, quiui compinte
 Le delitie mondane, & lor dolcezza
 Si uedeua, et sentina, & ouio uado
 Malinconia, & eterna gramazza.
 Li non si ride mai, se non di rado
 La casa oscura, & muta, & molto trista
 Meritiene, & riceue amal mio grado.
 Doue la cruda, & horribile uista
 Dun uecchio freddo, ruuido, & auaro
 Ognhor a con affanno piu matrista.
 Si che lhauer ueduto il giorno caro,
 Et ritornar à cosi fatto ostello,
 Riolge ben quel dolce in tristo amaro.
 Oh quanto si puo dire felice quello,
 Che se in liberta tutto possiede,
 Oh lieto uiuere, & piu chaltro bello.
 Oh quanto Ameto, se questo ben uede
 Dee nella mente sentir di diletto,
 Segli il conosce, si com huom si crede.
 Veggiendosi tornato di subbietto
 Alto signor di donne tante, & tali
 Quai questo di li furon nel conspetto.
 Io mi tornai dolendo de miei mali
 Alluogo usato, & attendendo peggio
 Per la sua fine ho gia pennute lali
 Al uolar alla morte, laqual cheggio
 La notte, e il di per men doglia sentire,
 Pero che bene altro fin non ueggio

NIMPHALE

Esser serbato al mio lungo martire.

LA saetta dal mio arco mossa tocca i segni cercati
 nō uolante foga, et le bianche colōbe pasciute nelli
 ampi campi gratulāti ricercan le torri, et gli stan
 chi caualli compiuto il corso domandon riposo, et così lope
 ra mia guidata per li humili piani temente d'icaro i miseri
 casi, è alla sua fine presente. Riceua adunque la santa dea
 me à queste cose aiutanti i suoi incensi, et le meritate ghir
 lande coronino la bella donna, della faticata pēna mouen
 te cagione. Et tu o solo amico, et di uera amista ueracissimo
 essempro, o Nicolo di Bartolo del Buono di Firenze, alle
 uirtu delquale nō basterieno i miei uersi, et pero tacciole,
 aduegna che si p se medesime lucono che di mia fatica non
 hāno bisogno, prendi questa rosa tra le spine della mia ad
 uersita nata, laquale afforza fuori de rigidi pruni tiro la
 fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristitie, dā
 do se à me con corto diletto à disegnarsi. Et questa non al
 trimenti riceui, che da Virgilio il buono Augusto, ò Heren
 nio da Cicerone, ò come da Oratio il suo Mecena prendes
 uano i cari uersi, nella memoria riducendoti l'autorita di
 Catone dicente, quando il pouero amico un picciol don ti
 presenta, piaceuolmente il riceui. Certo io à te ualoroso co
 tale lamando, sentendo nullo altro à me essere Cesare, He
 rennio, ò Mecena se non Nicolo. Nella quale se forse in frō
 da, ò altra parte si contenesse alcun difetto, nō malitia ma
 ignoranza nba colpa, et pero liberamente lessaminatione,
 et la correctione dessa commetto nella madre di tutti, et
 maestra sacratissima chiesa di Roma, et de piu saui, et
 di te, laquale poscia ti prego conserui si come tua nel sa na

DAMETO

95

Io seno, nel quale il fattore dessa hai con amore indissolubi
 le sempre tenuto, et uedoua, et lontana alla sua donna lie
 ta, non altrimēti che io cōsolato con la soauita della uoce
 tua, infino à tanto che con quella giugnēdosi, in terra sen
 ta la sua letitia.

Finisce la comedia delle fiorentine Nimphe.

Stampata in Vinegia per Gregorio de Gregori nel
 M.D.XXVI. del mese de Maggio.

R E G I S T R O

A B C D E F G H I K L M

Tutti sono quaderni.